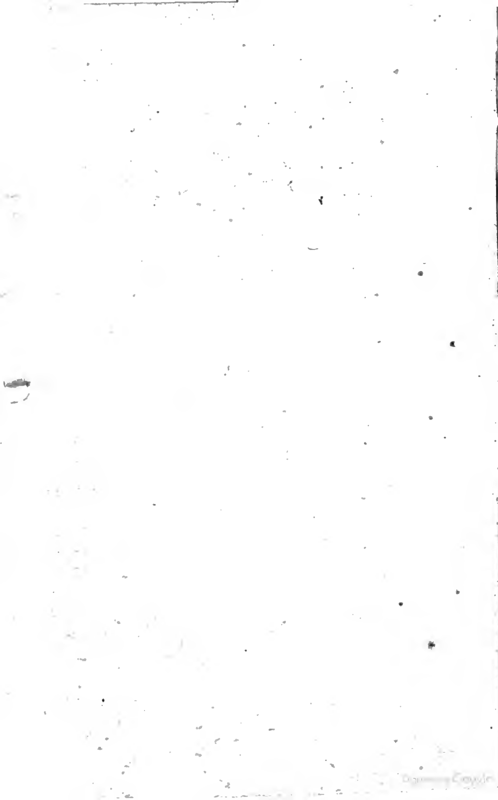

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
5 G
24





NUOVE
RIFLESSIONI
SOPRA
L'ARTE POETICA.



NUOVE RIFLESSIONI SOPRA L' ARTE POETICA,

Nelle quali spiegandosi quali sieno le cagioni del piacere, che a noi reca la Poesia, e quali sieno i fondamenti di quest'Arte, si fa nello stesso tempo conoscere il pericolo, che vi è nella lettura de' Poeti.



OPERA DEL CELEBRE

P. BERNARDO LAMY,

Prete dell' Oratorio.

Trasportate dalla Lingua Franzese nell'Italiana

DA GIO: CARLO MUNIER,

Usciere della Camera di S. A. R. Di Lorena.





IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Felice Mosca, MDCCXXVII.
Con licenza de' Superiori.



A SON EMINENCE
MONSEIGNEUR LE CARDINAL
D'ALTHANN
Vice-Roi de Naples.



MONSEIGNEUR,



UNE Traduction ; si elle n'étoit de la nature de celle-ci, ne seroit pas une chose à ôser ofrir à VOTRE EMINENCE, *à laquelle on ne doit adresser que des choses propor-*

tionées à son mérite & à sa qualité. Mais le Père Lamy aiant été un de ces Esprits sublimes qui ont fait honneur à la France pendant le règne d'un grand Roi, & dont la plume ne traçoit que des chefs-d'oeuvres, je me suis imaginé, ces Réflexions étant de lui, & conoissant le fond de piété de VOTRE EMINENCE, *qu'Elle ne s'ofenceroit pas de la liberté que je prens de mettre son Illustre Nom à la tête de ce petit Livre, ce que j'ai cru devoir faire pour les deux raisons que je vais dire.*

La prémière est, que ce bon Père de l'Oratoire n'a tracé en ceci que des pensées, dont VOTRE EMINENCE *est toute remplie, ce qu'Elle nous fait bien conoître par son mépris pour les Spectacles, dont Elle ne s'aproche que lorsque sa qualité de Vice-Roi l'y oblige, et où on perd tant de tems qu'Elle emploie si bien à de meilleures occupa-*

tions,

tions, après en avoir passé une bonne partie aux piés des Autels, où nous la voïons régulièrement, dont toute cette grande Ville est très-édifiée.

La seconde, que je trouve en VOTRE EMINENCE, *& un juste & zélé Protecteur qui défendra & mettra à l'abri de la critique une Traduction qui poura déplaire à plusieurs Libertins, qui ne seront possédés, ni de son esprit, ni de celui de l'Auteur de ces Réflexions; & qui au contraire trouveront fort mauvais qu'on ôse blâmer l'atache qu'ils ont pour les Poësies prophanes, les Romans, & pour la Comédie, qui est au dire du Père Lamy, avec celui de tous les Pères de l'Eglise, une très-méchante Ecole, & dont plusieurs sont si passionés, qu'ils ôsent en parler d'une manière si éloignée du langage de l'Evangile, qui est le flambeau des Chrètiens, que nous ne de-*

vons

vons jamais perdre de veue, ſi nous voulons imiter, VOTRE EMINENCE, & nous aquiter de nos devoirs.

Voila, MONSEIGNEUR, ce qui m'a encouragé à ôſer faire conoître à VOTRE EMINENCE, un ſujet qui n'eſt fâché de ſon peu de talent, que parce qu'il ne la peut bien perſuader de ſon dévouement, de ſon profond reſpect, & de la vénération avec laquelle il a l'honeur d'être avec beaucoup de ſoumiſſion,

MONSEIGNEUR,

DE VOTRE EMINENCE,

Naples le 10. d'Avril 1727.

Le très-humble & le très-obéïſant Serviteur JEAN CHARLES MUNIER Huiſſier de la Chambre de S. A. R. de Loraine.

EMINENTISS. SIGNORE.

GIo: Carlo Munier Usciere della Camera di S. A. R. di Lorena, avendo trasportato dalla Lingua Franzese nell'Idioma Italiano le *Nuove Riflessioni sopra l'Arte Poetica del Padre Lamy*, e volendole presentemente dare alle Stampe, supplica V. E. a commetterne la revisione a chi meglio le piacerà, e l'avrà, ut Deus.

R. D. Michael Lombardo revideat, & referat. Neap. 19. Januarii 1727.

ANTONIUS CAN. CASTELLI
VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISS. SIGNORE.

PEr ubbidire agli ordini di V. E. ho letto attentamente le *Nuove Riflessioni sopra l'Arte Poetica del celebre letterato P. Bernardo Lamy*; dal Franzese nell'Italiano idioma tradotte; ed in esse non solamente non ho trovato cosa, che alla morale Evangelica, o alla Catolica Religione s'opponghi; ma di piu le ho ravvisate ripiene di sentimenti sì Cristiani, e sì pii, che nulla piu; il

per-

perche, e deveſi tutta la lode a chi entrò nell' aſſunto di traſportarle, e puo beniſſimo V. E. ſe così le piacerà, darne la permiſſione che ſi ſtampino. Nap. dì 2. Feb. 1727.

Di V. E.

Umiliſs. ed obbligatiſs. Servo
Michele Lombardo.

Attenta ſupradicta relatione Imprimatur. Neapoli 5. Februarii 1727.

ANTONIUS CAN. CASTELLI
VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMI-

EMINENTISS. SIGNORE.

Gio: Carlo Munier Usciere della Camera di S. A. R. di Lorena, avendo trasportato dalla Lingua Franzese nell'Idioma Italiano le *Nuove Riflessioni sopra l'Arte Poetica del Padre Lamy*, e volendole presentemente dare alle Stampe, supplica V. E. a commetterne la revisione a chi meglio le Piacerà, e l'avrà, ut Deus.

Rev. Doctor D. Gaetanus de Mari videat, & in scriptis referat.

MAZZACCARA REG.	ULLOA REG.
PISACANUS REG.	CRIVELLI REG.
THOMAS REG.	VENTURA REG.

Provisum per S.E. Neapoli die 17. Martii 1727.

Murena.

EMINENTISS. SIGNORE.

Le *Nuove Riflessioni sopra l'Arte Poetica del Padre Lamy*, tradotte dalla Franzese all'Italiana favella dal Signor Gio: Carlo Munier, e da me per ubbidire a' comandi di V. E. riconosciute con diligenza, forniscono sì ben l'animo di giusti avvisi

avvisi nella lezione de' Poeti, che in niuna cosa offendono la Real Giurisdizione: onde stimo potersi dare alle stampe, se così piaccia a V. E. Napoli 29. Marzo 1727.

Di V. E.

Umiliss. & ossequiosiss. Servo
Gaetano Mari.

Visa supradicta relatione, Imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

MAZZACCARA REG.	ULLOA REG.
PISACANUS REG.	CRIVELLI REG.
THOMAS REG.	VENTURA REG.

Provisum per S. E. Neap. die 1. Apr. 1727.

Murena.

AV-



AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

NOn è nostro proposito in queste Riflessioni sopra l'Arte Poetica, di parlare delle Regole della versificazione, essendosi abbastanza cio fatto nell' [a] *Arte del ben parlare; si pretende solamente di esaminare quelle del Poema, ed in particolare del Poema Epico, e delle Opere del Teatro: le quali sono ancora comuni a quelle Storie Poetiche, che chiamansi Romanzi. Come abbiamo diverse ragioni per le quali si stima, che quest'Arte non sia molto utile, non abbiamo in pensiero di farne quì l'Apologia; ma solamente di dare alcuni modi, con cui la Gioventù legga con utile i Poeti, che possono servire ad istruirla, e farle concepire avversione alle Opere, che ella non puo vedere senza pericolo: Intanto questo piccolo Trattato darà forse piu conoscenza dell'Arte Poetica, che tutti quei gran Volumi composti sopra questa materia da gravi Autori. I principj della Poesia, come di tutte le altre cose, sono stati rozzissimi. I Poeti affaticaronsi a poco a poco a comporre le loro Opere secon-*

a L'Autore intende la sua Rettorica Franzese, edizione quinta al fine della quale sono queste sue Riflessioni.

secondo il genio de' loro Uditori, il gusto de' quali fu la sola regola, che seguirono nella condotta delle loro Opere.

Aristotele avendolo notato, diede le regole di quel che i Poeti, i quali erano graditi, aveano per costume di osservare, e ridusse così la Poesia ad un'Arte. Questo Filosofo ragiona pochissimo sopra le regole, che egli propone: non dice quai sieno i fondamenti; e quei, che hanno scritto dopo di lui, sembrano quasi tutti non avere avuta altra mira, che istruirci de' di lui sentimenti.

Queste nuove Riflessioni hanno questo di particolare, che non vi sono regole nella Poesia, i cui principj esse non pongano in chiaro, cioè a dire, le cagioni del piacere, che recano le Poesie, in cui queste regole sono osservate. Per fare tali scoverte, ci applichiamo a conoscere la natura dell'Uomo; penetriamo nel suo intelletto, e nel suo cuore; e ricerchiamo qual sia la cagione di tutti i suoi movimenti. Questi sono ponderazioni importantissime, la cui conoscenza dev'essere grata a tutti.

Quantunque le Persone divote non abbiano bisogno di sapere l'Arte Poetica, non trattenendosi a comporre queste sorti di Opere, e leggendone ancora assai meno; tuttavia potranno aver del diletto nel leggere queste Riflessioni; poiche possono servire di molto a far conoscere l'Uomo, ed il nulla delle Creature, a cui egli s'attacca, che è stata la principal ragione, che ha indotto l'Autore a darle al Pubblico.

NUO-



NUOVE


RIFLESSIONI SOPRA L' ARTE POETICA.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

La Poesia è una pittura, che parla di quanto v'ha di piu bello nelle Creature. Quest'Arte mette Dio in dimenticanza, di cui le Creature sono l'immagini, o le vestigia.



IL dire, *che la Poesia sia una pittura, che parla, &c.* non è cosa nuova. Le pitture ordinarie si fanno con colori rozzi, e materiali; onde le loro impressioni sono anche deboli. All'incontro la Poesia coll'armonia, e colla cadenza de' suoi versi fa nell'animo nostro dell'impressioni così vive,

 e pia-

e piacevoli, che non dee recare ſtupore, ſe da uno de' Maeſtri dell'Arte ſi è detto, che i Poeti racchiudendo i loro penſieri ne' limiti d'un Verſo, e ſtrettamente imprigionando le loro parole, ſanno con queſto incatenare la Ragion colla Rima. I Popoli piu ſelvaggi ſono ſtati ſenſibili alla dolcezza de' Verſi. Quindi è, che per ragunare, e far vivere ſotto le Leggi in una Repubblica gli Uomini diſperſi in prima nelle foreſte, come beſtie feroci, ſervironſi dell'armonia a perſuaderli. Queſto diede luogo alla Favola, che Orfeo Greco addimeſticaſſe i leoni, e rendeſſe manſuete le tigri co' verſi, che cantava ſulla cetera; e che il Poeta Anfione coſtrigneſſe i ſaſſi, e le ſelve a muoverſi, ed a porſi con ordine per formare una nuova Città. Non v'è chi niega, che il parlar de' Poeti non ſia maraviglioſo: e che il loro linguaggio non ſia, per così dire, divino. Evvi nel loro dire un non ſo che di non ordinario, che rapiſce in modo, che non eſſendo piu in noi ſteſſi, ſveglia nell'animo noſtro tutte quelle paſſioni, che loro è in grado.

La materia de' loro Verſi è ordinariamente grande, e non impiegano così bei colori, ſe non ſe per dipingere quanto v'ha di piu eccellente. Non veggono gli occhi nulla di bello nel Cielo, o ſulla Terra, nè puo rappreſentarſi all'immaginativa coſa per grande, che ella ſi ſia, che non ritruoviſi nelle loro Opere eſattamente deſcritta. Quanto potrebbe dirſi dell'eccellenza della Poeſia abbaſtanza da altri

è ſtato

è ſtato detto; nè v'è chi nol ſappia. Tutti però non badano, quali ſieno le coſe, che ci fa porre in obblio una sì bella pittura, ſolita a farſi da' Poeti delle grandezze terrene. Quei, che leggono, non avveggonſi, che queſte grandezze loro rappreſentate, altro non ſono, che ombre di quelle, che ſono in Dio, a cui giammai non ſi penſa. Non veggono, che attaccandoſi a queſte, tanto ſi rendono inſenſati, quanto ſarebbe un Uomo, che renduto sì ſtravagante per la morte della propia moglie, ſtimaſſe tanto un di lei ritratto ben fatto, quanto eſsa medeſima. Queſta ſi è la verità; ma tuttavia eſſendo di quelle, che recano dello ſtupore, gli ammiratori de' Poeti profani, che quì combatto, non ſi perſuadono facilmente, che il loro errore ſia ben grande, e pericoloſo. Per convincerli adunque faremo quì alcune rifleſſioni.

Le Creature ſono ſenza dubbio un'immagine, o un veſtigio di Dio; e ciaſcuna delle loro fattezze porta impreſſo in ſe ſteſſa il carattere di qualcheduna delle perfezioni della Divinità. Quella vaſta eſtenſione dell'Univerſo, di cui i limiti ci ſono incogniti, rappreſenta l'immenſità di colui, che gli ha dato l'eſſere. Queſta varietà ammirabile, che veggiamo nelle Opere della Natura, fa conoſcere qual ſia la fecondità del ſuo Autore. Il corſo regolato, e coſtante degli Aſtri, pubblica l'immortalità di colui, che l'ordinò; e quel piacere, che godiamo della viſta di tante belle coſe

contenute in questo Mondo, è come un saggio del piacere, di cui godono quei, che possegono Dio.

Gli Uomini sensuali non possono comprendere queste verità, non rimirano altro, che le Creature, e non sollevano sopra d'esse la loro mente per contemplar questo Essere della bellezza, di cui elleno altro non sono, se non che una imperfettissima dipintura. Fanno a guisa d'un Uomo, il quale posto per tutto il tempo di sua vita in un angolo d'una caverna, senza vedere altro, che le ombre di molte belle statue, per mezzo d'un lume da lui non veduto, potrebbe ben credere, che queste ombre fossero le statue stesse. Di modo che tali spiriti terrestri, nel mentre raggiransi tutti nel Mondo, non considerando altro, che i corpi, non pensano affatto, che le bellezze passaggiere di questa terra sono solamente ombre dell'Eterna bellezza.

Gli Uomini nè pur veggono, che Dio si è il principio, ed il fine di questo moto, o di questa inclinazione del loro cuore, che fa loro amare la grandezza, e ricercare la beatitudine nello stato, in cui ritruovansi. Non hanno questa inclinazione, fuorche per le grandezze terrene, e per li piaceri delle cose sensibili. Quando una pietra ci percuote sol di rimbalzo, non possiamo sapere donde venga: così il moto di questa inclinazione, che viene da Dio, come dirò, non percuotendoli, per così dire, che col rimbalzo delle Creature,

cre-

credono, che ne sieno elleno il principio, e le rimirano, come il termine, in cui dee terminar questo moto.

CAPITOLO SECONDO.

Dio avendo fatto ogni cosa per la sua gloria, tutti i moti, che egli ha impressi nelle Creature, hanno una inclinazione verso di lui: il perche gli Uomini non possono ritrovare riposo, fuorche in lui stesso.

DIo come savio Fabbro, ha dato alle sue Opere il piu eccellente fine, che possiamo immaginarci, che altro non è, che se stesso. Questa si è la cagione, per cui tutti i moti da lui impressi nel cuore delle sue Creature, inclinano verso di lui, e che tutte le nostre inclinazioni naturali si portano verso un Essere eccellente, che desideriamo conoscere, ed amare. Sappiamo, che la Terra è il centro de' corpi gravi, poiche vi tendono sempre: vi vuol la violenza, che necessita per tenerli lontani. Quell'amor naturale, che abbiamo per tutto cio che è grande, e perfetto; quell'ardente desiderio, con cui cerchiamo una sovrana felicità, che sia immutabile, infinita, ed eterna, sono similmente pruove invincibili, che siamo fatti per

un Essere grande, perfetto, sovrano, immutabile, infinito, ed eterno, e che le Creature, la cui natura è finita, non possono essere il nostro centro.

Quei, che sono accecati dal peccato, corrompono tutte queste buone inclinazioni: egli è vero, che cercano la grandezza, l'immutabilità, l'infinito, e l'eternità, che è Dio stesso; poiche desidererebbono, che le loro dissolutezze fossero oneste: che i piaceri, che vi godono non potessero esser turbati da alcun cambiamento nojoso: soffrono con pena, che tai piaceri siano limitati: s'affaticano, acciocchè nulla vi manchi, e desiderano, che non abbiano alcun fine. Così da' movimenti del loro cuore, cioè a dire, da' loro desiderj, vengono tratti verso Dio; ma allontanano questo movimento, e non cercano Dio, ove dovrebbono cercarlo: sono di continuo dietro un oggetto, nel cui possesso tutti questi loro desiderj d'una felicità compiuta, truovino il loro riposo. Si esamini qual sia il fine, che tutti gli Uomini si propongono ne' loro travagli. Vogliono trovare un perfetto riposo. *Cercate pure*, dice loro Santo Agostino, *quel che cercate, ma non è ove lo cercate*. NON *est requies ubi quæritis eam: quærite quod quæritis, sed ibi non est ubi quæritis*.

Riconoscerebbono ben presto il loro errore, se sapessero approfittarsi di tante esperienze. Avrebbono queste dovuto abbastanza ricrederli, che in

vano

vano cercarsi altrove, che in Dio stesso quel che desiderano con tanta ansietà, dacche in lui solo si truova questa sovrana grandezza, e quella perfetta beatitudine, che bramano. Ma dopo di essersi saziati d'una creatura, le loro passioni altro non fanno, che mutare oggetti: e come se tutti gli Enti di questo Mondo non fossero d'una medesima natura finita, e limitata, sperano sempre, che quello, di cui non hanno ancora scoverti i limiti, ed i difetti, sarà quel che riempierà perfettamente la capacità infinita del loro cuore: di sorte che in luogo di lasciare l'amore, che hanno per lo Mondo, s'ingolfano sempre piu nell'errore, e nella cecità.

CAPITOLO TERZO.

I Poeti fomentano questa illusione degli Uomini, e tolgono dalla loro conoscenza le imperfezioni delle Creature, e li tengono a bada con una vana apparenza di grandezza.

I Poeti allettano gli Uomini con queste illusioni, di cui abbiamo parlato, nascondendo loro la bassezza delle Creature, i loro limiti, e le loro imperfezioni. Questa pittura, che fanno della loro bellezza li divia, ed ella è capace di tirare a se gli occhi, molto piu, che le Creature

medesime. In tutti i piaceri del Mondo v'ha sempre qualche amarezza, che ne corrompe tutta la dolcezza: le piu belle cose del Mondo non sono senza qualche difetto; ma cio non si ritruova nelle immagini, che ne fa la Poesia: onde tutto cio, che ne dice, alletta, e non v'ha cosa, che dispiaccia.

Mi sono alle volte stupito, poiche mi dispiaceva di non istare in certi luoghi, ed in certi impieghi, ne' quali mi ricordava benissimo non esservi stato molto contento; ma ben presto usciva da questo stupore, e m'accorgeva facilmente, che la mia immaginazione m'ingannava, rappresentandomi l'amenità di quei luoghi, ed il gusto, che godesi in quegl'impieghi senza le loro amarezze: e da cio nasceva, che non potea ricordarmi senza qualche disgusto d'averli lasciati. Quindi è, che i Poeti facendo comparire le Creature in un prospetto bellissimo, ne accrescono in noi l'amore, e fanno mettere Dio in dimenticanza: quando all'incontro il ritratto, o il vestigio della Divinità, che stà in esse dovrebbe farcene ricordare.

Gli Uomini godono nel lasciarsi ingannare con queste pitture lusinghiere della bellezza del Mondo: non pensano ad altra felicità, fuorche a quella, che ritruovano nel godimento delle Creature: non rimirano mai la Terra, come un luogo d'esilio, come hanno fatto i Santi: anzi si studiano a rendere questo soggiorno grato, quanto possono:

l'ador-

l'adornano, vi fabbricano, come se fosse la loro Patria, e non dovessero mai esserne scacciati dalla morte.

In tanto tutte le immaginazioni de' Poeti non aggiungono cosa alcuna alla bellezza del Mondo, non fanno che le Creature sieno capaci di renderci felici, e nientedimeno accrescendo colle loro finzioni le grandezze, ed i piaceri della Terra, ci sembra, che accrescano la felicità, che vi cerchiamo. Siamo presso a poco, come un amante appassionato, che non vuol conoscere i difetti dell'oggetto da lui amato, e che si appaga degli ornamenti finti dell'arte, per ritrovarlo piu amabile.

La licenza de' Poeti, dà loro il modo d'ingannare, e di abusarsi di questa forte inclinazione, che abbiamo per la grandezza, rappresentandocene una vana apparenza. Essendo padroni delle loro Opere, scelgono per materia de' loro discorsi, quanto v'ha di grande, e di considerabile nel Mondo, e non badando nè alle leggi della Storia, nè a quelle della verità, cambiano, aggiungono, e levano come loro piace; e se quel che raccontano è vero, lo dicono con una maniera, che il tutto sembra prodigioso. *Omnia vera in miraculum corrumpunt*. Studiano quel che puo dirsi di piu maraviglioso, e di piu raro. Se, per esempio, intraprendono di fare la descrizione d'un ricco Tempio, riempiono la loro immaginazione di quanto, e l'Ar-

e l'Arte, e la Natura puo contribuire alla costruzione d'un superbo edifizio. I materiali non costano loro nulla, facendone venire da tutte le parti della Terra; vuotano tutte le cave de' loro marmi, e diaspri, e tutte le miniere d'oro, e d'argento. Gli Operarj, a' quali confidano la condotta della fabbrica, sono tutti esperti, e consumati nella loro Arte. Così l'intelletto non puo concepire cosa più grande, e piu superba di questa Opera. Lo stesso si è in tutte le altre cose; se descrivono un combattimento, non somministra la Storia esempj tanto rari di valore, di destrezza, e dell'incostanza della sorte dell'armi, quanto quei, che raccontano.

Se parlano d'una tempesta, non v'ha cosa, per ispaventevole che sia, che non si ritruovi nelle immagini, che ne formano. Finalmente i Poeti sorprendono in modo i Lettori colle loro esagerazioni, e colle loro grandi parole, che non possono ascoltare la voce della Natura, la quale di continuo grida, che quando anche tutte queste cose non fossero immaginarie, sono un nulla in paragone di Dio, il quale solo è la vera grandezza.

CAPI-

CAPITOLO QUARTO.

I Poeti non propongono altro, che cose rare, e straordinarie, di cui nascondono le imperfezioni.

PArtecipando tutte le Creature dell'Essere Sovrano, che è la sorgiva di tutti i piaceri, sono necessariamente piacevoli; ma comecche quel piacere, che danno si è proporzionato al loro Essere, non sono capaci di contentare interamente quel desiderio, che abbiamo d'una eccellente felicità. Le Creature non possono esserci veramente grate, che fino a tanto che dura il tempo dell'errore, cioè a dire, fino a tanto che non abbiam conosciuto quali sieno. Per l'istessa ragione le cose rare, e straordinarie sono gradite, e bramate, per non essersi ancora scoverto, che esse non sono quel che si cerca. Non sono belle, che nella speranza, e non sembrano preziose, che per non essersi ancora giunto a conoscere il loro poco valore.

Per la medesima ragione la varietà è tanto dilettevole, e senza di questa si sente del dispiacere in mezzo de' piu grandi divertimenti; poiche tutte le cose finite recano fastidio, non bastando a' nostri desiderj; e ci diamo in preda della malinconia, subito che ci accorgiamo, che quel che ci reca piacere non puo renderci felici; onde cangiamo

mo divertimento. Non v'ha, che una vicenda di differenti piaceri, che possa appagare il nostro rincrescimento, e nasconderci quel vuoto della nostra anima priva di Dio. Di sorte che, come dice S. Agostino, e come si osserva sensibilmente nella Musica, la bellezza delle Creature consiste particolarmente nel movimento delle loro parti, le quali successivamente si muovono: *Rerum transitu fit intima pulchritudo*. Questo movimento successivo di più cose differenti previene i disgusti, che rendono amari i piaceri finiti, poiche impedisce in un certo modo, che questi piaceri non sembrino finiti, ritrovando l'anima nella moltitudine delle cose, giusta l'osservazione di S. Gregorio il Grande, quel che la loro qualità non dà: *Per multa ducitur, ut quia qualitate rerum non potest, saltem varietate satietur*.

Non si vede cosa tanto diversificata, quanto le Opere de' Poeti: cambiano continuamente fatti, parole, espressioni, e misure. Quanto contiene di grande il Cielo, e la Terra, serve di materia a' loro Versi; il corso de' Pianeti, il moto degli Astri, le piogge, le grandini, i lampi, i tuoni, le montagne, le pianure, le foreste, le raccolte, e le fontane entrano in tutte le loro descrizioni: aprono le viscere della Terra per iscoprirci quel che vi si fa: ci fanno de' discorsi della vita degli uomini, delle guerre de' Principi, de' combattimenti, degli assedj di Città, de' costumi,

e delle

e delle inclinazioni de' varj Popoli, con maniera straordinaria, e nuova. Non si contentano d'esercitare la loro vena sopra quanto l'Universo racchiude nel suo vasto seno; danno licenza alla loro immaginazione per formar chimere, centauri, ed altri mostri, che non si ritruovano nella Natura, per sorprendere tanto piu gli Uomini con queste figure straordinarie.

Aggiungono a questa diversità di cose quasi infinita, la diversità delle loro espressioni tutte stupende. Ora il Poeta s'inalza, ed ora si abbassa: risveglia sempre l'attenzione con qualche fatto di grido, e corre di maraviglie in maraviglie; di modo che egli assedia, per modo di dire, l'intelletto de' Lettori con una moltitudine di cose differenti, le quali passano con tanta celerità innanzi a' loro occhi, che non ve n'è veruna, di cui possono annojarsi. La concatenazione de' piaceri, si è quella, che cagiona de' grandi divertimenti, che si godono ne' Palagi de' Rè, ove il giorno è come diviso in differenti giuochi, che sieguono senza interruzione. Questo si ravvisa nella Poesia, ove dal principio fin al fine, tutte le parti d'un Poema sono così ben legate, che il Lettore passa dall'una all'altra, senza che se n' accorga. Per timore di noja, dopo un racconto serio, e dopo lo scioglimento d'un intrigo, che ricercava un poco d'applicazione, si vede seguire una Festa, in cui il Poeta fa celebrare alcuni giuochi con tutta la ma-

gni-

gnificenza possibile, e prima che una tal Festa possa recar tedio, sieguono altri divertimenti.

CAPITOLO QUINTO.

I Poeti ricoprono tutte le Creature d'un falso splendore; occupano di tal modo l'intelletto de' loro Lettori, che non possono fare alcuna riflessione sopra di loro stessi, nè sul nulla delle Creature.

QUel che abbiam detto, fa comprendere l'artifizio, di cui i Poeti si servono per accrescere la bellezza delle Creature, come le mascherano tutte, come le ricoprono di falso splendore, non proponendole mai senza qualche adornamento, e senza far seguire i loro nomi da un apparato d'epiteti, che ne diano una grande idea. Le cose di cui parlano, sono tutte *singolari, feconde di miracoli, e come Opere principali del Cielo*.

Abbiam veduto, come ce le tolgono dalla nostra veduta, subito che potremmo scoprire i loro difetti. Quei, che sanno quanto l'affetto, che abbiam per le Creature, sia dispiacevole a Dio, conoscono parimente quanto quest' artifizio de' Poeti sia pericoloso. Finalmente per estinguere l'amor

l'amor delle Creature, fa d'uopo dimenticarsene, e non pensarvi mai, fuorche per conoscere il loro nulla: bisogna rientrare in noi stessi, e considerare, che elleno non ci possono procurar quella beatitudine, che desideriamo; ed i Poeti impiegano tutta la loro Arte, per allontanarci da questo debito indispensabile, non meno della Ragione, che della Religione. Propongono tante cose insieme, che ubbriacano, per così dire, i Lettori: prevengono i loro desiderj: non tralasciano niente di quel che potrebbono desiderare per farsi una grandezza compita; fanno commuovere vivamente l'immaginazione con avvenimenti rari, morti funeste, guerre sanguinose, stratagemi straordinarj, assedj di Città, combattimenti, rovesciamenti di Stato, o stabilimenti di qualche nuovo Impero. In una parola, tutte le cose riferite da' Poeti, sono capaci di rapir l'intelletto, e tirarlo a se per la loro novità, rarità, e grandezza.

Perciò i Lettori de' Romanzi confessano, che il maggior gusto, che ritruovano in queste sorti d'Opere, viene dal non potersi annojare in queste letture: e che il loro intelletto ne sia talmente occupato, che si dimenticano di tutto il loro dispiacere. Noi perdiamo, dicono, il tempo piacevolmente; (strano linguaggio! contrasegno d'una stravaganza prodigiosa.) Sentono, che le Creature tali quali sono, non possono contentarli; che lasciano grandi vacui nel loro animo; che diverse

inquie-

inquietudini se n'impadroniscono, che sono come la voce della Natura, che li avvisa di cercare altrove quella grandezza, e quella beatitudine, che desiderano. Intanto lungi dall'ascoltare questa voce, si turano gli orecchi, si stimano felici; e credono di aver passato bene il lor tempo, quando si sono lasciati sorprendere dal racconto d'una bagattella.

Le Opere de' Poeti non solamente dissipano l'intelletto leggendole attualmente, ma ancora dopo di averle lette. Tutte quell'eccellenti verità, di cui la conoscenza ci è tanto necessaria, per acquistare le virtù, e le scienze, non truovano luogo nel capo di quei, che sono riempiuti di tutti questi grandi, e rari avvenimenti, che sono la materia ordinaria della Poesia. Dio ha scritto nel cuore dell'Uomo queste verità, che sono come il lume della nostra anima: sono quelle, che l'illuminano, e l'istruiscono di quanto ella dee fare. Consultandole fa, che noi giudichiamo facilmente di tutte le cose: regoliamo saviamente le nostre azioni: veggiamo nel loro propio lume quel che siamo, e quel che sieno le Creature, le quali cambiandosi a momenti, e lasciando d'essere quel che erano, ci avvertiscono elleno stesse, che sono poco lungi dal niente, e per conseguenza sia una pazzia il farvi fondamento, e lasciare Dio, che le trattiene, e le impedisce di cader di nuovo nel nulla, da cui sono uscite. Ma essendo entro noi stessi, quel

quel lume della verità, che risplende, non puo essere visto da quei, i cui occhi sono del tutto fissi nelle cose esteriori.

L'anima s'unisce in qualche modo coll'oggetto della sua conoscenza: di modo che qualora venga ella occupata da' corpi a lei stranieri, esce fuori di se stessa, e non puo per conseguenza conoscere quel che operasi entro se. Questo si è quel che avviene a coloro, che leggono con ansietà i Poeti, il cui fine principale, come si è detto, e come si dirà ancora nel seguente Capitolo, è di riempiere l'immaginazione de' Lettori d'una pittura viva delle cose sensibili, che li tenga sempre fuor di loro stessi, e l'impedisca di rientrarvi. Ora vedremo per qual ragione i Poeti si abbiano proposto questo fine.

CAPITOLO SESTO.

La noja, che turba tutti i piaceri della Terra, ci avvisa, che non possiamo ritrovare riposo, fuorche in Dio. I Poeti per farceli sembrar felici, si studiano di dar bando ad una tal noja.

Non vi sarebbono cose piu utili per li mondani, quanto i disgusti, che turbano i loro maggiori divertimenti, se sapessero approfittarsene, considerando, che il loro cuore deman-

manda qualche cosa maggior delle Creature; che da qualunque banda si volgano, tutto sarà loro duro, e non potranno ritrovare riposo, fuorche nell'amor di Dio. Un'anima, di cui Dio è il caro oggetto, gode d'una vera pace, e ritruova in quest'unico scopo del suo amore di che saziare quella inclinazione al bene: quei al contrario, che separandosi dall'unità di Dio, s'immergono nella moltitudine differente delle bellezze temporali, sono lacerati notte, e dì da cure differenti. La loro vita è una catena di desiderj, e di sollecitudini: tosto che hanno acquistato quel che desiderano, non contentandoli quest'acquisto, sono ancora infiammati da piu desiderj per le altre cose, che credono mancare alla loro felicità. Il che fa dire a S. Agostino, che l'amor del Mondo dà gran travagli a quei, che vi si abbandonano. *Laboriosus Mundi amor*.

In effetto possiamo dire, che sieno simili a quei miserabili schiavi, che sono obbligati d'ubbidire a cento padroni: imperciocchè l'ambizione, l'orgoglio, l'avarizia, l'impudicizia, e le altre passioni sfrenate sono tutte, come tanti tiranni, che dividono il loro cuore, a' quali non possono servire senza grandissime fatiche; da cui sarebbono liberi, se si soggettassero a Dio, in cui, come nel loro centro naturale, tutti i loro desiderj si riposerebbono.

Il maggior male dell'Uomo peccatore si è, che

non

non s'affatica per uscire dalla miseria, in cui conosce d'essere immerso. Egli è bensì ricreduto della vanità delle Creature, le quali non possono procurargli quella felicità, che brama: egli sa parimente di non potere acquistare questa felicità colle forze, che ritruova in se stesso. Vede la sua debolezza, ma non cerca il soccorso a lui necessario: si sente ingombrato da dense tenebre, ma non dimanda luce per dissiparle: purche egli non pensi alle sue miserie, è soddisfatto, e si stima felice; non sa che cosa sia il servirsi del tempo, che Dio ci dà per travagliare alla nostra salute. Questo tempo, che è una cosa sì preziosa, gli sembra dispregevole, e nojoso; e poiche non è contento dello stato, in cui si ritruova ad ogni momento, quando egli considera questo stato attentamente, brama, che passi presto, e fugga, senza che se n'accorga; il perche non ricerca altro, che l'occasioni di perderlo.

M. Pasquale rappresenta tutto cio con modo eloquentissimo nel discorso, che ha fatto della miseria dell'Uomo. *L'anima è gittata*, dice, *nel corpo per farvi una dimora di poco tempo: ella sa, che non è altro, che un passaggio ad un viaggio eterno, e che ella non ha, se non se quel poco tempo, che dà la vita per prepararvisi: le necessità della Natura gliene tolgono una grandissima parte: gliene resta poco, di cui possa disporre; ma quel poco, che resta, l'incomoda tanto, e l'imba-*

razza sì stranamente, che non pensa, che a perderlo. Ella è una pena insoffribile l'essere obbligata di vivere con se, e pensare a se: di sorte che tutta la sua cura è dimenticare se stessa, lasciando passare quel tempo così breve, e prezioso, senza riflessione, occupandosi in cose, che l'impediscono di pensarvi. Questa si è l'origine di tutte le occupazioni tumultuarie degli Uomini, e di tutto cio, che si chiama divertimento, o passatempo, in cui non v'ha altra mira, che far passare il tempo senza accorgersene, o piu tosto senza essere entro di loro, ed isfuggire, perdendo questa parte della vita, l'amarezza, ed il disgusto interiore, che cagionerebbe necessariamente la riflessione sopra di loro durante quel tempo. L'anima non ritruova in se cosa alcuna, che la contenti: ella non vi vede altro, che afflizione, quando vi pensa: il che la costringe di uscire quasi al di fuori, e ricercare coll'applicazione alle cose esteriori, la dimenticanza del suo vero stato: la sua allegrezza consiste in quell'obblio, e per renderla miserabile, basta costrignerla a vedersi, ed a star con se stessa.

Un buon Poeta tiene lungi tutti i pensieri, che possono gli Uomini aver delle loro miserie, facendo in modo, che non le considerino; e perciò occupando il loro animo altrove, occupa tanto i suoi Lettori nella cosa, che da lui viene proposta, che non possono, nè mirare, nè vedere altra cosa. Abbiamo già parlato dell'artifizio, che adopera: vedre-

vedremo viè piu chiaramente nella ſerie di queſte Riflessioni, come introduce nell'animo di quei, che leggono le ſue Opere, quel diletto, che ritruovano gli Uomini nel dimenticarſi del loro eſſere.

CAPITOLO SETTIMO.

Uno de' mezzi, che i Poeti adoperano per allettare gli Uomini alla lettura delle ſue Opere, ſi è di proporre loro tutto quel che luſinga le loro inclinazioni corrotte.

I Poeti non iſcelgono ſolamente per materia delle loro Opere le coſe, nelle quali v'ha qualche ombra di vera grandezza, e perciò rendonſi piacevoli: danno luogo ancora a tutte quelle, che piacciono ſolamente perche luſingano la concupiſcenza. Gli Uomini non hanno del genio, nè dell'amore, ſe non che per li piaceri ſenſibili; Onde comeche le ricchezze ſomminiſtrano i modi di procurarſeli, le rimirano come capaci di farli giugnere ad una vera felicità, e renderli perfettamente felici: hanno eglino queſt'idea delle ricchezze, che ſieno la vera felicità, o che diano il modo d'acquiſtarla.

Per la medeſima ragione ſtimano particolarmente le dignità grandi, ſupponendo, che quei, che vi ſono elevati, poſſano ſacrificar tutto a' loro



piaceri, che non v'abbia cosa che possa metter freno a' loro sollazzi, e che sieno i dispensatori di quei, di cui il resto degli Uomini puo godere sopra la Terra. Non è difficile a' Poeti, come si è veduto, di cavare dalle viscere della Terra tutto l'oro, che racchiude, di rendere quel metallo comune, quanto il ferro. Si puo pensare, e dire, quanto si vuole. Del resto questi tesori immaginarj non dispiacciono ad un avaro, che ne ode parlare, si pasce con soddisfazione di queste immaginazioni. Nelle Storie Poetiche non parlasi d'altro, che di Scettri, e di Corone, tutte le persone, che i Poeti introducono in queste loro Opere, sono ordinariamente illustri, o per la chiarezza della loro nascita, o per li favori considerabili ricevuti dalla fortuna. Sono Rè, Reine, gran Capitani, quei che compariscono sul Teatro. Molti leggendo queste Storie s'immaginano in qualche modo di stare nella Corte, discorrendo con quei Rè, e con quelle Reine, e godendo in queste rappresentazioni, come facea quel servo ipocondriaco, che trattenevasi buona parte del giorno con un quadro, che rappresentava il Sacro Collegio de' Cardinali, credendo conversar effettivamente con questi Principi della Chiesa.

Gli ambiziosi ritrovano in queste Opere le immagini della loro ambizione, i vendicativi una pittura degli effetti della vendetta. Ci reca un piacere non ordinario il vedere, e l'intendere parlare di quel che amiamo, ed ancora non possiamo sof-

frire

frire quei, che sono d'un parere contrario, e li rimiriamo, come Censori. Perciò i Poeti stanno attenti, affinche quel che dicono, o fanno dire, sia conforme alle inclinazioni di quei, che vogliono aver per Lettori: e perche sanno molto bene, che le persone divote non tratterransi a leggere le loro Opere, scrivono solamente per quei, di cui la vita è tutta pagana, non parlando mai delle virtù Cristiane, della Povertà, della Penitenza, dell'Umiltà: non essendo la rappresentazione di queste virtù a proposito, per divertire la gente mondana.

Se propongono grandi esempj di Castità, e di Giustizia, li corrompono: il desiderio della Gloria n'è il principio, e non li fanno comparire, che per questo modo in quei, che ne sono adornati. Presso di loro nulla si fa per puro amor di Dio; tutto si sacrifica all'idolo della vanità, e dell'amor proprio: poiche l'amor proprio, ed il desiderio della gloria, sono gli arcani nascosti di tutti i movimenti degli Uomini. Non si stimano, nè si amano le virtù nel Mondo, se non perche fanno avere in considerazione quei, che le posseggono, e perche servono allo stabilimento della loro fortuna.

Gli Eroi de' Poeti, cioè a dire, quei di cui intraprendono a celebrare le belle azioni, sono tutti generosi, e gran Capitani: sono intrepidi ne' pericoli, e forti ne' combattimenti. Queste virtù sono senza dubbio considerabilissime in se

medesime, e meritano lodi, quando si ritruovano in un cuore Cristiano; ma sono vituperevoli, e piu tosto vizj, che virtù per quel verso, per cui gli Uomini corrotti le rimirano, e le osservano. Per comprendere questo, considerate, che seguendo l'inclinazioni della nostra natura corrotta, non v'ha cosa, che piu desideriamo, che il comandare, e di soggettarci quei, co' quali trattiamo, per esserne rispettati, e temuti. Or comeche ciascuno ha questa medesima ambizione, non si puo acquistare questo dominio in pregiudizio degli altri, se non se colla violenza: quindi avviene, che solamente quei, che hanno dell'ardire, e della forza, possono scuotere il giogo, che vuol loro imporsi, e caricarne gli altri. Onde poiche si ambisce quell'ardire, e quella forza, se ne concepisce una grande stima; e leggendo in un Poeta i combattimenti, e le vittorie di un Eroe, ogn'uno avendo a caro di essere quel che legge, gode in quella lettura, e pone di buon grado tutta la sua attenzione in un racconto, che tanto piace.

CAPI-

CAPITOLO OTTAVO.

L'Amore è l'anima della Poesia: i Poeti colla rappresentazione di questa passione allettano gli Uomini sensuali: Egli è tanto piu pericoloso, quanto che questi Poeti procurano di nascondere i disordini di questa passione.

I Poeti danno qualche parte delle loro Opere all'ambizione; ma le consacrano tutte intere all'Amore, e su qualche intrigo amoroso raggirasi sempremai tutta l'Opera, particolarmente nelle Poesie moderne. Non v'è Uomo sensuale, che non sia acceso da qualche fiamma impudica, e che in conseguenza non legga con gusto le rappresentazioni, che fanno i Poeti di questi sozzi affetti, come Santo Agostino l'avea isperimentato prima della sua conversione. Io avea, dice, una violente passione per gli spettacoli del Teatro, i quali erano pieni delle immagini delle mie miserie, e delle fiamme amorose, che fomentavano il fuoco, che mi divorava: *Rapiebant me in spectacula theatrica, plena imaginibus miseriarum mearum, & fomitibus ignis mei*. Egli è certo, che quanto piu abbiamo il cuore corrotto, tanto piu godiamo in queste cose; poiche non ci divertiamo a vedere

quel

quel che offende il nostro umore, nè quel che ripugna alla nostra inclinazione.

Un Cristiano, che sa, che Dio è geloso, e non vuole, che il nostro cuore sia diviso fra il suo amore, e quel del Mondo, non puo vedere senza gemere una persona, di cui tutti gli affetti sieno indrizzati alle Creature. Nè le Commedie, come si è detto, si fanno certamente per lui: ma per quei, che non hanno altro piacere, che d'amare, ed essere amati, e desiderano, che s'ecciti il fuoco delle loro passioni, le quali sono, come piaghe delle loro anime, che hanno a caro, che sieno vellicate, per accrescerne l'ardore, recando cio loro del diletto.

Così l'Amore si è l'anima della Poesia, la quale languisce, non facendo una grata pittura di questa passione, e non puo essere gradita dagli animi corrotti, che ne sono ordinariamente i Lettori.

Nè mi dicano, che sebbene l'amore sia la passione, di cui i Poeti fanno le piu vive, e le piu frequenti pitture; tuttavia quel che da loro rappresentasi, è sempre onesto, ingegnandosi di torne via tutte le immondezze; perocchè, questo pensiere anziche rendere la Poesia innocente, la rende viè piu pericolosa. I Poeti non cercano altro, che mascherare le passioni, e nasconderne la di loro deformità. I rimorsi della coscienza, le pene, i dolori, che tormentano quei, che sieguono gli affetti sregolati

del

del loro cuore, sono gli argini, che ritengono gli Uomini. Un ambizioso lascia la sua ambizione, considerando, che ogn'uno si solleverà contro di lui. Un vendicativo non si vendica, temendo, che gli altri si vendichino parimente del male, che vorrebbe fare. Un avaro perde l'affetto che porta alle sue ricchezze, di cui il possesso tanto l'inquieta. Finalmente gl'impudichi ritruovano ne' loro disordini stessi il gastigo meritato.

Ma i Poeti separano tutte queste amarezze dalla dolcezza delle passioni, levandone via le spine: di sorte che nelle rappresentazioni, che ne fanno, sembra, che non debba recar gran timore il lasciarvisi immergere; e così i loro Lettori ritruovano pitture molto piu compite di quel, che vorrebbono essere. Gli ambiziosi veggono seguire l'ambizione senza pericolo: i vendicativi la vendetta esercitata impunitamente: gli avari vi ritruovano le ricchezze possedute senza inquietudine: e gl'impudichi vi ravvisano gli amanti, che ardono sempre reciprocamente, senza dare altrui cagione di criticare i loro amori, e senza cagionar loro sinderesi di coscienza.

I dissoluti piu infami bramerebbono nel mezzo delle loro immondezze aver concetto d'Uomini dabbene, come dice S. Agostino di lui stesso, mentre si ritrovava inviluppato nel fango de' suoi disordini: Nulladimeno, dice, era io così deforme, ed infame, che a tutto potere m'ingegnava colla

mia

mia eccessiva vanità di parere Uomo dabbene, e costumato: *Et tamen fœdus atque inhonestus, elegans & urbanus esse gestiebam abundanti vanitate*. Il Poeta è padrone de' suoi Versi; puo fingere amori onesti fra una Giovane, ed un Uomo, che si amino strabocchevolmente: che si ritruovino allo spesso soli; che facciano lunghi viaggi insieme, come Teagene, e Cariclea nella Storia Etiopica d'Eliodoro, i quali vanno sempre sopra l'orlo del precipizio senza cadervi. Il Poeta è padrone de' suoi versi, ma non del cuore dell'Uomo. Egli puo regolare le azioni, e le parole di quei, che fa operare, e parlare; ma non perciò ne nasce, che due persone possano esporsi a così gran pericoli senza inciamparvi, e stiano sì da presso al fuoco senza abbruciarsi. Nè puo tampoco regolare i pensieri, e gli affetti di quei, che leggono le sue Opere, nè impedire tutti i mali effetti, che cagionano infallibilmente le funeste immagini, delle quali riempie il loro animo.

Sarà dunque una ragione ben frivola per iscusare i Poeti il dire, che nelle immagini, che espongono degli effetti dell'amore, non fanno comparire cosa, che non sia casta, ed onesta; poiche altro non fanno, che nascondere il veleno sotto velo, tanto piu pericoloso, quanto piu artifizioso.

Per esempio, nella Storia Etiopica d'Eliodoro, Cariclea, che erasi fatta condurre a forza da Teagena, prima di cominciar sola con esso lui un

gran

gran viaggio, si fa dare giuramento di vivere castamente con lei, e glielo promette. L'Autore le fa rinnovar questa promessa ne' trasporti piu eccessivi dell'amore, ed in mezzo alle tenerezze delle vincendevoli carezze. Egli fa vedere, che questa promessa non era stata violata, esponendo Cariclea alla pruova d'un rogo ardente, su cui sale, e perche ella è ancora Vergine, non nè riceve la menoma offesa. Puossi ragionevolmente pensare, che questa Storia a cagione delle circostanze d'un' apparente continenza sia meno pericolosa? Si puo credere, che la pittura dell'ardente, e reciproca passione, che hanno Teagena, e Cariclea, tutti e due giovani, non produchi mali effetti nell'animo di quei, che leggono quel Romanzo? La sua lettura riempie forse meno l'animo d'immagini licenziose, che corrompano, e riscaldino l'immaginazione de' Lettori? Anzi al contrario quell'artifizio d'Eliodoro, che chiamasi il Padre de' Romanzi, e delle Storie Poetiche, non tende ad altro, che ad autorizzare lo sregolamento del cuore, ed a persuadere a' Giovani, che possono senza timore ingolfarsi ne' più grandi pericoli.

CAPI-

CAPITOLO NONO.

L'Uomo non può vivere senza amore: il suo disordine è cagionato dall'indrizzarlo verso le Creature, in vece d'indrizzarlo verso Dio. La Poesia è cagione di questo disordine.

Quell'ardente desiderio, con cui gli Uomini vanno in traccia d'un oggetto, che possano amare, ed esserne amati, nasce dalla corruzione del loro cuore, e dallo stato miserabile, nel quale il peccato del primo Uomo gli ha posti. Siamo creati per amare una bellezza perfetta, la quale è Dio, e per godere dell'innocenti delizie, che accompagnano questo amore.

Abbiamo in noi come un peso, che ci porta sempre all'amore, e questa si è la cagione, per cui quei, che vivono nella dimenticanza, e nella privazione di Dio, non potendo essere senza amore, rivolgono questa inclinazione verso le Creature, e ne cercano qualcheduna, a cui attaccarsi. Vogliono parimente essere amati; poiche tutti gli affetti, che partono dal cuore de' cattivi, vi ritornano quasi per un circolo necessario.

Non v'è dunque cosa, che loro piu piaccia, quanto di amare, ed essere amati; e per conseguenza non v'è pittura a loro piu grata, che di

quegli

quegli amori fedeli, ne' quali non v'ha cosa, che dispiaccia; il Poeta nascondendo tutti gli avvenimenti funesti di questi amori, fa che ritruovansi sempre nelle loro Opere due persone, che bruciano l'una per l'altra: formano fra di loro una così perfetta, e così dolce unione, che i travagli, le guerre, le male fortune non sono capaci di scioglierla, nè di turbare per conseguenza i loro piaceri, che questi Poeti rendono così come immutabili, ed infiniti: di modo che persuadono facilmente i loro Lettori, che sono molto disposti a credere, che in questi amori consista la felicità, che richiede la Natura. Fanno nascere mille incidenti, adattati a far comparire le forze dell'amore: rappresentano l'uno de' due amanti in qualche disgrazia della Fortuna: in questo stato ricevono tanta consolazione dalla fedeltà della persona, che li ama, che queste disgrazie rendonsi loro dolci. Donde sorge una falsa oppinione, che i veri amanti non possano essere infelici.

Egli è certo intanto, che non possiamo conservare il nostro cuore nella purità dell'amore di Dio, se non se chiudendolo a tutti i piaceri, ed a tutte le immagini, che rappresentano i piaceri di questi pazzi amori del Mondo, ed a' più leggieri sentimenti sensuali, che s'impadroniscono dell'animo, e lo corrompono; *Omni custodia serva cor tuum*.

Bisogna applicarsi a considerare allo spesso l

ma-

malori ne' quali precipitansi quei, che rilasciano ancor per poco la briglia alle loro passioni, la perdita, che fanno del loro tempo, del loro onore, de' loro beni, della loro salute, della loro vita. Bisogna essere persuaso, che gli amori fra persone di differente sesso, che chiamansi onesti, non sieno molto tempo soggetti alle leggi dell'onore; e che qualora non si sfugge tutto cio, che puo far nascere, ed alimentare una tale fiamma, ne restiamo finalmente consumati. Queste sono le considerazioni, che dobbiamo aver sempre presenti, per difenderci contro gli attacchi della concupiscenza, che ci tormenta di continuo.

I Poeti s'ingegnano a tener lungi queste riflessioni dall'animo, lo riempiono d'una grande stima delle Creature, ne accrescono la bellezza, ed impiegano tutta la loro arte, affinche pajano amabili a quei, che prestano loro credenza: quando all'opposto, quei, che s'avvedono di quel che sono, cioè a dire, del loro nulla, le giudicano indegne del nostro amore, e riguardano come stravaganti quei, che vi pongono affetto, per essere imperfette, e soggette a mille accidenti, che le allontanano da noi, o ci separano da esse.

Non solo per lo propio interesse, per la perdita dell'onore, de' beni, e della salute, dobbiamo credere, che non vi sia cosa piu funesta all'Uomo, che la passione dell'amore, ma maggiormente per via della Religione.

Quan-

Quando questi ardenti amori fra due persone sembrassero onesti agli occhi degli Uomini, non sono però amori da Cristiani. Il nostro cuore è un altare su cui Dio non soffre, che sacrifichiamo impunitamente ad altri, che a lui solo; nè che vi accendiamo fuoco straniero: non vuole essere adorato in un Tempio, in cui un Idolo è riverito. Subito che i Filistei posero la sua Arca nel Tempio di Dagone, rovesciossi per terra la statua di questa falsa Divinità; ed egli non permise, che i Romani, che inalzavano Altari a gli Dei di tutte l'altre nazioni, l'onorassero, se non se dopo, che furono rovesciati i loro Idoli.

Non lasciamo ingannarci: non è egli un piccolo male il pensare giorno, e notte ad una Creatura, volgere tutti i nostri affetti verso di lei; e sebbene in apparenza c'immaginiamo di non voler commettere un' azione proibita dalla Legge di Dio; nulladimeno a lui quasi mai non pensiamo, non sospiriamo, non destiamo un desiderio per lui nel nostro cuore, immerso già tutto intero in questi pazzi amori. Dobbiamo però amare Dio con tutto il cuore, e per conseguenza bisogna, che tutti i suoi movimenti tendano verso di lui, poiche egli così vuole, e comanda.

In tutte le descrizioni, che i Poeti fanno dell'eccesso della passione di due amanti, fanno loro commettere idolatrie spaventevoli, come ha osservato una persona d'una chiarissima nascita, in

un Trattato contro la Commedia. *La Creatura discaccia Dio dal cuore dell'Uomo per dominarvi in suo luogo, per riceverví de' sacrifizj, e delle adorazioni, per regolarvi i suoi movimenti, la sua condotta, ed i suoi interessi, e per farvi tutte le funzioni d'un Sovrano, le quali appartengono solamente a Dio, che vuole regnarvi per mezzo della carità, che è il fine, e l'adempimento di tutta la Legge Cristiana. Non vedete*, continua questo Autore, *l'amore trattato con quel modo così empio nelle piu belle Tragedie, e Tragi-Commedie del nostro tempo? Alcione ammazzandosi di sua propria mano, con questo sentimento, non dice a Lidia?*

Vincer mi comandasti, ed ho già vinto:
Viver mi comandasti, ed ho vissuto:
Oggi i vostri rigor chieggon mia vita,
Al voler vostro il braccio mio la dona,
Nelle disgrazie mie son io felice
Col farvi, fino al morir mio, contenta.

CAPI-

CAPITOLO DECIMO.

I Poeti non hanno sempre cura di purgare da ogni lordura gli amori, che rappresentano: autorizzano i piu sozzi amori, come tutte le altre passioni disordinate.

I Poeti non si prendono fastidio di purgare da ogni lordura gli amori, che rappresentano. Un amore così onesto, a cui nulla venisse permesso, non sarebbe gradito da quegli animi corrotti, i quali leggono i Romanzi: quindi gli Autori di queste Opere lasciano pur correre alle volte gli amori, che rappresentano, tanto lontano, quanto essi vogliono, seguendo il corso loro ordinario. Si commettono azioni infami ne' Romanzi, ma la deformità di queste azioni non vi apparisce: si travestono, e s'incastrano, per così dire, nell'oro; di sorte che, quei che godono nella rappresentazione di queste azioni, non ne hanno scrupolo, attesocchè vengono commesse dagli Dei, e Dee, di cui non è vergogna imitare le azioni.

Così in Terenzio quel giovane dissoluto, che avea riguardato in un quadro, che Giove avea fatto cadere una pioggia d'oro nel seno di Danae, ed avea così ingannata questa donna. *Un Dio ha voluto ben far quest'azione, ma qual Dio? Quegli, che fa tremare il Cielo co' suoi fulmini; ed io, che sono*

il minore fra i mortali, mi vergognerò d'imitare il piu grande degli Dei?

Il vizio ritruovasi negli Eroi de' Poeti, ed in tutti i loro grandi Uomini. Quantunque vendicativi, ambiziosi, superbi, non pajono meno considerabili fra gli Uomini, nè meno cari agli Dei; così consagrando le loro persone, consagrano i loro vizj, e rendono onorevoli con questo mezzo la vendetta, l'ambizione, l'orgoglio, e l'adulterio. Gli Uomini non desiderano altro, che collegare il vizio colla virtù, acciocchè godano nello stesso tempo delle dolcezze del piacere, e del riposo della buona coscienza.

I Poeti se la intendono cogli Uomini su questo particolare, e per autorizzare i loro disordini, e liberarli della vergogna, che hanno nel commetterli, fingono, che gli Dei stessi sono soggetti all'amore, ed alla vendetta: li fanno litigiosi, ed adulteri: in una parola, si sforzano, quanto possono, di fare gli Uomini Dei; anzi degli Dei stessi ne fanno Uomini, attribuendo loro azioni umane, e disordinate, acciocchè dette azioni non sieno rimirate come tali, come rimprovera loro S. Agostino nel lib. 1. c. 16. delle sue confessioni; e che quei, che le commettano, sembrino imitare piu tosto gli Dei celesti, ed onnipotenti, che Uomini perduti, e scellerati; Il che i Pagani stessi hanno avuto in orrore.

I Poeti, esclama Cicerone, farebbono meglio, se

ſe rendeſſero gli Uomini ſimili agli Dei, che rendere in tal fatta gli Dei ſimili agli Uomini. *Humana ad Deos transferunt, divina mallem ad nos.*

Se il riſpetto, che i Poeti debbono aver per li loro Dei, non gli ha impediti d'eſſerne i pubblici calunniatori, come li chiama Tertulliano nel Trattato degli Spettacoli, *criminatores & detractores Deorum*; non fa d'uopo maravigliarſi, ſe attribuiſcono tanti vizj a' loro Eroi. Attribuiſcono loro, egli è vero, tutte le grandi virtù, che danno grido nel Mondo: li fanno pij eſteriormente verſo gli Dei, ma con tutta queſta divozione, queſti Eroi ſono Uomini collerici, violenti, ambizioſi, vendicativi, ardono d'impudicizia, ed intanto biſogna ſupporre, che ſono Uomini grandi, che meritano la ſtima, e l'amore di tutti. In effetto il diſegno de' Poeti, caricandoli di tanti difetti, non è di toglier loro niente di quella gloria, che hanno acquiſtata co' loro travagli.

Sarebbe un intendere male la Poetica, il pretendere, che i Poeti pecchino contro la loro Arte, la quale ricerca, che quanto dicono contribuiſca a ſtabilire la ſtima dell'Eroe della loro rappreſentazione; poiche riſpondono beniſſimo, che ſono obbligati di fare apparire virtuoſi i loro Eroi, ma di quelle virtù ſtimate nel Mondo, ed eſentarli da quei difetti, che gli Uomini condannano: or l'amore, e l'ambizione, e la vendetta ſteſſa, eſſendo eſercitate con certe leggi, paſſano per virtù.

Ma parlando propriamente, non v'ha virtù fra quei, che sieguono la corruttela del Mondo, servendosi dell'apparenza per nascondere la laidezza del vizio. L'impurità è una galanteria, evitandosi il rumore, e gli scandali. Le rubberie sono astuzie, trovando il modo di toglier la roba del suo vicino, senza che se ne accorga, e gridi al ladro: l'ambizione, che non adopera mezzi bassi per giungere a' suoi fini, passa per una grandezza d'animo. Finalmente tutta la virtù della gente del Mondo consiste solamente nell'osservare alcune convenienze, alle quali si è data un'idea d'onestà.

Sono dunque in necessità i Poeti di formare i loro Eroi sopra quell'idea, che gli Uomini, da cui vogliono essere graditi, hanno della virtù; e quando cio adempiono, sono graditi a maraviglia; poiche le persone le piu sregolate, hanno a caro di vedere, per così dire, l'apologia delle loro passioni, cioè, vedere gente di garbo, che fa, e vive, come esso loro.

Così un Poeta, o l'Autor d'un Romanzo, dopo aver rappresentata la fermezza austera d'un giovane, nel resistere a' desiderj impudichi della sua madrigna, lascia che commetta liberamente con una serva ogni azione condannevole, la quale viene dipinta con colori grati, e che ricovrono il delitto delle sue impudicizie, come si vede nella Storia Etiopica.

Que-

Questo fa comprendere, quanto tutte queste Opere sono pericolose; poiche tutti quei, che le leggono, lo fanno solamente, perche vi godono; e non possono godervi, senza stimare, ed approvare quel che veggono; e non possono stimare, ed approvare quel che veggono, senza rinunziare alla Mcrale di GESÙ CRISTO, per seguire quella del Mondo, che è quella de' Poeti, e degli Autori de' Romanzi.

CAPITOLO UNDECIMO.

L'Uomo è fatto per la verità; e quindi nasce il gran desiderio di sapere, che degenera poi in una curiosità colpevole nudrita dalla Poesia.

QUando si conosce, che Dio è il centro del cuore dell'Uomo, non si puo essere ignaro della cagione delle sue inclinazioni. Le varie perfezioni di questo centro lo tirano, per così dire, con differenti catene: perciò Dio essendo grande, perfetto, e la sorgiva di tutte le delizie, gli Uomini inclinano naturalmente verso tutto quel che loro sembra grande, perfetto, e capace di renderli felici. Egli è parimente la verità: bisogna dunque, che il nostro cuore abbia una forte inclinazione per conoscerla.

Quell'amore della grandezza, e del piacere, allorche si allontana dal suo fine naturale, qual'è il Creatore, lasciandosi la vera grandezza, e seguendo la sola apparenza, si chiama, *Cupidigia*; ed il desiderio di sapere, non applicandolo, che ad imparare favole, e bagattelle, e trascurando la verità, con ricercare le sole scienze condannevoli, o inutili, chiamasi *Curiosità*.

Come i Poeti lusingano la cupidigia degli Uomini, rappresentando loro i cibi, che desiderano, e che sono loro proibiti, siccome abbiamo detto; fomentano così la loro curiosità, proponendo per materia del loro studio, e della loro applicazione, le cose, che hanno a caro conoscere, e la cui conoscenza si è, o inutile, o pericolosa.

La nostra curiosità è ardente per conoscere le cose, che ci pajono grandi, e straordinarie; il che succede, perche essendo Dio la somma grandezza, è l'oggetto di questo desiderio, che abbiamo di sapere; il perche i Poeti non iscelgono, che cose rare, e grandi per materia de' loro Versi; e per accrescere il fuoco di questa curiosità, adoperano un artifizio, presso a poco, simile a quello de' cacciatori, i quali gittano innanzi alla fiera, che vogliono prendere nelle loro reti, la carne, che le piace, ma in piccola quantità, acciocchè non si fermi nel luogo, che vogliono farle lasciare.

I Poeti fanno da principio la proposizione del loro soggetto in un modo molto generale, che dà

una grande idea di quel che hanno a dire, e che eccita il desiderio di sapere, ma non lo contenta, non ispiegando ancora quel che propongono. Se lo facessero, perderemmo ben presto l'amore, che abbiamo per le loro Opere. Imperciocchè, siccome non evvi, che la vera grandezza, che possa contentare appieno il nostro cuore; così non v'ha, che la prima verità, che possa soddisfare intieramente la nostra mente, e disprezzamo la conoscenza dell'altre cose, quasi nello stesso tempo, che l'abbiamo acquistata. Così i Poeti badano bene a non far conoscere, quanto hanno a dire, riserbandosi sempre qualche cosa, che stuzzichi, e mantenga l'ardore della curiosità.

Se, per esempio, il soggetto del loro Poema sono le lodi di qualche grand'Uomo, dopo di aver detto in cinque, o sei versi, qual'è il loro disegno, senza far concepire qual'egli siasi quest'Uomo, e qual'è il suo paese, cominciano dalla metà della di lui vita, con qualche azione, che sia considerabile, e di cui si desideri sapere il principio, ed il fine. Non sieguono mai l'ordine naturale: se lo seguissero, come fanno gli Storici, e dassero subito a conoscere quel che propongono, non si sentirebbe quell'ardore di proseguire la lettura, allorche si sono cominciate a leggere le loro Opere. Ma non dicendosi da loro le cose, se non che oscuramente ne' primi versi, se ne indaga la cognizione senza tedio, quale però non si acquista intera, che

che nel fine di tutta l'Opera, allorche il Poeta non teme piu il tedio de' fuoi Lettori.

Il Poeta proccura di nudrire il fuoco già acceso. A proporzione, che si va avanzando nella lettura della sua Opera, si vede, che quelle tenebre, con cui avea coverte le sue prime parole, si dissipano; e sebbene non si conosca affatto, quel che si desidera sapere, che nel fine; s'acquistano però continuamente nuove conoscenze, che si perfezionano sempre piu. Si apprende la vita dell'Eroe dell'Opera: si discuopre, qual sia la sua nascita, quali sieno i suoi travagli, il che stimola a continuarne la lettura. Ma l'Autore tiene sempre lontanissimo lo scioglimento degl'intrighi avviluppati, e quando il Lettore spera vederne lo scioglimento, viene trasportato in altri imbarazzi da accidenti, che lo sorprendono: onde non puo riflettere sopra le cose, che ha vedute, nè tediarsene, stando sempremai in un continuo desiderio di saperne la seguela.

Così i Poeti tengono a bada, ed ingannano questo desiderio, che abbiamo di sapere. Non ci vergogniamo d'avere ascoltate attentamente le favole ridicole della nostra Balia, poiche eravamo in un'età debole. Ma con qual velo possono coprire la loro debolezza, quei, che essendo in un'età avvanzata, passano i giorni, e le notti a leggere le avventure immaginarie d'un Eroe, senza impiegare un momento in una lettura utile? Quei che

han-

hanno una curiosità stravagante di saper qual sia stata la di lui nascita, la sua vita, e la sua morte, e trascurano di sapere qual sia il loro proprio dovere, e quel che diverranno? Puossi avere pruova piu sensibile della debolezza, e della sciocchezza del nostro animo?

Gli Uomini essendo assuefatti a non lasciarsi muovere, fuorche dalle cose sensibili, le cose spirituali sono loro insipide, e non possono pensarvi, senza esserne subito ristuccati. I Poeti non li trattengono con cose simili, la materia, che trattano, non ha spine, non richiede un'applicazione penosa d'animo, tutto quel che dicono, si concepisce coll'immaginazione, ed i loro versi risvegliano le immagini di tutte le cose, di cui la vista è grata, e piacevole.

In oltre il descrivere quelle cose che sono l'oggetto della nostra cupidigia, a niente altro serve, se non che a maggiormente fortificarla, cioè a dire, a maggiormente fomentar quell'amore che per questi beni sensibili noi abbiamo, il che ogn'un vede quanto pericoloso egli sia; poiche dopo tali letture l'animo di quei, che vi si sono divertiti, non è piu capace d'alcuna lettura seria.

Non ritruovano in quei libri ripieni di saviezza, ed istruzioni utilissime per la condotta della vita, quel sale, e quel diletto, che risveglia la loro curiosità; e non avendo fatto alcuno abito di servirsi del loro intelletto puro, senza l'ajuto de'

de' ſenſi, non occorre inſinuar loro lo ſtudio della Religione, che è molto al di ſopra delle coſe ſenſibili, di cui i miſterj non ſi veggono cogli occhi del corpo, e che non propone coſe grate alla concupiſcenza.

Il perche quei, che dopo la lettura de' Romanzi prendono i libri ſanti, entrano in queſta lettura, come in una terra ſtraniera, in cui altro non v'è, che orrore per eſſi, e che ſembra loro non produrre, che ſpine, dove riſplende un Sole, il cui lume l'incomoda; e come ſono aſſuefatti all'eloquenza de' Poeti, colorita, e piena di affettazione, lo ſtile ſemplice, e naturale della Sacra Scrittura, benche pieno di maeſtà, e di forza, non tocca un cuore nudrito ſempre da bagattelle.

CAPITOLO DUODECIMO.

L'animo ſi eleva ſolamente a conoſcere la verità, o quel che ne ha l'apparenza; onde i Poeti proccurano di rendere veriſimile tutto quel che propongono.

LA volontà non puo amare altro, che il bene, o quel che ne ha l'apparenza, e l'animo non puo elevarſi a conoſcere, ſe non ſe quel che gli ſembra vero. Perciò tutte le favole, di cui la falſità è evidente, in vece di gradire, pajono ridi-

ridicole: non piacciono, che quando l'artifizio del Poeta è tale, che c'incanta in qualche modo, e faccia, che quasi c'immaginiamo, che sian vere.

E però una delle prime regole della Poesia si è di non dire cosa, che non sia verisimile. E per questo i Poeti proponendo cose maravigliose, vi dispongono i loro Lettori, non vi frammettono cosa, che non possano sviluppare con maniera naturale, con qualche accidente, che non sia impossibile, o col far discendere qualche Deità dal Cielo: questo però lo fanno di rado, poiche s'incorre in una taccia di poco giudizio, e di poca invenzione nello scioglimento, che non avviene, che della seconda maniera: non vi ricorrono dunque, che quando le cose sono così imbrogliate, e disperate, che non possono sortire l'evento, che bramasi senza il soccorso del Cielo:

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus Inciderit.

Tutte le parti d'una Storia Poetica sono talmente unite, che un avvenimento ne partorisce un altro, e tutto quel che succede nel fine del Poema, si è una seguela di quel che si è fatto nel principio; non potendo le cose avere altra uscita di quella, che nasce dalla disposizione, che si è loro data.

Ogn'uno di quei, che il Poeta fa operare, e parlare, ha un linguaggio conforme alla sua età, ed al suo stato. Dipinge i suoi costumi, e le sue incli-

inclinazioni colle sue parole, e non dice, nè fa cosa contraria a' costumi del suo paese: di modo che qualunque circostanza siasi di tempo, siasi di luogo, non puo far ravvisare la falsità delle finzioni del Poeta. Si vede per tutta la sua Opera un'immagine così naturale della verità, che si prende facilmente per la verità istessa.

Quei che intendono bene l'arte della favola, e dell'azione, vogliono medesimamente, che i Poeti osservino, che il fondo dell'Opera sia vero, e che non estendino la licenza, che loro si accorda di fingere, se non che sopra gli ornamenti, e le circostanze dell'azione, che propongono.

Coloro che pensano, che un Poeta possa inventare quanto dice, non sanno, afferma Lattanzio, i limiti, che dee avere la Poetica libertà. Ella puo arricchire, e dare una maniera figurata, e grata alle cose, che si sono effettivamente fatte: ma non dire altro, che favole, e lo stesso, che essere un bugiardo impertinente, e non già buon Poeta: *Nesciunt qui sit Poeticæ licentiæ modus, quousque progredi fingendo liceat, cùm officium Poetæ sit in eo, ut ea quæ gesta sunt, verè in aliquas species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa traducat. Totum autem quod referas fingere, id est ineptum esse, & mendacem potiùs quàm Poetam.*

La cura, che i Poeti si prendono di covrire le loro mensogne coll'apparenza della verità per

ren-

renderſi grati, ella è una pruova invincibile, che il noſtro animo è fatto per la verità: e che per conſeguenza queſta inclinazione a leggere le favole è un ſegno evidente della ſua corruttela, e della vanità, in cui è caduto, che gli fanno preferire l'immagine della verità alla medeſima verità, in quella ſteſſa maniera che diſſimo, che egli laſciava la vera grandezza per correr dietro alla ſua ombra. Così, quei, che ſono eſenti da queſta corruttela, e vanità, non poſſono fermarſi all'immaginazioni de' Poeti, e cercarvi del divertimento, poiche la pietà nol permette.

Una delle ragioni, per cui viene proibito a' Criſtiani di trovarſi negli Spettacoli, ſi è perche, ſecondo S. Agoſtino, non ſono altro, che immagini della verità, e perche l'Uomo è ſoggetto facilmente all'errore, ſi eſpone al pericolo di abituarſi a laſciare le coſe reali per ſeguire la loro ombra: *Et* [a] *hæc enim quædam imitatio veritatis eſt, nec ob aliud a talibus prohibemur ſpectaculis, niſi ne umbris rerum decepti ab ipſis rebus, quarum umbræ ſunt, aberremus*. Platone [b] allega la medeſima ragione per giuſtificare il divieto, che egli fa a' Poeti d'entrare nella ſua Repubblica.

L'Autore della Verità, dice Tertulliano, non ama la falſità, e tutto quel che pare finzione, è innanzi a lui una ſpecie di adulterio: *Non amat fal-*

a *Della Relig. cap.* 22.
b *Della Repubblica Dialogo* 2.

falsum Auctor Veritatis, adulterium est apud illum omne quod fingitur.

Si puo dire, che quei, che non nudriscono queste inclinazioni, che noi abbiamo per la verità, se non se con immagini false della verità formate da' Poeti, sieno tanto insensati, quanto un ipocondriaco, che lascia gli alimenti naturali per pascere i suoi occhi colla rappresentazione d'un banchetto. La vera Beatitudine, secondo S. Agostino, consiste nella conoscenza della verità: *Beata quippe vita est gaudium de veritate*. Puo forse dirsi, che sia felice un Uomo, che ripone tutto il suo onore nel comporre, o nel leggere i Romanzi; quando tutta la sua allegrezza consiste nella mensogna, e che ella non è altro, per così dire, che una mensogna continua?

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Donde venga, che l'imitazione sia così grata; e che si ricevi, per esempio, piu piacere nel vedere l'immagine d'una cosa, che la cosa medesima.

QUest'Arte, con cui i Poeti imitano la verità, e la cura, che si prendono, che quei, i quali introducono, abbiano un linguaggio conforme al personaggio, che rappresentano, sono senza dubbio le cose, che con-

contribuiscono, per lo piu, a render grata la lettura delle loro Opere.

Per esempio, la rappresentazione d'un Padre, che riprende il suo figlio, alletta in modo, che non si crede vedere un' immagine, ma un Padre vero. Questo spettacolo non è molto piacevole in se stesso; poiche si riceverebbe disgusto, da chi si ritrovasse effettivamente in compagnia di quel Padre, allorche maltratta il suo figlio: tuttavia la pittura, che ne fanno i Poeti, piace estremamente.

Quindi Aristotele, che avea molto bene notato tutto quel, che era gradito ne' Poeti, da cui prese le regole, che egli propone nella sua Poetica, fra l'altre dà questa, che il Poeta dee parlare poco, e non comparir quasi mai nelle sue Opere, anche in quelle, che consistono solamente in un racconto. Bisogna, che per mezzo dell'imitazione, egli riduca in azione tutte le cose: cioè a dire, che ritruovi il modo, che le persone, di cui vuol far conoscere le azioni, riferiscano elleno istesse queste azioni, e lo facciano in modo, che i Lettori non s'accorgano, che sia il Poeta, che l'istruisce, ma che s'immaginino in qualche modo di essere in compagnia di quelle persone, e ne' medesimi luoghi, ne' quali il Poeta le rappresenta, acciocchè ricevino quella dolce soddisfazione, che cagiona un'imitazione perfetta.

Egli è l'oggetto di uno stupore ben grande il

vedere, che gli Uomini abbiano meno di piacere a considerar le cose, che le loro immagini: che il verisimile piaccia loro piu della verità. Questo succede loro, allorche hanno caro di leggere piu le Storie finte d'un buon Poeta, vestite con un' immagine di verità, e di verisimile, che le Storie vere. Intanto nessuno vuol essere ingannato, e se gli Uomini prendonsi piacere a vedere incantesimi, non è l'errore, che piace dice S. Agostino, ma la destrezza, con cui l'incantatore ci ha ingannati. Se ci si domanda, soggiunge questo Santo Padre, qual'è piu eccellente, se la verità, o la mensogna, risponderemo tutti, che la verità senza dubbio è piu eccellente de' giuochi, e delle favole; nulladimeno a questa con piu piacere, che alla verità ci lasciam trasportare, e pronunziamo così contro di noi stessi la sentenza della nostra condanna, allorche per seguire i moti della vanità, ci discostiamo da quel che la Ragione ci fa giustamente approvare: *Interrogati quid sit melius, verum an falsum, ore uno respondemus, verum esse melius jocis, & ludis; tamen ubi nos utique non vera, sed falsa delectant multò propensiùs, quàm præceptis ipsius veritatis hæreamus: ita nostro judicio, & ore punimur, aliud ratione approbantes, aliud vanitate sectantes.*

Aristotele nella sua Poetica, dice, che la ragione, per cui sono grate le imitazioni, si è, che quei che considerano un' immagine, si prendono pia-

piacere d'imparare, e di scovrire con ragionamento, che cosa ella rappresenti, per esempio, che questa è l'immagine d'un tale, *noi godiamo in vederla, se avvien che quelli, che contemplano tali immagini imparino, e raziocinino sopra di esse.*

Ma oltre di questa ragione il piacere apparentemente deriva, perche gli Uomini, benche fortemente attaccati a' loro sensi, hanno un certo sentimento naturale, che fa loro preferire quel, che è spirituale alle cose materiali, e li obbliga, per esempio, di stimare piu che i corpi stessi, l'arte, colla quale una persona ingegnosa li rappresenta: donde nasce, che tutte queste imitazioni, e queste pitture de' Poeti sono loro piu grate delle cose stesse.

Così, allorche gli Uomini corrompono le buone inclinazioni della loro natura, frastornandole dal loro fine principale, e vero; bisogna osservare la bontà di queste medesime inclinazioni. Ma se consideriamo quel vuoto, che si sente nell'animo dopo la lettura d'un Romanzo, ed un non so che di dispiacere, con cui se ne lascia la lettura; resteremo persuasi, che sono appunto i gastighi, e le pene dell'illusione, in cui siamo stati, facendo questa lettura. Questo dovrebbe convincere gli Uomini, che non possono ritrovare un divertimento stabile, fuorche nella contemplazione della verità, e non già nelle favole, le quali ne sono

solamente un'immagine, come sono ordinariamente difinite, cioè *discorsi bugiardi, che fingono il vero*.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

I Poeti non solamente corrompono l'animo dell'Uomo, ma anche il cuore, allontanandone tutti i movimenti dal suo fine principale, che è Dio; e che è la cagione del piacere, che si riceve da queste commozioni, con cui si leggono i Poeti.

I Poeti non si contentano di tenere a bada l'animo de' loro Lettori con un'apparenza ingannatrice della grandezza, e della verità, come ora si è detto; pongono in ludibrio ancora tutti i movimenti della loro volontà, e li allontanano dal loro vero fine, che è Dio.

Gli affetti, ed i movimenti sono all'anima, come i piedi al corpo: *Movetur*, dice S. Agostino, *affectibus, ut corpus pedibus*: ella se ne serve per accostarsi alla Beatitudine, e per isfuggire la miseria.

Or come per un movimento naturale, che mai non è interrotto, siamo portati verso il Bene Sovrano, così noi non siamo mai senza affezioni. Amiamo sempre qualche cosa, ed in quella riponiamo la

nostra

noſtra felicità: la deſideriamo per conſeguenza, l'ammiriamo, la ſtimiamo, e ne temiamo la perdita, e c'irritiamo contro tutti quei, che vogliono rapircela, o turbarcene il poſſeſſo: ſoffriamo con pena i legami, che c'impediſcono l'operare per giugnervi.

Quando il noſtro cuore non è agitato da alcuna paſſione ſenſibile, e che i ſuoi movimenti ſono come ritenuti, e legati, ſiamo in uno ſtato di languidezza, e di ſoggezione; poiche gli affetti, co' quali l'animo opera, e cammina, per così dire, verſo la ſua beatitudine, ſono accompagnati dal piacere nel modo iſteſſo, che tutte le azioni del corpo neceſſarie alla ſua conſervazione. Veggiamo, intendiamo, mangiamo, e beviamo con piacere; così le commozioni dell'amore, i ſuoi deſiderj, le ſue ſperanze ci cagionano del piacere.

Non v'ha coſa, che piu diſpiaccia all'Uomo, e che piu gli cagioni triſtezza, che ritrovarſi ſenza oggetto fra le Creature, che ecciti, e trattenga la fiamma de' ſuoi affetti, e verſo cui poſſa inclinarſi non meno per iſtima, che per amore: queſto ſi è come un appetito dell'animo, che egli vuol soddisfare ad ogni coſto.

Intanto non v'ha, che Dio, che poſſa renderci felici, e darci la beatitudine, che cerchiamo con avidità; egli è l'oggetto legittimo di tutti i noſtri affetti. Ma poiche l'Uomo non puo poſſederla quì con maniera convenevole a' ſenſi, e

vuole, che le cose sensibili lo rendino felice; egli lascia il Creatore per la Creatura, e ne cerca qualcheduna, il cui possesso possa renderlo felice.

In vano fa egli questa ricerca, in vano il suo cuore se ne commuove: qualunque sforzo egli faccia, non ritruova il riposo, che si propone. Egli sente suo malgrado la bassezza, ed il nulla della Creatura, alla quale si unisce: il suo animo, ed il suo cuore avveggonsi ben tosto, che ella non merita d'essere amata, come egli vorrebbe, per giugnere alla felicità, a cui aspira. Da cio nascono i disgusti sì terribili, e l'inquietudini continue degli Uomini.

I Poeti propongonsi di divertire, e di torre via queste noje: credono aver ritrovato un rimedio al loro male. Perciò tengono a bada tutti gli affetti del cuore dell'Uomo; li muovono in modo, che egli crede godere senza alcuna pena del piacere, che l'Autor della Natura ha posto inseparabilmente a' movimenti della volontà dell'Uomo. Per questo fanno loro vedere oggetti immaginati a bella posta, e se non soddisfanno alla capacità dell'animo, al meno contentano l'immaginazione con una felicità apparente. E questa si è una cosa da esaminarsi piu a lungo.

Tutti gli Uomini bramano in verità d'esser felici, ma non convengono tutti nel soggetto, in cui debbano ritrovare questa felicità. Uno stabilisce la sua felicità nelle ricchezze, l'altro negli ono-

ri,

ri, un altro ne' piaceri del corpo. Ciascheduno rivolge i movimenti del suo cuore nel luogo, e verso l'oggetto, in cui crede ritrovare la sua felicità. L'avaro non solamente ama le ricchezze, ma le stima, e dispregia la povertà: egli le desidera, teme di perderle, quando le possiede: invidia i piu ricchi di lui; in una parola il suo cuore è tutto intero nel suo tesoro. L'istesso è degli ambiziosi, e di quei, che mettono la loro felicità ne' piaceri.

I Poeti non possono arricchire i loro Lettori, dar delle dignità, e fare assaggiare i piaceri del corpo; possono solamente risvegliar meglio queste idee. Ma possono trattenere i movimenti del loro cuore in modo, che abbia parimente i suoi affascinamenti. Tutti gli Uomini hanno un'inclinazione naturale d'amarsi gli uni gli altri, colla quale portansi ad amare quei, ne' quali ritruovano certe qualità amabili, e co' quali hanno, come una simpatia. Non v'è cosa, che tanto bramino gli Uomini, quanto ritrovar persona, in cui possano riporre così i loro affetti, ed il cui cuore ne sia sì vivamente preso, che arda sempre per lei, e sia esente da quella freddezza, che tanto dispiace. Ecco, cio che ritruovano ne' Poeti quelle persone, le quali non sanno, che cosa sia rendersi felice col possesso del Sovrano Bene, e che non ripongono la loro felicità, se non se nel possesso degli oggetti sensibili.

I Poeti colle bellezze con cui formano una viva pittura, instigano l'ardore, che hanno queste persone per tutto quel che puo fare un' impressione; che operi sopra i loro sensi: elleno vogliono, che si tocchino di nuovo, e che riapransi loro così le piaghe, che hanno tante volte ricevute dalle cose sensibili.

Questo si è lo stato, nel quale lamentasi S. Agostino, che era la sua anima, *avida contactu rerum sensibilium*. Perciò in un Poema, vi è sempre un Eroe, ed una Eroina. L'Eroe ha tutti i vantaggi di corpo, e d'ingegno, per guadagnar la grazia d'una Eroina. Ella poi in se stessa è un miracolo del Cielo, piu bella del Sole, a cui non manca nulla di tutto cio, che puo rendere amabili quelle del suo sesso. Poiche nessuno concepirebbe stima degli Eroi, e dell'Eroine de' Poeti, se non si vedessero nella loro condotta, virtù ben singolari, e se non comparissero esenti da quei vizj piu rozzi, di cui ci vergogniamo. Fanno fare a questi Eroi belle azioni, danno grandi esempj di religione verso gli Dei, di pietà verso la loro patria: hanno una fermezza d'animo maravigliosa, un'intrepidezza incredibile ne' pericoli, una pazienza invincibile ne' travagli: sono clementi, modesti, e civili; e benche tutte queste virtù non sieno, che un falso splendore, che adorna i loro vizj, poiche non sono esenti dall'ambizione, dalla vanità, e da un amore condannevole per le

Crea-

Creature; intanto queſte virtù colorite fanno il loro effetto, ed accendono nel cuore de' Lettori una forte paſſione per queſti Eroi. Si deſidera in appreſſo di ſapere i loro avvenimenti, ſi prende parte in tutto quel, che riguarda loro; e talmente ci troviamo incatenati con eſſe, che partecipiamo di tutte le loro paſſioni. Amiamo quel che amano, odiamo quel che odiano, ci rallegriamo, e ci affliggiamo con eſso loro.

Quando il Lettore ſi è una volta così intereſſato in quel che avviene all'Eroe del ſuo Romanzo, il ſuo cuore non è punto freddo, e ſente con piacere tutte le commozioni delle diverſe paſſioni, che eccitano in lui i differenti ſtati, per li quali il Poeta fa paſſare il ſuo Eroe. Quel che accreſce il piacere, che danno queſte paſſioni, ſi è, che elleno pajono innocenti, nè ſono accompagnate da alcuna circoſtanza faſtidioſa.

Quei, che leggendo un Poema, credono eſſere in mezzo d'un combattimento, e ſeguire il loro Eroe in tutti i pericoli, in cui ritruovaſi, non temono punto i colpi, nè la morte. Le collere, le geloſie, gli odj, da cui ſiamo agitati negli affari del Mondo, eſſendo evidentemente vergognoſe, e colpevoli, i rimorſi di coſcienza, ed i dolori, che vi ſi ritruovano uniti, o che li ſieguono, non permettono di prendervi piacere; ma in queſte commozioni, che cagiona la lettura d'un Poema, vi ſi vede una virtù apparente, la quale fa che ſi

apri

aprì volentieri il cuore a' ſentimenti, che credonſi innocenti.

C'immaginiamo, che ſia generoſità il piangere le diſgrazie d'un Soggetto illuſtre perſeguitato, odiare i ſuoi nemici, che il Poeta non manca d'intaccare con ogni ſorta di delitti. Sentiamo una certa ſoddisfazione nell'amare la virtù, e nell'avere un cuore ſenſibile: non condanniamo i moti di tenerezza, che ſentiamo per l'Eroina, poiche ſembra, che il fine dell'amicizia, che l'Eroe ha per lei, ſia un matrimonio oneſto.

La pena, che ſi ſoffre, vedendo i mali d'una perſona, che ſi giudica degna d'una miglior fortuna, è congiunta con unione maraviglioſa a' ſentimenti contrarj di allegrezza, e di dolcezza. Si piangono con piacere le miſerie, che non ſi ſoffrano. [a] *Caſus alienos ſine ullo dolore intuentibus etiam ipſa miſericordia jucunda*. Non è già la pena degli altri, che rechi ſoddisfazione, ma ſi gode di vederſene libero, come dice Lucrezio:

Non quod vexari quemquam jucunda voluptas,
Sed quibus ipſe malis careas, quia cernere ſuave eſt.

Perche nell'iſtituzione della natura queſti moti ſono neceſſarj per difendere l'animo da qualche coſa, che li ſarebbe nociva, l'Autore della natura

vi

a Cicerone Ep. lib. 5. Ep. 12.

vi ha unito un certo piacere, come a tutte le altre azioni del corpo, anche a quelle, che si fanno con qualche violenza, quando contribuiscono alla salute. Il travaglio del passeggiare, per esempio, poiche è utile alla salute, piace assai piu della quiete; così le commozioni, che si sentono in occasione di qualche male, quale però non puo nuocere, sollevano.

Quindi è, che i Poeti acciocchè i loro Lettori non sieno privi di tai piaceri, fanno correre mille pericoli a' loro Eroi. Frammettono nella loro vita varj accidenti di disgrazie, e di favori della fortuna. Questo Eroe sarà, se volete, spogliato de' suoi stati, e perseguitato; ma cio avverrà per cagione de' suoi amici, de' suoi piu stretti congiunti, della sua moglie, e de' suoi figli.

La buona fortuna, che gli sopragiugne, sarà parimente rarissima, e singolarissima. Egli tornerà a salire sul trono, allorche credeasi oppresso dalla sua mala fortuna. Per esempio, un Principe, che è l'Eroe dell'Opera, dopo di essere stato lungo tempo fuggitivo, e vagabondo, viene finalmente nelle mani di suo Padre, il quale senza conoscerlo lo fa prigioniero, lo fa colpevole di qualche gran delitto. Questo Padre pronunzia contro di lui una sentenza di morte, ma nel punto, che si stà per troncargli la testa, il Padre per un accidente improvviso, conosce, che è il suo proprio figlio. Questa buona, e questa mala fortuna cava lagrime

dagli occhi, e questo dolore, come osserva S. Agostino, è un gran piacere; *dolor est voluptas*.

Quando sentiamo tutte quelle differenti commozioni, che il Poeta eccita con destrezza nella rappresentazione di questi accidenti, non ci annojamo. Gli affetti, da cui il Lettore si sente animato, lo trasportano fuori di se stesso. Ora egli sente il suo cuore riempiuto d'un fuoco marziale, e s'immagina di combattere: ora agitato da movimenti piu dolci si frammette negl'intrighi dell'Eroe dell' Opera; egli è soldato, ed innamorato con lui, ed in una parola, è nella sua immaginazione quello, che è lo stesso Eroe, e quale vorrebbe essere anche egli; così non v'ha alcun movimento del suo cuore, che non operi: egli stima, desidera, e teme. Non v'è passione, di cui non senta le piacevoli commozioni, e quelle lo astraggono da se medesimo, ove prima non ritrovava altro, che motivi d'inquietudine. Il suo animo, ed il suo cuore occupati da quel che egli legge, sono nello stato il piu grato, in cui possa essere una persona, che non sa l'uso, che dovrebbe farne, per girne a Dio, ed egli si contenta di godere di una felicità passaggiera, ed immaginaria.

CAPI-

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

La Poesia è una Scuola di tutte le Passioni condannate dalla Religione.

SI puo dire, che la Poesia dia continue lezioni di quelle, che chiamansi nel Mondo le belle Passioni; cioè a dire, dell'ambizione, del desiderio della gloria, e dell'amore, le quali sono direttamente opposte alla carità.

Un Uomo, che allo spesso si prende collera, si adira piu facilmente di colui, che si assuefà a resistere a' primi moti di questa Passione. Quei, che passano il loro tempo nel leggere i Romanzi, e che entrano in tutti i sentimenti di coloro, che i Poeti rappresentano, tengono in continuo essercizio l'ambizione, la vanità, e l'amore, che sono le Passioni ordinarie degli Eroi de' Poeti, avendo questa gente, senza dubbio, molto d'inclinazione per tali passioni. Vi erano già pur troppo inclinati, per la loro Natura corrotta, ma piu stranamente vi si veggono fortificati con simili letture.

Allorche desideriamo con ansietà, che colui, a cui abbiamo consecrati tutti i nostri affetti, acquisti la gloria, che brama, non è egli un segno evidente, che amiamo parimente la gloria? Se ci affliggiamo della perdita, che fa delle sue ricchezze, non si scorge da cio, che siamo attaccati a' beni terreni? Piangiamo nella vita d'un Eroe, quel che rimi-

rimiriamo come un male, e che non vorremmo noi sofferire. Abbiamo a caro, che le cose gli riescano, poiche per noi stessi desideriamo in una consimile occasione un consimile evento.

Gl'innamorati si affliggono, quando l'Eroe è infelice ne' suoi amori; e siccome quanto piu siamo affezionati al Mondo, tanto piu amiamo le grandezze della Terra; così ancora quanto piu siamo ripieni d'ambizione, tanto piu ci rendiamo sensibili all'amore, ed alle altre Passioni. Nella lettura di questi avvenimenti Poetici, viè piu ci sentiamo mossi da queste Passioni, che regnano da per tutto: [a] *eò magis eis movetur quisque, quò minus a talibus affectibus sanus est*.

Adunque non è da maravigliarsi, se le persone, che leggono i Romanzi ricevono l'impressione di tutti i sentimenti, di quei, che i Poeti vi fanno operare, e parlare, poiche essi vi hanno una sì natural connessione. *Le parole delle persone appassionate ci turbano, e ci agitano, quando ci ritruovano pieni di quella passione, e debolezza di cuore, da cui procedono*.

Imitiamo sempre con allegrezza quel che abbiamo veduto rappresentare con piacere: Quindi è, che una donna solita a leggere i Romanzi, vedendosi adorata, crede essere una di quelle bellezze, per le quali gli Eroi si sono esposti a tanti pe-

ricoli.

a *S. Agost.*

ricoli . Nel leggere questi Libri , ella digià ha appreso , che non v'ha cosa piu dolce , che amare , ed essere amata ; onde si avvale facilmente dell'occasione , che le porge una tal dolcezza : e questo si è poi quel veleno, che dà la morte alla maggior parte delle persone del suo medesimo sesso .

Dio , come si è detto , vuol regnar solo nel cuor dell'Uomo , che egli ha fatto ; nessuno puo dunque offerirlo ad una Creatura , o impadronirsene , senza commettere un ladroneccio , per cui non rimarrà impunito . Cio per tanto si è quel che fanno gli Eroi , e l'Eroine . I Poeti formano fra di loro una sì bella unione , che gli uni , e gli altri non offeriscono sacrifizj , ed incenzo a' loro Dei , che per obbligarli a far riuscire i loro amori . L'Eroina è il Dio dell'Eroe , e l'Eroe è quello dell'Eroina , e questo si è quell'amore detestabile , che i Lettori de' Romanzi proccurano d'imitare , quando viene loro il capriccio d'innamorarsi .

La lettura di questi Libri perniziosi , non solamente fa nascere le Passioni , ma le provvede di armi . Un ambizioso vi truova delle lezioni per innalzarsi , e per contentare la sua ambizione . Ma sopra tutto i Poeti sono ingegnosi nel ritrovare intrighi, per eseguire i disegni amorosi, che fanno intraprendere a' loro Eroi , per guadagnare , quei , che vi si oppongono , o per nasconderglieli . Insegnano parimente l'arte di spiegarsi , e dichiarare

con

con maniera ingegnosa l'amore, che sentono dentro il cuore.

Dopo uno studio tanto pernizioso, quei, che vi si sono fatti maestri, non solamente hanno l'animo, ed il cuore corrotto, ma sanno ancora i modi di fare riuscire i loro malvaggi desiderj. Quindi puo dirsi, che i Poeti, e quei, che fanno i Romanzi, insegnano l'arte di amare, e come dice Lattanzio, con finti adulterj insegnano a commetterne de' veri. *Docent adulteria dum fingunt, & simulatis erudiunt ad vera.*

Così Socrate nella sua Storia Ecclesiastica, parlando d'Eliodoro Vescovo di Tricala, che è una Città di Tessaglia, chiama *Libro d'Amore* la Storia Etiopica, che compose quel Vescovo essendo giovane. E Niceforo aggiugne, che fu costretto in un Concilio, o ad abbruciarlo, o a lasciare il suo Vescovado; il che fa conoscere, che la Chiesa ha sempre creduto, che queste sorti di Opere fossero pericolosissime.

CAPI-

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Quantunque la Poesia non inspiraſse malvagge paſſioni, ella ſarebbe ſempre condannevole, poiche rende inutili tutti i buoni movimenti del noſtro cuore.

Quando la Poeſia non inſpiraſſe veruna Paſſione colpevole, non ſarebbe però innocente; imperocchè il noſtro animo non è fatto per occuparſi nelle favole. Non è ella una vera ſtravaganza l'intereſſarſi nella fortuna d'un Eroe, che è meno di una fantaſima, piangere mali finti, e non iſpargere una ſola lagrima per piangere i propj mali, che ſono reali?

Di queſto Santo Agoſtino s'accuſa innanzi a Dio: *Io era obbligato*, dice egli, parlando de' ſuoi primi ſtudj, *di ſtudiare i vani, e favoloſi avvenimenti d'un Principe errante qual'era Enea, in vece di penſare a' miei diſordini, ed a' miei errori; m'inſegnavano a piangere la morte di Didone, per eſserſi ammazzata per un violente traſporto del ſuo amore, mentre io era così miſerabile, che rimirava con occhio aſciutto la morte, che dava a me ſteſso, attaccandomi a queſte finzioni, ed allontanandomi da voi, o mio Dio, che ſiete la mia vita. Poiche puo eſservi mai miſeria piu grande, che eſsere miſerabile, ſenza riconoſcere, e deplo-*

deplorare la sua propria miseria? Piangere la morte di Didone, cagionatale dall'eccesso del suo amore per Enea, e non piangere la sua propria morte, che unicamente proviene da mancanza d'amore per voi?

TENERE *cogebar nescio cujus errores, oblitus errorum meorum, & plorare Didonem mortuam, quia se occidit ob amorem, cùm intereà me ipsum in his a te morientem, Deus vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus. Quid enim miserius misero non miserante seipsum, & flente Didonis mortem, quæ fiebat amando Æneam, non flente autem mortem suam, quæ fiebat non amando te?*

Ha forse Dio impressi nel nostro cuore tutti questi varj affetti di stima, e di amore per fantasmi? o pure per tirarci a lui, che è il nostro centro, come abbiamo detto, e separarci dalle Creature, a cui non possiamo attaccarci, senza privarci della nostra felicità? Egli ha fatto il nostro cuore capace di stimare, e di odiare, di sperare, e di temere, acciocchè stimassimo le sue divine perfezioni, e dispregiassimo il nulla delle Creature: che ci elevassimo verso di lui col nostro amore, allontanandoci con un movimento d'odio da tutto cio, che puo separarci da lui: che colla nostra speranza ci unissimo a lui, distaccandoci per timore da tutto quel che impedisce questa unione.

Quando io do un'occhiata su quei, che lasciansi

ſcianſi commuovere da quel che leggono in un Romanzo, e che ſono tepidi negli affari di loro ſalute, mi ſembra vedere perſone, che eſſendo perſeguitate dagl'inimici, in vece di fuggire, e di cercare un aſilo, ſi tratteneſſero a conſiderare un giardino ſeminato di fiori.

La Poeſia tiene così a bada tutti i ſanti affetti del noſtro cuore, o fraſtornandoli verſo coſe colpevoli, o verſo bagattelle; di modo che queſti buoni affetti rendonſi del tutto inutili. Una donna, per eſempio, avvezza a queſti matrimonj di Romanzo, non trovando tutte queſte qualità finte, ed immaginarie degli Eroi nel ſuo marito, non è molto diſpoſta ad amarlo.

Quei, che hanno ſentimenti piu vivi di compaſſione, leggendo queſti accidenti funeſti, che veggonſi nelle Tragedie, vengono molto poco commoſſi dalle miſerie ordinarie degli Uomini; poiche non vi ritruovano coſa alcuna, che appaghi i loro occhi, nè ſono aſſuefatti ad intenerirſi ne' comuni accidenti.

Se eglino ſono ricchi, e nobili, vogliono intraprendere tutte le ſciocche impreſe, di cui hanno letto le deſcrizioni, e divenire parimente Eroi.

Se poi ſono miſerabili, e perſeguitati, nel piu profondo della loro baſſezza ſi gonfiano d'orgoglio; e come hanno altre volte ammirato i travagli de' loro Eroi, la grandezza del loro coraggio

ne' loro mali, di cui tutto il Mondo ha favellato; s'immaginano, che la perſecuzione, che ſoffrono, li eſponga agli occhi di tutti, e che a tutti diſpiaccia la loro miſeria; quindi è, che lungi dal raccogliere alcun frutto dalle pene, mandate loro dalla miſericordia di Dio, come mezzi per eſentarſi da quelle dell'Eternità, che ſono dovute a' loro misfatti, non le ſoffrono, che per renderſi piu colpevoli, e per irritare ſempre piu il ſuo ſdegno.

Non ſi fa dunque altro colla lettura de' Romanzi, e de' Poeti, che formarſi un certo ſpirito, che ſolamente ſi paſce di vane idee, e di chimere, e che ci allontana viè piu dal fine, al quale dobbiamo aſpirare.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.



NUO-



NUOVE RIFLESSIONI SOPRA L'ARTE POETICA.



PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

Il fine dell'Arte Poetica si è di piacere; le sue Regole generali si riducono a quattro principali. Propongonsi le due prime, cioè la scelta della materia, e l'imitazione.



LE regole, che l'Arte Poetica prescrive, tendono solamente ad impegnare gli Uomini nella lettura de' Poeti per lo piacere, che vi ritruovano. Per disaminare questa proposizione, colla quale diamo principio alla seconda Parte delle nostre Riflessioni, dobbiamo considerare, che tutte le

cose, che piacciono ne' Poeti, si possono ridurre a quattro capi.

Primieramente, la Poesia è grata, dacche ella non isceglie per sua materia, che cose rare, nelle quali ravvisiamo una certa immagine di grandezza, che amiamo; poiche essendo fatti per un Essere Sovrano, e grande, la nostra natura si porta ad amare tutto cio, che ha qualche somiglianza a questo Essere.

Secondariamente, i Poeti sono graditi, poichè imitano la verità, ed ogni imitazione diletta.

Per terzo, lusingano le nostre inclinazioni, e non dicono cosa alcuna, che non sia conforme a' nostri sentimenti, e questo si è quel che cerchiamo.

Finalmente, commuovono le nostre Passioni; e perche tutti i loro commovimenti sono dolci, quando non vengono accompagnati, nè seguiti da nojoso accidente; quindi è che i Poeti per queste quattro vie giungono al loro fine principale di essere graditi.

Per dare adunque qualche conoscenza dell'Arte Poetica, faremo vedere, come i Poeti sieguono le loro regole, per ingannare i Lettori colla grandezza delle cose, che propongono; per affascinarli con un'immagine di verità; per guadagnarli secondando le loro inclinazioni; e per eccitare nel loro cuore tutte le Passioni, che godono di sentirvi.

I Mae-

I Maeſtri dell'Arte non poſſono preſcrivere regole per la prima coſa, quale ſi è la ſcelta d'una ricca materia. Non è l'Arte, nè lo ſtudio, che diano a' Poeti queſta fecondità d'immaginazione, con cui veggono in tutte le ſembianze le coſe, che trattano, e che ſomminiſtri loro il modo in una sì grande abbondanza di ſcegliere, quanto puo dirſi di grande, e di raro, e che colla ſua vivacità quaſi violenti in mille ſtrane maniere coloro, che hanno un'immaginazione rozza, e ſtupida.

Egli è parimente neceſſario ſopra tutto, che la Natura abbia dato al Poeta molto giudizio, per fare un buon uſo delle ricchezze della ſua immaginazione, e per regolarne l'eſtro; altrimente le ſue invenzioni, e le ſue maniere di dir le coſe riuſcirebbero ſtravaganti; il che avviene in particolare a quei, che non ſanno altro, che rimare, e che non hanno coltivato il loro ingegno con uno ſtudio piu ſerio di quello della Poeſia.

Omero, e Vergilio erano eccellenti Filoſofi, il perche non errano quaſi mai: la Ragione ſempre è la loro guida, eglino non ſi abbandonano punto a queſti eſtri, che ſono una ſpecie di febbre ardente, e di delirio, e che fanno dire cento coſe impertinenti a quei, che vi ſi laſciano traſportare.

La maggior parte de' Poeti perde il tempo in deſcrizioni nojoſe, e fuor di propoſito. Si fermano ove dovrebbono correre: tacciono coſe, che

dovrebbono spiegare diffusamente. Egli è a proposito, che i Maestri facciano osservare questi luoghi a' Giovani, per avvezzarli a giudicar bene di quel che leggono, e che ripetano loro queste belle massime, cioè, che le cose, che sono fuor di proposito, contro la convenienza, la verità, e la ragione, non debbano essere stimate, quantunque l'Autore, che le ha ritrovate, e dette, sembri avere dell'ingegno: altrimenti i Poeti, che possono servire a risvegliare l'immaginazione della Gioventù, corromperanno la Ragione.

Poiche non puo negarsi, che molti avanzano pur troppo la libertà, che dà loro la Poesia. Non v'ha allo spesso in quel che dicono, piu connessione di quello, che v'è fra i sogni di un ammalato. Non sanno quel che sia il dipingere le cose in uno stato naturale, e colla proporzione, e grandezza, che debbano avere: le fanno tutte mostruose, e per piccole, ed ordinarie, che sieno, ne parlano, come se fossero straordinarie, e prodigiose. E' vero, che vi si scorge del brio, e dell'ardire nelle loro Opere: onde a darne il giudizio, che meritano, convien dire, che le loro Poesie sono simili a quelle grottesche piacevoli, che fanno i Pittori, quando non soggettandosi ad alcun disegno, sieguono solamente il loro capriccio.

La Poesia è un'imitazione delle azioni degli Uomini, delle loro parole, e de' loro costumi. Affinche questa imitazione sia esatta, fa d' uopo, che

che i Poeti facciano operare, e parlare, quei, che introducono nelle loro Opere, secondo il loro costume. Quindi è, che i Maestri hanno cura di distendersi nel riferire i costumi degli Uomini: scorrono tutte le condizioni, e le varie età della vita, e fanno osservare qual sia la maniera d'operare di quei, che sono d'una tal condizione, d' una tal' età, quel che facciano i giovani, come operino i vecchi.

Sebbene non vi sia Uomo, che sia sempre lo stesso, e che quei d'un medesimo stato, non sieno tutti simili; v'ha nulladimeno un certo carattere, che distingue ogni età, ed ogni condizione, e ne fa conoscere l'umore, e la maniera ordinaria di operare.

Nell' espressione di questo carattere i Poeti fanno comparire quest'Arte d'imitare, che tanto piace, quando è osservato a dovere. Io non mi fermerò a parlare di questi caratteri, poiche l'hanno fatto Aristotele nella sua Rettorica, ed Orazio nella sua Poetica, ed io non credo, che i Libri sieno necessarj, per acquistare queste conoscenze; le quali ogn'uno le ritruova in se stesso, ed il Mondo è un eccellente Libro per questo; basta studiarne le sue azioni, e le sue parole.

I Maestri trattano nel Capitolo de' Costumi quel, che è necessario d'osservare, per far, che un' invenzione Poetica sia verisimile: avvertiscono, che non bisogna dir cosa, che sia contraria a quel, che

che una volta si è proposto, ad una verità conosciuta, ed a quel, che la Ragione manifestamente c'insegna.

Convien badare sopra tutto di non proporre cose come vere, di cui l'errore possa essere conosciuto da' sensi. La mensogna, come abbiamo veduto, non puo gradire, se non ha l'apparenza di verità, cioè, se non si crede in qualche modo, che quel che dice il Poeta sia vero. Onde secondo Aristotele, fa d'uopo aver piu riguardo al verisimile, che alla verità istessa; poiche vi sono cose verissime, che gli Uomini non possono credere; regolando il tutto colla propia opinione. Quindi per essere graditi, ed ottenere da essi, che credano quel che si dice, si ha solamente da esporre a' loro occhi, quel che i proprj pregiudizj persuaderanno loro esser possibile, e verisimile.

CAPITOLO SECONDO.

Regole, che sieguono i Poeti per lusingare le inclinazioni degli Uomini, e per commuovere le loro Passioni.

I Poeti debbono far comparire chiaramente quali sono le inclinazioni de' loro personaggi, affinche i Lettori accorgansi dal principio dell' Opera, quel che faranno in appresso: il che con-

tri-

tribuisce a rendere loro verisimile la cosa proposta, e dà loro una segreta soddisfazione, che le cose abbiano l'evento, che aveano preveduto.

Così, se questi personaggi operano in qualche cosa oltre il solito, bisogna, che il Poeta faccia conoscere la cagione del cambiamento. Approviamo sempre quel che conviene alle nostre inclinazioni; amiamo quei, che sono del nostro umore. Per modoche i Poeti, che rimirano come principal fine la soddisfazione de' loro Lettori, danno buone inclinazioni a' loro primi personaggi, avendo noi naturalmente tutti dell'amore per la virtù, e dell'orror per lo vizio. Non si piangerebbe la morte di Didone, se Vergilio ne' primi Libri della sua Eneide, non l'avesse fatta comparire savissima, e non le avesse dato tutte quell'eccellenti qualità, che guadagnano i cuori, e cagionano afflizione nel vedere una gran Principessa ridotta alla disperazione per una passione, che sembra innocente, dacche il fine era un onestissimo matrimonio.

Seneca [a] riferisce, che Euripide in una delle sue Tragedie, avendo lodata l'avarizia, tutto il Popolo d'Atene si sollevò, ed avrebbe scacciato via il Personaggio, che la rappresentava, se Euripide non fosse comparso sul Teatro, e non l'avesse pregato d'ascoltare la serie dell'Opera, per sape-

a *Epistola* 115.

ſapere qual fine ſarebbe queſto amator di ricchezze.

I Poeti, che intraprendono di luſingare le noſtre inclinazioni, come abbiamo veduto, nello ſteſſo tempo, che adornano i loro Eroi con tante buone qualità, non li eſentano però da quei difetti, a cui ſono ſoggetti quei, che chiamanſi Uomini d'onore nel Mondo. Onde, quando i Maeſtri dell' Arte Poetica trattano queſta quiſtione, ſe l'Eroe dell'Opera dev'eſſere Uomo oneſto, riſpondono, che lo dev'eſſere: ma come l'abbiamo digià oſſervato, prendono per oneſtà quell'alleanza moſtruoſa di virtù, e di vizio, che amiamo, poiche abbiamo caro di godere effettivamente de' piaceri, ed avere intanto le apparenze della virtù, ſenza inciampare nell'infamie, e ne' rimorſi della coſcienza. Secondo queſt'idea d'oneſtà, che queſti Maeſtri propongonſi, raccontano a minuto i coſtumi, che debbano aver gli Eroi, e che noi quì taceremo: poiche ſebbene ſi ſappia pur troppo in che conſiſte l'oneſtà del Mondo, pure ſe ſi trattaſſe di proporre un modello perfetto d'un vero Eroe, conſulterei Gesù Cristo, e farei vedere con ragionamenti, che credo ſarebbono dimoſtrazioni, che non vi ſono, che quei, che ſieguono le di lui maſſime, che ſieno grandi: ma queſto ricercherebbe un ben lungo diſcorſo, coſa che non permette in queſto luogo la materia, di cui ſi tratta.

Quei, che vogliono inſegnar le Lettere umane,

ne, con modo Criſtiano, potranno ſupplirlo, nè debbono mancar di farlo, acciocchè i loro Diſcepoli non ſi riempiano delle maſſime falſe della Morale corrotta de' Poeti.

Tutto lo ſtudio de' Poeti tende in particolare a fare i loro Eroi, come noi vorremmo eſſere: e ſiccome non v'ha virtù, che piu contenti l'ambizione, che abbiamo per lo comando, e per parer grandi, quanto l'intrepidezza, e la forza; perciò non tralaſciano queſta virtù nell'idea, che formano d'un grand'Uomo, tutta conforme all'oppinione, ed a' deſiderj della gente del Mondo, da cui vogliono eſſere graditi.

Fanno parimente i loro Eroi piiſſimi, il che non è oppoſto al diſegno, che hanno di luſingare le noſtre male inclinazioni: ſono coſtretti a cio fare, poiche quei grand'Uomini non potrebbono eſſere ſtimati, ſe mancaſſero di riſpetto verſo gli Dei.

Temiamo Dio, e lo ſtimiamo naturalmente, il che fa concepire una grande idea di quei, che da lui ſono amati, e protetti: di ſorte che all'avviſo degli Uomini, egli è piu glorioſo per noi di ſuperare un pericolo con un miracolo, che il Cielo fa in noſtro favore, che per noſtra deſtrezza.

Onde non è taccia d'errore ad un Poeta, dopo aver fatto vedere il ſuo Eroe in un gran pericolo, liberarnelo per mezzo d'un miracolo, contribuen-

do

do questo a stabilire la riputazione dell'Eroe nell'animo del Lettore, che rimira egli, come il suo fine principale.

Non è però questa sola ragione, che induce i Poeti a fare gli Eroi cotanto religiosi, ed a fingere, che gli Dei assistino loro in tutti i pericoli, che incontrano in mezzo all'armi, e che combattino per la loro difesa. Fanno queste finzioni per compiacer agli Uomini, che vengon turbati ne' loro disordini, per lo timore d'un Dio vendicator de' peccati, che commettono: onde gli liberano da un tal timore col rappresentare loro, che tutto cio si è operato da altri Uomini grandi, amati ancor dagli Dei. Il Popolo intanto gode di tutti questi miracoli.

Non si concepisce cosa piu grande di Dio, nè piu ammirabile de' suoi effetti. E perche tutto il grande, e lo straordinario si ama, nasce da cio in noi un non so che di dilettevole nel sentir parlare di Divinità, allorche se ne dicono cose sublimi. Questa si è la cagione per cui il Poema, ove non veggonsi gli Dei frammischiati cogli Uomini, non diletta giusta il sentimento della maggior parte degli Uomini.

Ma con tutto cio gli Uomini non vogliono essere trattenuti con una Divinità spirituale, in cui non vegganfi, che cose grandi, e maestose, e che non abbia qualche sensibile somiglianza co' loro costumi, e colle loro inclinazioni. Quindi è, che

la

la Sacra Scrittura non reca loro piacere, poiche non vi ravvisano, che un Dio tutto Santo, il qual' è esente da tutte le macchie del peccato, e nemico de' peccatori. Onde si soddisfanno assai piu cogli Dei del Paganesimo, con un Giove adultero, con un Marte crudele, con un Bacco ubbriaco, e con un Mercurio ladrone.

Da queste Divinità non vengono punto abbagliati, e per questa cagione, i Poeti, che altra mira non hanno, che la soddisfazione de' Lettori, come fine della loro Arte, stabiliscònsi una legge di fare entrare ne' loro Versi gli Dei della Gentilità, e considerano le favole come l'ornamento il piu bello della Poesia, perche queste parlano degli Dei, e quel che esse dicono lusinga la nostra cupidigia.

Per insegnare con metodo, come si possono commuovere le Passioni, bisognerebbe darne un distinto raguaglio, e dimostrare in particolare, qual siasi l'oggetto di ciascheduna, e da qual cagione venga ella eccitata, ma cio richiederebbe un Trattato intero, che alla Filosofia appartiene.

Si osserverà dunque solamente, che in vano un Poeta pretende commuovere i suoi Lettori, senza disporli prima a ricevere le Passioni, che vuol fare nascere ne' loro animi.

Non possono recar molto di ammirazione, e di stima le cose, che non son ben conosciute. Quindi

Quindi un Poeta allorche comincia un'Opera con termini elevati, che danno a divedere la soverchia stima, che se ne fa, non solamente offende la modestia, ma fa rimanere quasi di ghiaccio i Lettori, sorpresi, che un Uomo senza occasione cotanto facciasi trasportare.

Il nostro cuore è fatto in modo, che egli prende delle Passioni opposte a quelle, che non approviamo: all'incontro naturalmente abbiamo inclinazione con quei, co' quali viviamo, credendoli ragionevoli, e risentiamo in noi tutti i movimenti, da cui essi son tocchi: con cio ravvisasi bene, quel che ha a fare un Poeta per eccitare le Passioni.

Abbiamo noi osservato nell'Arte del ben parlare, che siccome elleno compariscono, e quasi dipingonsi sul viso, così parimente nel discorso hanno esse le loro figure, di cui l'Arte appunto del ben parlare dee principalmente trattare.

I Poeti non esprimono sempre felicemente le Passioni, dacche non ne studiano sempre la natura. Fanno fare, per esempio, da una persona trasportata dalla collera de' ragionamenti, e delle riflessioni morali, come farebbe un Filosofo, che medita pacificamente nel suo gabinetto, e che s'applica seriamente a fare inchiesta di sentenze.

Non ci permettono le nostre Passioni di fermarci per lungo spazio di tempo in un medesimo pensiero; elleno ci trasportano, e ci agitano, ed in-

ed interrompendoci ad ogni parola, ci fanno dire quasi in un momento cento cose tutte opposte: quindi non potendosi eccitare nel cuore degli altri Passioni diverse da quelle, che taluno ha, un personaggio, che fa il Filosofo, e che per conseguenza stà in uno stato di quiete, non commoverà giammai quei, che lo veggono.

Tutto quel che non aumenta la forza d'una passione, la diminuisce; onde volendo, che goda il Lettore per lungo tempo della dolcezza cagionatagli da quel movimento, fa d'uopo evitare tutte le digressioni, che gli farebbono perdere di vista l'oggetto, che n'è stato l'origine: bisogna in oltre aumentare quel che si è detto; e se la necessità costringe di parlar di qualche altra cosa, bisogna farlo così alla sfuggita, affinche quel fuoco non abbia tempo di estinguersi.

Così egli è un errore ben grande, allorche si descrive un combattimento, e che il Lettore comincia a scaldarsi, estinguere il di lui ardore, ed annojarlo con un lungo, ed inutile racconto delle ruote del cocchio su cui è asceso l'Eroe. Dopo che le Armate sono venute alle mani, non è piu tempo di far tener conferenze tra i Capitani nemici: poiche, oltre che in cio viene offeso il verisimile, questi discorsi fuor di proposito tolgono infallibilmente al Lettore tutta quell' ansietà, con cui era entrato nella descrizione di questo combattimento.

CAPITOLO TERZO.

La Poesia è piu pericolosa, allorche le Regole dell' Arte sono meglio osservate. Regole particolari dell'unità dell'azione.

Non puo comprenderfi facilmente, perche le Poefie profane fieno tanto piu pericolofe, quanto elleno fono piu faticate, e compofte fecondo le Regole dell'Arte. Quando le invenzioni d'un Poeta fono rare, ci fanno affai piu prefto porre in obblio la vera grandezza, di cui ci rapprefentano una vana immagine.

In un Poema, in cui fiafi avuto mira alla verifimilitudine, e tutto fiafi efattamente offervato, non v'ha cofa, che ci difinganni, e che ci faccia accorgere, che il Poeta fcherzi con quefta noftra curiofità. Quando egli ci ha uniti a' fuoi perfonaggi con legami d'una ftretta fimpatia, dando loro le qualità da noi amate, abbracciamo piu facilmente tutti i loro fentimenti, e fpofiamo tutte le loro Paffioni: intanto la Religione ci comanda di bandirle dal noftro animo, e di chiudere con diligenza tutte le porte, per cui poffano entrarvi.

Un buon Poeta dà tanto di brio a quei, di cui dipinge i movimenti, che non è poffibile di non effere accefi dalle medefime fiamme, nello fteffo tem-

tempo, che ſiamo quaſi legati con eſſo loro per mezzo del piacere.

Aggiungaſi, che quanto piu un Poeta è eloquente, tanto piu i ſuoi verſi ſono armonioſi, e fanno impreſſioni piu vive, e profonde negli animi.

Ne vi ſia chi ſi luſinghi col dire, che ſolamente certi animi deboli ſono ſoggetti a ricevere forti impreſſioni dalle Poeſie; poiche la maniera con cui i Poeti ingannano, non muove quei, che ſono rozzi, ma ella cagiona de' movimenti vivi, delicati, ed inpercettibili in tutte le perſone, che hanno l'immaginazione viva, e facile; quindi il Poeta Simonide dicea una volta, che non potea ingannare i Popoli della Teſſaglia, per eſſere troppo ignoranti, e ſtupidi.

Tutte le regole particolari della Poetica ſono tratte dalle generali, che ſono ſtate propoſte ne' Capitoli precedenti, come ſi vedrà nelle Rifleſſioni, che noi faremo ſopra di queſte regole particolari.

La prima ricerca, che ſi ſcelga un'azione grande, e ſtraordinaria. Nelle Commedie per verità il ſoggetto è baſſo, ma evvi unita qualche coſa di grande nell'azione preſcelta ad eſſerne il ſoggetto: ſi fa in modo, che con qualche circoſtanza riſalti, e rendaſi ſtupenda, e nuova. Io dico, che i Poeti ſcelgano *un' azione*, imperciocchè, quantunque parlino di piu azioni particolari, una

però si è la principale, a cui tendono tutte le altre.

Omero canta solamente lo sdegno d'Achille. Stazio supponendo far qualche cosa piu compita nel Poema intrapreso sopra il medesimo Achille, promette nel principio di questa Opera, che egli darà esatta contezza di tutte le azioni di questo Eroe. Omero, dice egli, ha lasciato di dirne molto piu di quello, che ne ha detto; ed io non voglio passar nulla sotto silenzio: questo Eroe tutto intero è quegli, che io canto.

Magnanimum Æacidem, formidatamque tonanti
Progeniem, & patrio vetitam succedere cælo,
Diva refer, quanquam acta viri multum inclita cantu
Mæonio, sed plura vacant. Nos ire per omnem
Sic amor est, Heroa, velis, &c.

Stazio dà bastantemente a conoscere con questi Versi, che avea poco cognizione dell'Arte Poetica, le cui regole sono stabilite sopra la ragione. Omero, ed i buoni Poeti osservano esattamente questa unità d'azione, affinche possano toccar vivamente i loro Lettori, ed interessarli in quest'azione. L'animo allorche è distratto in piu cose, non si applica, che fievolmente a ciascheduna in particolare. Onde i Poeti avendo per principal disegno l'impegnare altrui

altrui nella lettura delle loro favole, fanno come i cacciatori, che impedifcono, che i loro cani non caccino una fiera per un'altra.

L'azione, che è il foggetto dell'Eneide di Vergilio, fi è lo ftabilimento dell'Impero Romano, per mezzo di Enea Principe Trojano.

Tutte le altre cofe, di cui parla quefto Poeta, tendono a tale azione, e fembra, che fi propongano folamente per un incidente, per far conofcere le circoftanze della Storia del fuo Eroe, e per far comprendere, quanto il Cielo s'intereffava allo ftabilimento di quefto Impero, ed al follevamento della Cafa d'Augufto. Onde dopo aver foddisfatto a'fuoi Lettori con far loro fapere l'evento di quefta grand'imprefa, non lafcia di rendere men vigorofo queft'ardore, dividendolo con altri defiderj.

Per quefta medefima ragione, tutto quel che egli dice, contribuifce ad iftabilire una grande ftima di quefto Principe, con cui preoccupa il fuo Lettore a maraviglia. Gli dà compagni rinomati ne' fuoi travagli; ma ne dipinge la virtù con modi, e colori, che non diminuifcono la gloria del loro capo. Per Enea folamente rifveglia l'attenzione de' fuoi Lettori, che così concepifcono per lui tutto l'affetto: partecipano di tutte le fue paffioni: temono di tutti gli oftacoli: amano quei, che li favorifcono: odiano quei, che fi oppongono alle fue voglie; e tale zelo egli è ardente, perche tutto intero per una fola cofa.

Quel che obbliga ancora i Poeti ad osservar questa unità, si è, che se s'impegnassero a discrivere molte azioni, il Lettore, come osserva Aristotele, non potrebbe ravvisare il soggetto dell'Opera così chiaramente, come fa d'uopo, per essere stimolato dal desiderio di leggerla.

Omero, dice questo Filosofo nella sua Poetica, [a] non ha voluto discrivere tutta la guerra di Troja, perche sarebbe stato troppo lungo, e non si sarebbe potuto scorgere su le prime, quel che avea da dire, *futurus erat magnus, & non facilis cognitu*.

CAPITOLO QUARTO.

I Poeti non danno principio alla Storia de' loro Eroi dalle prime azioni della di loro vita, ma per mezzo degli Episodj, fanno conoscere a' Lettori, quanto bramano di saperne.

I Poeti, come si è osservato nella prima Parte, non principiano la Storia del loro Eroe dalla sua nascita; propongono subito l'azione principale della sua vita, che è il soggetto della loro Opera; e lo fanno con modo artifiziosissimo.

Io

a Capo 23.

Io parlo, dice Vergilio, nel principio della sua Eneide, parlo d'un Uomo eccellente, che il destino condusse dalla Città di Troja in Italia per gittarvi i fondamenti d'un grand'Impero.

Fa comparire in appresso quest'Uomo in mezzo una gran tempesta, che una Dea avea eccitata contro di lui: rappresenta i Dei divisi fra di loro, che prendono differenti partiti intorno alla sua sorte. Non v'è cosa piu propia da muovere la curiosità; dacche quest'Uomo si fa comparire straordinario, la sua impresa grande, ed i suoi avvenimenti singolari, non già comuni.

I Poeti cominciando così dalla metà della vita del loro Eroe, uniscono tutte quelle parti, che ne compongono l'azione principale, e tutto cio in brieve spazio di tempo, come vedremo in apresso. Di sorte che esponendo tante cose grandi nello stesso tempo, abbagliano gli occhi del Lettore. Imperciocchè, come riflette S. Agostino, allor quando un tutto è composto di piu parti, e queste parti non sossistono tutte nello stesso tempo, per comporlo; sono elleno assai piu gradite, considerandosi tutte insieme, che divisamente una per una.

a *Omnia quibus unum aliquid constat, & non simul sunt omnia ea quibus constat, plus delectant omnia, quàm singula, si possint sentiri omnia.*

 Quan-

a *S. Agost. Confess. cap.* 11. *lib.* 4.

Quantunque i Poeti osservino l'unità dell'azione, non perciò ne' loro Poemi non restringono tutta la vita del loro Eroe. Ritruovano il modo di non tralasciarne azione alcuna gloriosa: e debbono farlo, poiche essendosi di già concepita una grande stima per qualche persona, si desidera sapere tutte le particolarità della sua vita, il che si fa per lo mezzo degli Episodj, che sono appunto le narrazioni, che s'inseriscono in un'Opera di qualche cosa, che non è dell'essenza del soggetto, ma che puo bene appartenergli.

Il racconto, che Enea fa a Didone dell'assedio di Troja, egli è un Episodio, con cui Vergilio fa conoscere la famiglia, la nascita, e la fortuna di questo Principe. Ecco come gli Episodj contribuiscono molto alla dilucidazione, ed all'abbellimento d'un'Opera.

Debbonsi severamente torre via tutti i vani ornamenti, e dire solamente cose utili, e necessarie; ma però non bisogna porre in non cale l'occasioni d'instruire i Lettori delle cose, che desiderano sapere: il che non è difficile. Si puo far conoscere qualche accidente particolare della vita d'un Capitano, raccontando quel che un eccellente Artefice avrà scolpito sopra le sue armi. Nel fare la descrizione d'un Palaggio superbo, si possono adobbare le gallerie con quadri, le sale con ricche tappezzerie, che contengano molte Storie, e che diano cognizione di quelle cose, che si bramano sapere.

Tutto

Tutto questo si fa con un modo piacevole, sembrando, che tai cose si sappiano per qualche favorevole accidente, e che i Poeti non facciano nascere l'occasione di venirne instruiti, se prima non n'è sorto in noi un certo desiderio.

Nelle antiche Tragedie i Cori composti da un drappello di Uomini, e di Femmine, che comparivano sul Teatro da quando in quando, instruivano co' loro racconti, e co' loro Canti gli Uditori di quel che non aveano saputo per mezzo degli Attori. Onde questi Cori erano, come Episodj, ma meno ingegnosi di quei, di cui ora parliamo.

Non v'ha molto di arte nel far comparire su d'un Teatro un Uomo, che venga da se stesso, senza essere chiamato da qualche accidente, e fargli riferire, come farebbe un messaggio, quel che è succeduto lungi dalla presenza degli Spettatori: onde i nostri Poeti, che sanno meglio degli Antichi, che cosa sia il Teatro, ne hanno banditi i Cori.

CAPITOLO QUINTO.

Delle principali Parti d'un'Opera.

TRe parti principali distinguonsi nel racconto d'un'azione. La Proposizione, o sia Tesi, l'Intreccio, e lo Scioglimento. La proposizione dell'azione si fa, come abbiamo ve-

veduto, in un modo chiaro, ed oscuro; di modo che comprenda chiaramente il Lettore, che il Poeta ha da parlare d'una cosa straordinaria, ma nello stesso tempo si accorga, che non sa quello, che gli dà motivo di curiosità.

L'intreccio d'un'Opera consiste in qualche gran difficoltà improvisa, che si presenta in un subito, e che pone un forte ostacolo, affinche l'Eroe non giunga alla meta de' suoi desiderj. Queste difficoltà, e questi trattenimenti dell'adempimento dell'azione principale, di cui si brama vedere il fine, o piu tosto questa dilazione, che prende il Poeta nella conclusione degli avvenimenti del suo Eroe, è come un sale, che irrita la curiosità. I Poeti mescolano questo sale da per tutto, e fanno sempre comperare le cognizioni, che danno. L'intreccio principale dell'Eneide si è la guerra fra Enea, e Turno, mentre il Lettore spera, che questo Eroe essendo giunto in Italia, va a finire la sua impresa, ed a ritrovare il termine de' suoi travagli.

Lo scioglimento d'un'Opera, si fa verso il fine, quando le cose riescono, come desidera il Lettore, in tempo, che egli men vi pensava, e che essendo disperate tutte le cose, veniva commosso da' malori dell'Eroe dell'Opera.

Siccome risentiamo naturalmente una grande allegrezza, allorche succede qualche cosa di prospero a coloro, che amiamo; i Poeti perciò non

ama-

amano di privare i loro Lettori di questo contento; e per renderlo piu grande, e piu perfetto, aveano eglino nell'intrigo dell'Opera inviluppate tutte le cose, e riempiuto i loro animi di timore, per liberarneli con piacere, e far loro godere tanto piu della buona fortuna dell'Eroe, quanto che erano piu sensibilmente afflitti dalla di lui disgrazia.

Fa d'uopo, che un intreccio d'Opera si sciolga da se stesso, cioè, che quanto si fa nel fine di essa, naturalmente succeda, e che non sembri, che tutti questi eventi sieno pure invenzioni del Poeta, poiche non possiamo essere commossi, come abbiamo detto, da quel che siamo persuasi non essere altro, che una favola.

Le finzioni debbono essere verisimili, acciocchè possano produrre il loro effetto. Per questo i Poeti preparano tutte le cose fin dal principio, e fanno travedere il Lettore, che tutte queste disgrazie, da cui sono oppressi quei, per cui egli ha affetto, non dureranno sempre. Così gli danno buone speranze, per fomentare la sua curiosità, facendogli proseguire con ardore la sua lettura, per sapere qual sarà la fortuna del suo Eroe.

Lo Scioglimento si fa ordinariamente colla Peripezia, o colla Riconoscenza. La Peripezia, come questo nome, che è greco lo dinota, è un cambiamento di fortuna, che si fa, quando una persona da sfortunata, che ella è, diviene fortunata, o dalla prosperità cade nella miseria.

E' cosa

E' cosa solita nel Mondo il veder tai cambiamenti, che possono essere cagionati da qualche accidente inaspettato. Quindi non è difficile ritrovare il modo di sciogliere l'intrigo d'un'Opera in questa prima maniera, facendo nascere un accidente tale, che cambj lo stato presente delle cose, come si desidera: non ne rapporto quì gli esempj, potendosi questi ben veder ne' Poeti.

Il secondo modo, che è la Riconoscenza, è ancora piu facile, ed ordinarissimo nell'Opere antiche. Questa si fa in piu maniere, cioè a dire, vi sono piu cose, che possano essere cagione, che due persone non sapendo la prossimità, che v'è fra di loro, si riconoscano, o con segni naturali, co' quai tutti quei d'una famiglia nascono, come quei de' Seleucidi, che aveano il segno d'un'ancora su la coscia, o con segni artifiziali, come sono un anello, un ritratto, un biglietto. Infiniti su di cio sono gli esempj, non solamente presso i Poeti, ma ancora presso gl'Istorici.

Quando i travagli d'un Eroe sono stati coronati da un fine glorioso, e che egli ha compita l'azione principale, che era il soggetto dell'Opera, non vi si dee aggiugnere altro. Tutto questo piacere, che ritruovasi nella Poesia, è fondato solamente sopra questa illusione, che si giugnerà, per modo di dire, al colmo della felicità, giugnendosi al fine dell'Opera. Questa si è quella vana speranza, che cagiona l'ardore, con cui si legge.

Quan-

Quando si è alla fine terminata la lettura, e che si sa quel che voleasi sapere; pare, che la persona resti sazia, o piu tosto vuota, provandosi immediatamente, quel tedio, che siegue per necessità dopo le illusioni, ed i falsi piaceri. Quindi è, che i buoni Poeti prevengono i loro Lettori, e per lasciarli con qualche appetito, non concludono interamente l'Opera: pongono solamente le cose in tale stato, che il Lettore indovini facilmente il resto.

Questo appunto fa Vergilio, il quale dopo aver fatto trionfar Enea di Turno, senza, che vi sieno altri nemici da debellare, e senza che si opponga altra difficoltà all'esecuzione de' suoi dissegni; non parla dello stabilimento dell'Impero Romano, nè del suo matrimonio con Lavinia, avendo contentata abbastanza la curiosità del suo Lettore, che senza pena puo vedere felici seguele della vittoria. E colui, che è stato sì ardito nell'aggiugnere alcuni Libri a' dodici dell'Eneide, per dare a questa grand'Opera la perfezione, che le mancava, ha fatto conoscere, che era ignaro del fine di quest'Arte.

Siccome un Poeta non dee aggiugnere nulla, dopo aver raccontato come sia finita l'azione, così non dee tralasciar nulla di quanto il Lettore potea desiderare, siasi per soddisfare la sua curiosità, o per contentare la passione, che ha, che le cose riescano in un certo modo. Onde, non cessandosi

mai

mai d'augurare del bene a quei, che amiamo, i Poeti debbono disporre tutte le cose in modo, che quei, che sono gli amici dell'Eroe, e che si sono interessati in tutte le sue disgrazie, partecipino parimente, per quanto egli è possibile, della sua buona fortuna.

Vedendo il Lettore il destino felice di qualche personaggio, a cui egli augurava una miglior fortuna, e vedendolo liberato da' suoi mali, ne riceve un estremo giubilo.

Egli avea avuto tutta la pena, per esempio, di vedere, che si fosse rapita ad un buon vecchio una donzella da lui amatissima, e che avea liberata da' pericoli, a cui i suoi propj parenti erano stati costretti di esporla: quando poi questa giovanetta viene ad essere riconosciuta da' suoi parenti, il Lettore ne ha una soddisfazione maravigliosa: e se il Poeta proccura di far ritrovare questo buon vecchio a tale atto, dee parimente farlo partecipe de' vantaggi, che ritraggonsi da questa improvvisa mutazione. Da cio nasce, che nel fine della Commedia fansi per lo piu molti matrimonj, e le cose si sviluppano in modo, che tutti ne rimangono contenti, e gli Spettatori si ritirano soddisfattissimi.

CAPI-

CAPITOLO SESTO.

Dell' unità del tempo, e del luogo; della durata d'ogni Opera.

I Poeti procurano particolarmente di non dire cose, che si contradichino. Le circostanze, che propongono sono unite fra di loro, elleno si sostengono in modo, che l' intelletto non può scorgervi cosa alcuna, che gli faccia distinguere la verità dalla mensogna.

Fra queste circostanze, le piu considerabili sono quelle, che appartengono al tempo, ed al luogo d'un'azione. Così i Maestri danno per regola, che l'unità di tempo, e di luogo sia osservata: cioè a dire, che avendo scelto un tempo, in cui l'azione dee farsi, ed un luogo, nel quale dee rappresentarsi, non si dicano cose, che non possano farsi, che in un altro tempo, ed in un altro luogo.

Per esempio, avendo supposto, che un'azione duri un giorno, e che siasi destinato per lo luogo di quest'azione, la Città di Roma, non si deve per lo compimento di quest'azione fare assedj di Città per sei mesi, nè fare andare Corrieri da Roma a Costantinopoli, e farli ritornare durante questo tempo. Qualunqne piacere, che il Lettore si abbia nel lasciarsi ingannare, egli è impossibile che non avveggasi troppo sensibilmente, che quel

quel che ſe gli dice è una favola, e che per conſeguente non ſe ne tedj.

I buoni Poeti danno tutto lo ſpazio di tempo neceſſario alle azioni, che raccontano, non le precipitano punto: ogni coſa ſi fa nel ſuo tempo: I cambiamenti di luogo ſi fanno in una maniera naturale: ſe ſi fanno preſto, tutte le coſe ſi ritruovano talmente diſpoſte, ed i venti così favorevoli, che ſi fa in pochiſſimo tempo un gran viaggio per mare. Se è neceſſario di ricevere delle nuove di quel che è ſucceduto in un altro luogo molto lontano, eranſi prima fatte diſporre ſu tutte le montagne delle perſone con torce acceſe, che in un momento ſi danno avviſo di quanto ſi fa. Così nello ſpazio d'un'ora ſi ſa quel che è ſucceduto cinquanta leghe da lungi, ſenza che cio ſembri incredibile.

Poiche il piacere, che ritruovaſi nella Poeſia, naſce dall'occupar tanto l'animo, che ſi pongono in obblio tutti i diſguſti della vita, per le dolci, e piacevoli commozioni, che ella cagiona, l'azione principale d'un Poema non dee paſſare in un momento. Fa d'uopo ſvegliare curioſità al Lettore, diſporlo ad intendere la ſerie, fare naſcere le paſſioni nel di lui cuore, farle durare, e ſoddisfarle. E cio ricerca molto tempo: non poſſiamo eſſere moſſi da un'azione, che paſſi come un lampo.

Se per lo contrario un'azione duraſſe ſovverchio,

chio, ella diſtrarrebbe la mente ſmarrita in una moltitudine d'anni. Non potrebbe ella concepire le coſe chiaramente, ed eſſerne moſſa così vivamente, come egli è neceſſario, per riſentire le commozioni, che danno piacere nella lettura d' un Poema. Ora un'azione ricerca piu, o meno d'eſtenzione, ſecondo la natura del Poema. Fra i Poemi, gli uni ſono Drammatici, o attivi, gli altri narrativi. Ne' primi, come ſono le Commedie, le Tragedie, e le Tragi-Commedie, i Poeti non parlano punto, fanno comparire ſu d'un Teatro alcuni Attori, che rappreſentano un'azione, non raccontandola, ma operando eglino ſteſſi; *imitano facendo*, come dice Ariſtotele nella ſua Poetica Capo III. Nelle Poeſie narrative parlano i Poeti.

Non eſſendo ſolito di reſtar ſenza interruzione piu d'un giorno negli Spettacoli, e biſognando in tutte le coſe aver riguardo al veriſimile, l'azione, che vi ſi rappreſenta, dee parere, che poſſa farſi, ſenza violenza nello ſpazio di 24. ore, al piu. I Poeti perciò diſpongono le coſe, come vogliono, fanno naſcere incidenti, che fanno, che tutto il neceſſario ſi ritruovi in ordine per una pronta eſecuzione. Quindi non è loro difficile di racchiudere in un così piccolo ſpazio di tempo tutte le coſe, che eſpongono agli occhi de' loro Spettatori.

Per eſempio, nell'Andria di Terenzio, di cui il ſoggetto, ſono gli amori, ed il matrimonio

G di

di Panfilo con Gliceria, che passava per una Meretrice, nel medesimo giorno, che questa Gliceria partoriva, Simone padre di Panfilo per iscioglliere tai amori, lo vuole ammogliare con Filumena figlia di Cremete, e tutto cio si facea senza il consentimento di Panfilo, se non sopraveniva un certo vecchio amico di Cremete, che gli fè conoscere, che Gliceria era sua figlia; di sorte che egli la dà in moglie a Panfilo in quello stesso momento. Tutto cio accade naturalmente in meno di 24. ore: questo vecchio non sopragiugne in una maniera sforzata, Nel principio dell' Opera, sembra, che Crisi, che avea allevata Gliceria, fosse morta da poco: questo vecchio, che era suo parente, viene per avere l'eredità; egli è parimente assai bene instruito della famiglia di Gliceria, poiche Cremete suo padre l'avea posta nelle mani di questa Crisi, per alcune ragioni spiegate dal Poeta.

Quantunque le Commedie, e le Tragedie si rappresentino in meno di tre ore di tempo, gli Spettatori, che ricevono piacere dalle loro illusioni, non borbottano punto, e si persuadono facilmente, che tutto il tempo necessario, oltre le tre ore, è passato fra gli Atti, che dividono queste Opere. Di piu si tiene a bada il Popolo fra quest' intervalli co' violini, o con qualche altro divertimento.

In quanto al Poema narrativo, ed in particolare

lare per l'Epico, che è il piu pregevole fra i narrativi, ſiccome non è neceſſario, o piu toſto, ſiccome egli è impoſſibile, che ſi legga tutto in un fiato, a cagione della ſua lunghezza, ſi dà uno ſpazio piu lungo di tempo alla ſua azione: nulladimeno queſto tempo non dev'eſſere piu di un anno, giuſta i Maeſtri; del che eccone la ragione evidente.

Tutte queſte gran guerre, queſti lunghi viaggi, queſti aſſedj di Città, che ſono la materia ordinaria de' Poemi Epici, non poſſono farſi nello ſpazio d'un giorno; ma per ſorprendere, biſogna pure, che il tempo, in cui tai coſe ſono accadute, a proporzione delle medeſime ſia brieve, acciocchè ſeguendo queſti accidenti un dopo l'altro, ed eſſendo, per così dire, uniti, facciano piu facilmente il loro effetto.

Tutta l'azione, che fa il ſoggetto dell'Eneide, Poema Epico, non ricerca piu d'un anno. Dal giorno, in cui Vergilio fa comparire Enea in mezzo di quella tempeſta, che egli deſcrive nel principio del ſuo Poema, fino alla morte di Turno, non ſembra, che ſia paſſato uno ſpazio piu lungo di tempo. Enea ſoggiornò poco tempo in Cartagine, ove fu gittato dalla tempeſta: non fece una lunga dimora nell'Epiro, nè in Sicilia: di paſsaggio ſolamente viſitò queſti luoghi. Subito che egli giunſe in Italia, fu coſtretto a fare la guerra, che fu terminata in pochi meſi colla morte di Turno.

Si puo assegnare ancora un'altra ragione, per cui il tempo, che racchiude l'azione, che fa il soggetto del Poema Epico, dev'essere piu lungo di quello del Poema Drammatico, e si è, che l'ultimo ci rappresenta solamente le azioni degli Uomini, ed il primo ce ne rappresenta gli abiti, ed i costumi. Le passioni nascono in un subito, e la loro violenza si è di poco durata; ma gli abiti, formandosi poco a poco, sossistono molto tempo. Così nel Poema Drammatico dee farsi tutto con velocità; nell'Epico non farsi nulla, che non sia con maturezza.

CAPITOLO SETTIMO.

Del Poema Drammatico.

PEr soggetto de' Poemi Drammatici, si scelgono solamente le azioni, che possono essere imitate su d'un Teatro; così lo stabilimento d'un grand'Impero, o qualche altro avvenimento di lunga durata, non puo essere il soggetto d'una Commedia, nè d'una Tragedia. Questi Poemi si dividono ordinariamente in cinque Atti, fra i quali il Teatro è vuoto. I Poeti interrompono così la serie d'un'Opera, per non tenere in un'applicazione troppo lunga quei, che gli ascoltano. Sanno, che la mente degli Uomini è troppo incostante

ſtante per fiſſarſi lungo tempo in una medeſima ſituazione, deſiderando per ricrearſi, delle mutazioni, che ritruovanſi appunto negl'intervalli degli Atti, in cui viene divertita, come abbiamo detto di ſopra, colla ſinfonia, o con qualche altro divertimento.

Ogni Atto è diſtinto dalle Scene, una Scena principia, allorche un Attore, o compariſce ſul Teatro, o ſe n'entra. Non ſi fanno parlare in una Scena, che due, o tre Attori. Non è già, che non ve ne poſſano eſſer piu, ma la converſazione non dev' eſſere, che fra due, o tre; imperciocchè parlando piu Attori inſieme, vi è ſempre della confuſione, nè ſi può ben diſtinguere, quali ſieno i ſentimenti d'ogni Attore; quel che penſi, e quel che voglia dire. Non fa d' uopo, che gli Uditori ſieno obbligati d'indovinare le coſe, nè che ſieno in pena di diciferarle; dee tutto eſporſi avanti gli occhi, e comprenderſi facilmente.

Il numero delle Scene non è determinato. Quello degli Atti dipende ſolamente dal coſtume. Biſogna, che ogni Poema abbia la ſua giuſta lunghezza; ma non vi ſono ragioni eſſenziali per diſtinguerli in cinque Atti, come ſi fa ordinariamente, piutòſtoche in tre, o in quattro.

Si ſtudia molto piu il veriſimile nell'Opere di Teatro, che ne' Poemi narrativi: poiche muove aſſai piu quel che ſi vede cogli occhi, e s'oſſerva piu facilmente. Il Poema Drammatico fa vedere

dere le cose come presenti, quando il Poema narrativo ce le racconta come passate. Il perche i Poeti Comici, e Tragici non fanno dire cosa alcuna a' loro Attori, che non sia conforme al loro personaggio. Il loro comparire sul Teatro, e la loro ritirata, le loro positure, i loro sguardi, finalmente tutti i loro andamenti hanno una giusta coerenza coll'Opera.

Quei, che osservano scrupulosamente le Regole dell' Arte, non soffrono quel che chiamasi *a parte*, sebbene sia comune negli antichi Comici. Questo si fa allorche uno degli Attori *a parte* in un angolo del Teatro, parla tanto alto, che tutti gli Spettatori intendano: Intanto bisogna supporre, che quei, che sono sul Teatro non l'intendano; il che è assurdo. Non introducono nè pure un Attore solo, che per rappresentare qualche azione violente, in cui è solito parlare, e discorrere con se stesso. In una parola, i buoni Poeti tolgono alla vista de' loro Spettatori, quanto potrebbe obbligarli a disingannarsi; come sarebbono le Metamorfosi d'un Uomo in serpente, o in uccello, che sono cose, che offendono, e che non si possono credere:

Quodcunque ostendis mihi, sic incredulus odi.

I Maestri dell'Arte non vogliono ancora, che si faccia comparire su la Scena, ciocchè potrebbe cagionar della pena, come sarebbe la vista d'un omicidio. Sono poche le persone, che possano vedere

der con piacere lo ſpargimento di ſangue: così egli è un delitto nella Poeſia d'inſanguinare il Teatro:

Nec pueros coram populo Medea trucidet.

Vogliono parimente, che ſi naſcondino, e che non ſi rappreſentino certe azioni odioſe, che offendono gli occhi; imperciocchè ſono contro la convenienza, e l'oneſtà, e che non ſi potrebbono conſiderare, ſenza offeſa della modeſtia: poiche, come abbiamo detto, gli Uomini vogliono per quanto poſſono, che i loro piaceri ſieno lodevoli, ed oneſti.

CAPITOLO OTTAVO.

Dell'origine del Poema Drammatico, e delle ſue ſpecie.

NOn biſogna immaginarſi, che il Poema Drammatico ne' principj foſſe quel che è oggidì, che vi ſi oſſervaſſero regole ſevere, che aveſſe una ſola azione per ſoggetto, di cui l'eſpoſizione foſſe diviſa in Atti, ed in Scene regolate, come ſono le noſtre Tragedie, e le noſtre Commedie.

Egli non ſarà fuor di propoſito di far rifleſſione ſopra quel che è ſtato queſto Poema nella ſua origine. Mi ſembra, che gli Uomini in tutti i tempi hanno avuto caro le imitazioni, e che ſi

ſieno ritrovate delle perſone, che con piacere abbiano imitate, e contrafatte le azioni degli altri, ſiaſi o per commendarle, o per renderle ridicole.

Il carattere dello ſpirito di buffone non è mai piaciuto alla gente dabbene, poiche, come dice un ſavio Pagano, non è queſto un ſegno d'uno ſpirito ben regolato, aver caro di far ridere imitando i difetti degli altri: *Ille non dabit mihi ſpem bonæ indolis, qui imitando pravos affectus, quæret ut rideatur*. Sono ſtati ſempre diſpregiati coloro, che hanno per profeſſione di far ridere. Nulladimeno vi ſono ſtati de' buffoni in tutti i tempi; e queſta ſpezie d'imitazione, che ſi fa colle azioni, è ſtata ſempre gradita, dacche piace agli occhi, e per conſeguente ella è piu viva di quella, che conſiſte nelle parole. Così i Drammi, che ſono appunto imitazioni, che ſi fanno operando, ſono tanto antichi, quanto gli Uomini ſteſſi, ma non ſi nota la loro origine, ſe non dal tempo, che le imitazioni principiarono a farſi fuori d'una converſazione famigliare, in luoghi noti, e con cerimonie, come ora vedremo.

L'eſperienza fa conoſcere, che il Popolo hà una paſsione ardentiſsima per quel che chiamaſi Spettacolo, cioè a dire, per le coſe ſtraordinarie, che fanno grand'impreſsioni ſopra i ſenſi, e che indifferentemente, egli rimira con curioſità quel che gli ſembra nuovo. Che vada un Uomo per le

ſtrade

ſtrade con un veſtito mezzo giallo, e mezzo verde, egli farà uſcire tutti gli artigiani dalle loro Botteghe, che lo conſidereranno con un'attenzione maravIglioſa. Cio viene da una pazza curioſità, che fa ricercare la conoſcenza di tutto cio, che ſi appreſenta ſotto una nuova figura, prima di eſaminare, ſe vi è qualche utile, o qualche neceſſità di conoſcerla.

Queſto amore, che ha il Popolo per gli Spettacoli, fa che un Uomo ſu d'un Teatro gli ſembri aſſai piu degno de' ſuoi ſguardi, che quando ſtà in terra. Se queſto Teatro ha delle Scene, ſe quello che ſtà ſopra è veſtito con abiti ſtraordinarj, ſiaſi per la manifattura, ſiaſi per lo prezzo, ſe egli fa degli atteggiamenti, che non ſieno comuni, ſe dice delle burle con un'aria goffa, ſe imita naturalmente qualche azione grande, o ridicola, e che accompagni i ſuoi geſti con parole, allora non puo eſprimerſi l'allegrezza del popolaccio.

Onde non è da maravigliarſi, ſe vi ſono ſtate delle perſone, che per procurarſi la ſtima del Popolo, abbiano voluto fare da buffone in pubblico. Egli è vero, che l'oneſtà, ed il roſſore hanno trattenuto per lungo ſpazio di tempo gli Uomini, e gli hanno impediti di far quel meſtiere. Furono giovani diſſoluti, a cui il vino avea tolta la vergogna, che la natura non ha mai diviſo dalle azioni diſoneſte, i quali oſarono comparire i primi ſu de' Teatri. Non fu però ſenza qualche reſi-

duo

duo di questa vergogna, che li obbligò di sporcarsi il viso colla feccia, o di prendere delle maschere per non essere conosciuti.

Questi divertimenti cominciarono fra i Pagani ne' giorni di festa, ne' quali erano soliti di ragunarsi, e di onorare i loro Dei con sacrifizj, che erano seguiti da dissolutezza; di sorte che tutte le cose atte a far nascere questi divertimenti, s'incontravano insieme. Il vino toglieva il rossore a' Giovani, e la Festa dava il comodo al Popolo di rimirarli. Quindi nasce, che gli antichi Spettacoli, sono dedicati a qualche Deità, di cui mescolavansi le lodi con questi divertimenti. Gli Uomini accomodano, per quanto possono, la Religione co' loro piaceri, per darsi con cio una falsa fiducia, che questi piaceri sieno innocenti. Onde per rendere come leciti, e santi gli Spettacoli colpevoli nella loro origine, e nella loro maniera, li dedicarono agli Dei. Questi Giovani liberi autori di tai giuochi, non poteano seguire alcuna regola nel disordine, col quale li celebravano: eglino non aveano altro per regole, che solo il loro capriccio. Così ogni Opera era una spezie particolare di Dramma: nulladimeno comeche osservavano qualche uniformità, siasi nel modo di vestirsi, siasi per li luoghi, o per lo tempo, furono distinti, e si diedero loro nomi differenti.

I Greci, per esempio, chiamarono Satire i Drammi, i cui Attori erano vestiti da Satiri. Fra

i Ro-

i Romani, le loro prime Commedie erano chiamate, *Prætextæ*, *Togatæ*, *Palliatæ*, ſecondo che gli Attori erano veſtiti alla Greca, o alla Romana, come i Nobili, o come il Popolo. Queſte Opere riceverono parimente il loro nome da' luoghi, ne' quali erano ſtate rappreſentate la prima volta. *Atella*, Città fra Napoli, e Capua, diede il nome a quelle, che ſi chiamano *Atellanæ Fabulæ*: e *Feſcenninum*, Città di Toſcana, alle Opere di queſto nome. Inquanto a quelle, che ſi chiamavano *Mimi*, furono così chiamate, imperciocchè gli Attori non faceano altro, che imitare colle loro poſiture le azioni diſoneſte.

I Drammi cominciarono così. Non conſiſtevano per allora, che in burle contro de' particolari deſignati col loro nome, o in Muſica, ed in lode degli Dei. Vi ſi aggiunſero col tempo de' Diſcorſi morali, e delle Storie; ma i Magiſtrati furono obbligati d'impiegar la ſeverità delle Leggi per raffrenare la licenza di queſte burle, di modo che quei, che vollero divertire il Popolo, furono coſtretti di fingere delle avventure grate, tali quali ſuccedono allo ſpeſſo ne' matrimonj, i quali per queſta ragione furono i ſoggetti ordinarj di queſte Opere, nelle quali neſſuno viene offeſo, poiche tutto accade fra Attori, che hanno de' nomi foreſtieri.

Chiamanſi queſte rappreſentazioni Commedie da κώμη che vuol dir *Borgo*, e da ᾠδή che ſignifica Canto, poiche i Giovani le rappreſentarono

nel

nel principio, e cantarono i loro Versi nelle Borgate, facendo dissolutezze, *Comessantes*.

Tutti questi Drammi avendo cominciato col vino, il Dio Bacco vi fu bentosto mescolato; vi si cantarono le sue lodi, e si compose una spezie di Dramma per lui, che fu chiamata Tragedia, poiche il premio di quello, che avea cantato meglio, era un Becco, che in greco dicesi τράγος, o perche vi si sacrificava quest'animale in onore di Bacco, o finalmente perche quei, che rappresentavano la Tragedia, si sporcavano il viso di feccia, che si dice in greco τρογία.

Le Tragedie, e le Commedie erano allora rozzissime. Queste non erano, che burle, come possono essere le Farse presenti. Le Tragedie erano piu gravi. Erano alcuni Canti di Cori di Musica, fra i quali s'inserivano de' racconti, il che chiamavano i Greci Episodj, o intermezzi. L'antica Commedia ebbe parimente de' Cori, come dice Orazio. Io non intraprendo di fare una Storia esatta dell'origine di queste Poesie, che è molto incognita. Io credo dirne tanto, quanto è utile di sapersene. Ma se si desiderasse conoscere queste cose piu esattamente, si puo leggere la Poetica di Giulio Scaligero, quella di Vossio, ed il Trattato, che Casaubono ha fatto della Satira.

Per comprendere come le Tragedie, e le Commedie si sono perfezionate, fa d'uopo osservare, che gli Uomini, avendo mutata la natura di tutte

le

le cose, hanno cambiati in affari i loro divertimenti, e vi si sono applicati seriamente. Nel principio non si desiderò altra cosa negli Spettacoli, che un rilasciamento d'animo; ma in appresso si è studiato cio, che potea rendere questi Spettacoli piu graditi, e se ne sono fatte delle regole.

Orazio dice, che da principio, Tespi portò per le Borgate in una carretta gli Attori della Tragedia, sporcati di feccia; che Eschilo poi unì alcuni Attori al Coro, che quasi solo componea la Tragedia, e fece ergere un Teatro, e prendere delle maschere, e degli abiti onesti agli Attori; Sofocle ne raddolcì i Versi; Menandro si affaticò parimente a pulire la Commedia in modo, che si trascurarono gli altri Drammi, e la gente ingegnosa non applicossi, che alla Tragedia, ed alla Commedia, che divennero così le principali, e le sole spezie del Poema Drammatico.

Non è già, che non si sieno sempre rappresentate dell'Opere irregolari, proprie per divertire il Popolo, che non potè prendersi piu il medesimo piacere, che ritrovava altre volte nelle Tragedie, e nelle Commedie, dopo che furono spiritualizzate, per modo di dire, e regolate come sono presentemente. San Grisostomo nell'Omelia sesta sopra il secondo Capitolo di S. Matteo, dice, che il Demonio, ha fatto un'Arte di questi divertimenti, e di questi giuochi: *Hic ille*

ille est Diabolus, qui etiam in artem jocos, ludosque digessit.

CAPITOLO NONO.

Della Commedia, e della Tragedia. Qual'è la loro differenza, e qual sia il disegno, che i Poeti propongonsi in questi Poemi.

DOpo di aver parlato del Poema Drammatico in generale, fa d'uopo considerare le sue spezie, e vedere quello che le distingue. Abbiamo osservato, che quantunque vi fossero varie spezie di Drammi nell'Antichità, pure non si parla ora, che della Commedia, e della Tragedia, avendo questi due Poemi solamente delle regole. Vi si potrebbe aggiugnere una terza spezie, cioè la Tragi-Commedia, ma non è necessario di farlo; ella è solamente distinta dall'una, e dall'altra, poiche partecipa di tutte e due. Così conoscendosi queste, si sa quale sia la natura della Tragi-Commedia.

La Commedia, e la Tragedia differiscono fra di loro per la qualità del soggetto, e per li fini differenti, che i Poeti vi si propongono. L'azione, che è il soggetto d'una Commedia, è un'azione comune, ed è uno di quei accidenti piacevoli, che

che ſuccedono ordinariamente, ma che ha qualche circoſtanza piu rara, e piu grata degli altri. I Poeti vi fanno una pittura allegra della vita civile, di quel che avviene nel Mondo, e nelle famiglie. Il fine è di far ridere; così in tutte le parti, vi ſono intrighi piacevoli. Non vanno in traccia di guadagnarſi la ſtima del Popolo minuto, anzi la diſpregiano, onde non trattano de' ſoggetti, che ſieno interamente ſporchi, e ridicoli; e comeche i piaceri preceduti da qualche dolore, ſono molto piu dolci, le Commedie principiano ſempre con qualche coſa funeſta. Quindi il Poeta dopo di aver eccitato amore nel cuore degli Spettatori per lo principale Attore dell'Opera, lo fa comparire da infelice, e malavventurato in tutti i ſuoi diſegni, che hanno la mira ordinariamente ad un matrimonio, acciocchè gl'intrighi venendo a ſcioglierſi, ed il matrimonio riuſcendo, gli Spettatori ricevino un maggior guſto.

Il Soggetto d'una Tragedia contiene ordinariamente qualche azione ſanguinoſa. Un Eroe inciampa in qualche gran diſgrazia per la malizia de' ſuoi nemici, ma ſe ne libera con qualche colpo d'un valore ſtraordinario, e che fa ſervire alla ſua vendetta l'armi, che ſi erano preparate contro di lui. La Commedia comprende l'allegrezza, e gli avvenimenti piacevoli. La Tragedia racchiude il terrore, e la compaſſione. Il fine dell'una, e dell'altra ſi è di ſpaventare, e d'inſtruire il Popolo,

con

con cambiamenti di fortuna, e col gaſtigo del delitto; il perche i principj della Tragedia ſono allegri, acciocchè gli Spettatori ſieno piu vivamente ſorpreſi dagli accidenti ſanguinoſi, che ſopragiungono nel fine dell'Opera. Queſto cambiamento è chiamato Cataſtrofe. Egli contiene de' roveſciamenti di ſtati, delle morti funeſte, de' Principi sfortunati, de Tiranni ſcacciati. Queſte ſono coſe, che il Popolo aſcolta con attenzione:

Pugnas, [a] *& exactos Tyrannos*,
Denſum humeris bibit aure vulgus.

I Maeſtri dell'Arte, non mancano giammai di far comparire l'ira del cielo ſopra quei, che hanno perſeguitato il loro Eroe, e di far loro ſoffrire qualche pena ſtraordinaria. Eglino non laſciano andare i loro Spettatori, che non abbiano dato loro queſta conſolazione; imperciocchè ſenza di queſto ſi ritrovarebbono malcontenti, intereſſandoſi, come abbiam veduto, in tutto quel che gli ſi appartiene. Queſta regola non è particolare alla Tragedia, ella è generale per tutti i Poemi.

Il vizio non dee giammai eſſere impunito ſul Teatro. Quando rimproveravaſi ad Euripide, che Iſſione, che egli facea comparire ſul Teatro, era ſtraordinariamente vizioſo, riſpondea, che per queſto nol facea uſcire giammai dal Teatro, che punito, ed arrotato.

Dopo

a Orazio lib. 2. Carm. Od. 13.

Dopo che i Poeti hanno fatto concepire ſtima, ed amore per una perſona, fa d'uopo, che compliſcano i voti, che gli Spettatori hanno fatto per lei, e che finalmente le ſucceda il bene, che le deſiderano. Così nell'Eneide ſi vede, che Enea diviene alla fine Padron dell'Italia, dopo di avere ammazzato Turno ſuo nemico. Nelle Commedie di Terenzio i matrimonj fra le perſone, per cui il Poeta ha moſſo dell'amore, ſi fanno ſempre ſecondo i loro deſiderj.

Oltre che i ſoggetti delle Commedie, che ſono ordinariamente i matrimonj, riſvegliano dell'idee, che piacciono alle perſone ſenſuali; la rappreſentazione di queſto Poema, che fa oſſervare i difetti degli Uomini, è grata; e vi ſi gode, tra perche ſi ha caro il diſordine, in cui ſi è, d'aver compagni, co' quali dividaſi la vergogna del peccato; e perche ſi ha una ſegreta ſoddisfazione di vederſi eſente da' difetti, ne' quali veggonſi inciampare gli altri, c'inalziamo al di ſopra di eſſi, e li diſpregiamo. Oltre di cio s'attribuiſcono facilmente gli errori, che ſono eſpoſti alle riſate del Popolo, a qualcheduno, ſu cui ſi vorrebbe, che ne ricadeſſe l'infamia; da cio ſi ſcorge facilmente, perche le Commedie ſono tanto piacevoli: ma egli non è tanto facile il conoſcere la cagione del piacere, che ſi riſente nella Cataſtrofe ſanguinoſa d'una Tragedia. Io credo, che non biſogna ricercarla altrove, che in noi medeſimi, poiche eſſendo tormen-

tati dal disgusto, e dalla tristezza, allorche per un momento riflettiamo a quel che avviene in noi stessi, troviamo gratissime le cose, che ci divertiscono, e ci distolgono da' pensieri della miseria del nostro stato presente. Or gli accidenti tragici sono piu capaci a muovere fortemente il nostro animo, e di farlo per conseguente uscire fuori di se medesimo, ove non ritrova, che soggetti di tristezza, e di pena. Aggiungasi, che abbiamo caro di vedere quelle miserie, da cui siamo esenti, come già l'abbiam osservato.

Per comprendere in poche parole quel che appartiene alla Tragi-Commedia, farò solamente osservare, che tutta la differenza, che v'ha tra la Commedia, e la Tragedia, non consiste, come già l'ho detto, che nel partecipare di tutte e due. La Commedia è una rappresentazione d'un'avventura grata fra gente ordinaria; la conclusione ella è sempre gioliva. La Tragedia al contrario, è una rappresentazione seria d'un'azione sanguinosa, o di un accidente funesto di qualche persona di gran qualità, o di gran merito, ed il fine di quest'Opera è sempre malinconico. La Tragi-Commedia è come un misto di queste due Poesie. Ella è una rappresentazione d'un'avventura assai seria, in cui le principali persone, che sono di qualità, sono minacciate di qualche gran disgrazia, da cui sono libere alla fine per qualche avvenimento inaspettato.

I Poeti

I Poeti ci vogliono far credere, che il fine principale, che si propongono ne' loro Poemi, sia la riforma de' costumi. Che perciò eglino combattono il vizio, rendendolo ridicolo nelle Commedie, ed orribile nelle Tragedie. Esaminiamo, se dobbiamo fidarci a quel che ce ne dicono, e se effettivamente le loro Opere servono a distruggere il vizio. Egli è certo, che vi sono de' difetti, di cui si corriggono piu facilmente gli Uomini, ispirandò loro del dispregio, e della vergogna, che combattendoli seriamente. Or, come è stato osservato nella Rettorica nel discorso, ove si dà un'idea dell'Arte di persuadere, per rendere una cosa ridicola, basta separare quel che ha di basso, e di cattivo, da quel che ha di buono, e fare una pittura naturale di questa bassezza.

Puo accadere, che un vecchio avaro abbia delle buone qualità, con cui cuopra la sua avarizia. Il che fa, che ella comparisca piu tosto per una virtù, che per un vizio: ma quando un Poeta le toglie questa maschera, rappresentandola con colori naturali, e tale, qual'è, se ne concepisce un gran dispregio; e ci vergogneremmo di cadere in un difetto sì dispregevole, e si eviterebbe con maggior diligenza; imperciocchè la vergogna è un forte riparo contro l' eccesso della concupiscenza.

Il timore delle pene è parimente utilissimo per allontanare gli Uomini dal vizio. Or nelle

Tragedie vi si veggono degli accidenti funesti per quei, che non amano la virtù, e che sieguono le loro passioni disordinate. Adunque a torto, mi dirà qualcheduno, fin ora abbiamo condannata la Poesia come pericolosa. Per soddisfare a queste obbiezioni, esaminiamo ancora il disegno, che i Poeti ci vogliono far credere, che abbiano nel comporre le loro Opere, e qual'evento hanno avuto.

CAPITOLO DECIMO.

Le Commedie, e le Tragedie, in luogo di riformare i costumi, li corrompono.

L'Esperienza ha fatto sempremai conoscere, che il Teatro è una cattivissima Scuola della Virtù; e che i mezzi, che i Poeti sembrano impiegare per corrigere gli Uomini de' loro vizj, sieno piu proprj a farli continuare, che ad allontanarli da' medesimi. [a] *Assuefactio morbi, non liberatio*. In quanto alla Commedia, i Pagani stessi hanno conosciuto, quanto era ella pericolosa, e che i Giovani non doveano leggere queste sorti di Opere, se non se dopo, che i loro costumi fossero talmente assodati, che non potessero piu rima-

a *Boezio*.

rimanerne offesi. [a] *Cum res fuerint in tuto*. Egli è vero, che si mette ivi l'avarizia in ridicolo, e che vi si condannano le dissolutezze de' Giovani, ed i loro folli amori; ma non si distrugge con burle il vizio, ed in particolare quello dell'impurità; questo male è troppo grande, per essere sanato con un rimedio sì debole, anzi allo spesso godiamo di esserne burlati.

La Ragione, e la Religione non ci permettono di rimirare semplicemente l'impurità, come una cosa ridicola; comandano elleno, che ne abbiamo dell'orrore, e che ce ne allontaniamo in modo, che non vi pensiamo giammai. Non si puo vincere questo mostro, che colla fuga; qualunque dispregio, che si concepisca per un'azione impura, di cui si vegga la rappresentazione, questa sola vista è capace d'indurre chi vi è presente a commetterla. *Discitur adulterium, dum videtur.* L'inclinazione, che abbiamo verso i piaceri, è troppo grande, ne puo essere ritenuta dalla sola vergogna, e si spera sempre poterla sfuggire col segreto, con cui si procura di covrire i disordini agli occhi degli Uomini.

Oltre di cio, che che ne dicono i Poeti, il loro disegno è piu tosto di rendere il vizio amabile, che vergognoso. Condannano, e pongono solamente in ridicolo alcuni difetti meno considera-

 bili,

a *Quintiliano*.

bili, come l'umor difficile de' vecchi, la loro avarizia, la loro ſeverità verſo la Gioventù, la loro facilità a laſciarſi ingannare. Ma l'impudicizia regna nelle loro Opere, contuttoche compariſca ſotto le apparenze della virtù. Perche finalmente l'Idolo della Commedia è ſempre un giovane acceſo d'un fuoco condannevole.

Per eſempio, nell'Andria di Terenzio, Panfilo continua una maliſſima pratica con Gliceria, che partoriſce prima del matrimonio. Intanto il Poeta, che vuole, che i ſuoi Uditori s'intereſſino nella fortuna di Panfilo, e di Gliceria, fa comparire queſti due Giovani amabili; ne fa tutto inſieme un moſtro di virtù, e di vizio, o piu toſto un compoſto di vizj reali ſotto virtù apparenti, per renderlo amabile; di modo che in luogo, che i giovani concepiſcano vergogna da queſte ſpezie d'amori, bramerebbono piu toſto raſſomigliarſi a queſti due amanti, i di cui amori sì felici eventi ſortiſcono.

Per farne concepir dell'orrore, il Poeta non avrebbe dovuto fingere queſti avvenimenti immaginarj, che giammai non ſuccedono, ma riferire ſemplicemente i malori, a cui s'impegna infallibilmente un giovane, che s'ammoglia contra la volontà, o inconſapevoli i ſuoi parenti. Aggiungaſi, che s'imparano nelle Commedie mille cattivi intrighi per far riuſcire quei matrimonj, che ſono contro le Leggi, ſiaſi per guadagnare,

o per

o per ingannare un Padre, e che vi si pongano sempre in ridicolo quei, che vogliono corriggere la Gioventù, e fermare il corso de' suoi disordini.

La Tragedia non è pericolosa, quanto la Commedia; ma non lascia tuttavia di aver del pericolo. I vizj per cui ella fa nascere dell'orrore, sono orribili da loro medesimi senza artifizio. Un Edipo ammazza il suo padre, e sposa la sua madre. Il solo timore de' supplizj rigorosi ordinati dalle Leggi raffrenano molto per questo verso. Ma tutti gli altri vizj, come l'odio, la vendetta, l'ambizione, l'amore, vi sono dipinti con colori, che li rendono amabili, come abbiamo osservato.

Egli è vero, che i Poeti non lodano questi vizj, ma lodano le persone, in cui si ritruovano, e ricovrendole con tante eccellenti qualità, fanno, che non solamente nessuno si vergogna di rassomigliar loro; ma si gloriano tutti d'aver i loro difetti. Così faceano i Discepoli di Platone, che contrafacceano le sue spalle alte; e quei d'Aristotele, che affettavano di balbettare, come egli. C'immaginiamo facilmente, che quei, che osserveranno in noi quei medesimi difetti, che sono ne' grand'Uomini, giudicheranno, che siamo loro simili in tutto il di piu.

Cicerone biasima i Greci d'aver consagrati gli amori impudichi degli Dei, nel fare una Deità di

Cupido, e dice, che doveano rendere questo culto solamente alla loro virtù. Lattanzio nota benissimo, che cio non basta, e che dovea lasciar gli Dei viziosi, che noceano piu coll'esempio de' loro disordini, che non poteano essere utili coll'esempio della loro virtù. Il male ha piu di forza del bene nell'animo dell'Uomo; e se si ritruova qualche persona, che imiti qualcheduna delle virtù degli Eroi de' Poeti; ve ne sono mille, che sono imitatori de' loro vizj.

CAPITOLO UNDECIMO.

La rappresentazione, che si fa delle Commedie, e delle Tragedie su i Teatri pubblici, ne accresce il pericolo. Non si puo assistere agli Spettacoli senza pericolo.

I Poemi Drammatici sono piu pericolosi di tutte le altre Opere di Poesie; poiche si rappresentano su i Teatri pubblici. Quel che si vede fare, commuove molto piu di quel che solamente s'intende. Un Commediante lascivo commuove le passioni degli altri, fingendo di averne egli stesso: *Enervis* [a] *histrio amorem dum fingit, infli-*

a Minucius Felix.

infligit. Quando quei, co' quali converſiamo, eſprimono vivamente i loro affetti, ce li comunicano; l'immagine delle loro azioni, che veggiamo, il ſuono delle parole che pronunziano con tuono alto, eccitano nel noſtro animo dell'idee, che ſono ſeguite da' medeſimi movimenti, da cui eſſi ſono agitati.

Come la Natura ci ha fatti gli uni per gli altri, ci ha uniti con queſta ſimpatia, o comunicazione reciproca delle noſtre paſſioni; per modo che una perſona viziosa, che ci parla fortemente, non manca di volgerci l'animo, ed il cuore come il ſuo, e per conſeguente d'infettarci del ſuo veleno, purche non ci teniamo ben da preſſo alla verità, per non eſſere moſſi dalle ſue parole, e non eccitiamo in noi delle paſſioni oppoſte a quelle, che c'inspirano. Il perche, come Seneca l'ha notato beniſſimo in una delle ſue [a] Epiſtole, biſogna imitare quel che ſi vede far ſul Teatro, o averne dell'avverſione. Non v'ha mezzo termine: *Necesse eſt aut imiteris, aut oderis*.

Or non ſi va alla Commedia per cenſurarla, e quando ci ſtiamo, egli è difficile, che non ci laſciamo ſorprendere dal piacere, che ci ritroviamo, ſotto il quale i vizj s'introducono nel noſtro cuore: *Tunc enim per voluptatem facilius vitia ſurrepunt*. Il che fa dire a queſto Filoſofo, che non

v'ha

a *Epiſt. 7.*

v'ha cosa piu pericolosa per li buoni costumi, che gli Spettacoli. *Nihil verò est tam damnosum bonis moribus, quam in aliquo spectaculo desidere.* Quantunque non sia solito di parlare a suo svantaggio, confessa pure, che gli Spettacoli faceano sì gran cambiamenti nel suo cuore, che ne usciva non solamente piu avaro, piu ambizioso, piu amator de' piaceri, e del lusso; ma ancora piu crudele, e meno Uomo; poiche, dice egli, sono stato cogli Uomini: *Avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior, imo verò crudelior, & inhumanior, quia inter Homines fui.*

Che pruovi adunque chi vuole, che le Commedie, che si fanno oggidì non possano cagionare, che passioni innocenti, e sentimenti ragionevoli; concludasi non esservi alcun pericolo; che quei, che le rappresentano, ci comunichino i movimenti, che esprimono; cio non si accorda affatto colla sperienza; e se fosse così, la gente del secolo, per cui sono fatte, non vi si divertirebbe punto. Ma finalmente, quando anche fossero buone in se stesse, cioè a dire, che o lette, o intese, non avessero alcun veleno; non si potrebbe dire, che la loro rappresentazione con tutte queste circostanze sia interamente innocente.

Gli Spettacoli sono condannevoli, per la loro origine. Il vino, l'insolenza, la violenza, ed il desiderio della maledicenza gli ha fatto nascere, come l'abbiam veduto, e come l'ha osservato Tertul-

tulliano. [a] *Facit enim hoc ad originis maculam, ne bonum existimes, quod initium a malo accepit, ab impudentia, a violentia, ab odio*. Si sa bene qual sia la vita de' Commedianti; si sa con qual severità le Leggi Civili, ed Ecclesiastiche condannano la loro professione. Le une non li ammettono punto alla participazione de' Sagramenti, e le altre li dichiarano infami. Non si puo adunque senza peccare sentirli, e dare loro da vivere, non potendosi cio fare, senza allettarli alla loro professione.

Non si va alla Commedia, come si dice ordinarimente, che per prendervi un piacere onesto. Tertulliano [b] non puo soffrire questo andare in traccia de' piaceri. Egli pruova invincibilmente con queste belle parole di Gesù Cristo a' suoi Discepoli, *mentre il Mondo si rallegrerà, voi sarete nella tristizia*, che non si puo esser felice sopra la terra, e poi nel Cielo; che ogn'uno è felice, ed infelice a vicenda. *Vicibus disposita res est*.

Piangiamo dunque, dice questo Padre, mentre la gente del Mondo si rallegra, affinche, quando comincerà questa a patire lo stato spaventevole de' dolori, che la Giustizia di Dio le riserba, possiamo noi entrare nell'allegrezza, che il Signore prepara a' suoi Eletti. Imperciocchè, se vogliamo essere nell'allegrezza co' mondani in questo Mondo,

a *Degli Spettacoli cap. 5.*
b *Ibidem.*

do, faremo afflitti con effi eternamente nell'altro. *Lugeamus ergo, dum Ethnici gaudent, ut cum lugere cœperint, gaudeamus; ne pariter nunc gaudentes, tunc quoque pariter lugeamus*. Quefta morale è un poco forte per li Criftiani del Secolo. Accordiamo al coftume, che fi poffano amare i divertimenti, e ricercarli; ma pure non potrà negarfi, che i piaceri condannevoli, o pericolofi, quale fi è provato, che fia quello della Commedia, non fieno proibiti. Oltre le ragioni, che ne abbiamo date, fi puo ancora confiderare, che quefto piacere è contro la natura de' divertimenti leciti, che fi è di fortificare l'animo con ricrearlo, e renderlo proprio ad efercitare con maggior vigore le fue funzioni ordinarie, e particolarmente quelle nelle quali la Religione l'obbliga. Dopo delle Commedie non fiamo in verun modo difpofti all'Orazione, che fi è la funzione principale d'un Criftiano.

Avviene all' animo l' ifteffo, che al corpo, commoffo già con violenza. La fcoffa di quefto moto dura per molto tempo dopo l'azione, che l'ha cagionata. L'animo ritruovafi ancora nella Commedia dopo di efferne ufcito; e come egli fi è affuefatto alle paffioni violenti, ed a vedere cofe, che l'agitano fortemente, diviene infenfibile a' movimenti dello Spirito Santo, che fono dolci. Le dolcezze, di cui godono l'anime fante nell'Orazione, gli fembrano infipide, o piu tofto

non

non le assaggia. Questa ragione non sarà stimata valida dalla gente mondana; nulladimeno i Padri della Chiesa, che conoscevano colla Fede la necessità dell'Orazione, l'hanno ben considerata, e se ne sono serviti per autorizzare la proibizione, che faceasi a' Cristiani d'andare agli Spettacoli.

Non è possibile riferire quì tutti i pericoli, a' quali ci esponiamo negli Spettacoli. La cupidigia ordisce per tutto dell'imboscate. Non solamente i Commedianti, e le Commedianti, ma tutte le persone, che vanno alla Commedia, vi compariscono con tutti i loro ornamenti: il che fa piu pericolose le cadute, come dice Tertulliano: *In omni spectaculo nullum magis scandalum occurrit, quàm ille virorum & mulierum accuratior cultus*. Il primo pensiero, che abbiamo in questi luoghi, che sono la Chiesa del Diavolo, come il medesimo Padre li chiama; *Ecclesia Diaboli*, si è di vedere, e di esser veduto. *Nemo in spectaculo ineundo priùs cogitat, nisi videre, & videri*. Aggiugniamo a queste ragioni la proibizione fatta sempremai dalla Chiesa di assistere agli Spettacoli. Questo era il segno, che facea conoscere a' Pagani, che un'Uomo s'era fatto Cristiano, allorche non andava piu in questi luoghi, ma li odiava. *De repudio Spectaculorum intelligunt factum Christianum*. E la Chiesa non ammettea nessuno al Battesimo, come fa ancora in oggi, che dopo di aver esatta questa pro-

promessa, che si rinunziarebbe alle pompe del Diavolo, che era il nome, che si dava agli Spettacoli, secondo Tertulliano. *Hæc est pompa Diaboli, adversus quam in signaculo Fidei juramus.*

Questa sola proibizione, quando non fosse appoggiata d'alcuna ragione, non dovrebbe ella bastare a'Cristiani, per allontanarli dalle Commedie, poiche dobbiamo un'ubbidienza cieca all'autorità della Chiesa, e che abbiam rinunziato a questi divertimenti nel Battesimo?

Da persone divote, ed erudite si è fatto vedere chiaramente in varj Trattati, pubblicati sopra questa materia, che la proibizione della Chiesa, e queste promesse del Battesimo riguardano tanto le Commedie di questo tempo, che gli Spettacoli degli antichi. Il che dovrebbe essere un'evidenza per quei, che avranno letto con attenzione le Riflessioni, che abbiam fatto fin ora; poiche le Opere del Teatro essendo composte presentemente con piu d'arte, sono per conseguente piu pericolose, giusta le Riflessioni del Capitolo terzo di sopra.

CAPI-

CAPITOLO DUODECIMO.

Del Poema narrativo. Quali sieno le sue spezie.

IL Poema narrativo è un semplice Discorso, senza azione, e questa si è una delle principali cose, per cui dal Poema Drammatico differisce. Vi sono tante spezie di Discorsi, quante sono le diverse materie, di cui puo parlarsi. Così il Poema narrativo comprende sotto di se un infinità di differenti spezie, che si possono però ridurre ad un piccolo numero, considerando, che tutte le Poesie sono fatte, o per essere cantate, o per essere solamente lette. Le Odi, gl'Inni, e le Canzoni appartengono al primo Capo. Tutto quel che possiam dire di queste Poesie, si è, che il loro pregio consiste nell'armonia de' loro Versi, la cui cadenza dev' esprimere la qualità della materia. Ho trattato abbastanza della cura dell'armonia nell'Arte del ben parlare, non ho che aggiugnere quì.

Le Poesie, che si fanno per essere lette solamente, come i Discorsi in prosa, si possono distinguere in Didascaliche, in Istoriche, ed in Oratorie. Le Poesie Didascaliche saranno quelle, che spiegano qualche Scienza, come la Fisica, la Morale, l' Astronomia, la Medicina, la Pittura, l'Agricoltura, e le altre Arti. Così il Poema di

Lu-

Lucrezio egli è di Fisica; quello di Manilio è un Trattato d'Astronomia; la Georgica di Vergilio spiega l'Agricoltura; la Farsalica di Lucano è propriamente la Storia delle guerre civili, di cui Cesare, e Pompeo erano i Capi: l'Opera di Silio Italico, è parimente una Storia.

Per trattare le Scienze, e la Storia in Versi, non occorrono altre regole di quelle, che debbonsi osservare scrivendo in prosa, eccetto che la versificazione ricerca una maniera di scrivere meno secca, e piu allegra; e come la misura delle parole ci tira, possiamo prendere piu di libertà nella maniera di trattar le cose.

I Rettorici distinguono tre generi di Discorsi oratorj. Il primo si è il genere deliberativo, in cui si tratta di deliberare su di qualche proposizione: il secondo è il giudiziario, in cui si tratta d'accusare, o di difendere qualcheduno in Giudizio: il terzo è il genere dimostrativo, che s'impiega per far comparire le virtù, o i vizj d'un Uomo. Si possono comporre delle Poesie in questi tre generi. Altre volte quelle, che erano nel genere dimostrativo, e di cui servivasi per biasimare, erano scritte in versi jambici. Si sa, che questa sorte di versi è stata inventata per le invettive da Archiloco.

Archilochum [a] *proprio rabies armavit jambo.*

Le

a *Orazio.*

Le Opere nel genere dimostrativo, si chiamano ordinariamente *Panegirici*, allorche contengono solamente lodi. I Panegirici in verso ricevono differenti nomi, secondo le occasioni, per cui si fanno. Si chiamano *Epitalamj*, lodandosi le persone nel giorno del loro sponsalizio. *Epicedj*, se dopo la loro morte; ed *Apoteosi*, avvanzandosi tanto le loro lodi, che si annoverano fra gli Dei della Gentilità.

Le Satire Latine, e Franzesi, sono declamazioni contro il vizio; appartengono al genere dimostrativo. Io dico le Satire Latine, poiche le Greche, come abbiamo veduto, erano Drammi. Si combatte il vizio in due maniere, o con forti ragioni, come Giovenale, o con burle astute come fa Orazio. Abbiam proccurato trattar nell'Arte del ben parlare di tutti i precetti, che appartengono a tutte queste Opere Oratorie.

Non v'è Discorso in prosa, che non si possa mettere in verso, così si fanno Epistole in versi. Le Stanze, i Tetrastici, i Sonetti, gli Epigrammi, sono piccoli Discorsi, a' quali si danno differenti nomi, secondo il numero, il genere de' versi, o secondo il soggetto. I Distici sono Opere di due versi. I Tetrastici sono di quattro. Gli Epigrammi sono iscrizioni. Quando queste Iscrizioni si pongono sopra le Tombe, si chiamano *Epitaffj*.

Sarebbe difficilissimo dar regole generali,

che fossero utili per comporre queste spezie d'Opere. Quelle, che ci hanno date i Maestri, appartengono solamente alla versificazione, onde bisogna impararle da' Gramatici. Presentemente non si chiamano solamente Epigrammi l'iscrizioni in versi, ma tutti i piccoli discorsi, di cui il senso è racchiuso con maniera ingegnosa in pochi versi. La conclusione dell'Epigramma dee contenere qualche gran sentimento, che sorprenda. L'espressione dev'esserne rara, e brevissima, il che fa, che si dà il nome di punto a questa conclusione.

Tutta questa moltitudine di precetti, che si sono dati fin ora per fare buoni Epigrammi, non ha prodotto alcun frutto. Le persone ingegnose non truovano altro modo d'istruire i giovani su questa materia, che di proporre loro piu eccellenti Opere de' Poeti, che sono riusciti in queste Opere. Quel, che dico dell'Epigramma, dee intendersi de' Sonetti, ed in generale d'ogni altra Opera, sia in verso, sia in prosa.

Vi sono de' Poemi, che non si possono chiamar Drammatici, poiche non sono fatti per lo Teatro, ma pure non sono interamente narrativi, essendo composti in tal modo, che il Poeta non vi comparisce punto, e che non si crede di vedere l'Autore, ma persone, che parlino, ed operino avanti di noi, come nella Commedia. *L'Elegie* sono di questo numero. Non sembra, per esempio, nell'Elegie d'Ovidio, che egli sia colui, che discor-

discorra; egli fa una pittura così viva della persona, che fa parlare, che siamo quasi ugualmente commossi, che se ella facesse realmente i suoi lamenti in nostra presenza.

Si possono ancora rapportare a questo genere i *Dialoghi*, quali sono le Bucoliche, o l'Egloghe di Vergilio, che sono Dialoghi fra Pastori. Queste Opere non ricercano altro, che una osservazione esatta del verisimile, cioè a dire, che non vi si dee far dire cose alle persone, che si fanno conversare insieme, se non quel che dicono ordinariamente. Nulladimeno siccome i Pittori scelgono nella Natura quelli oggetti, la cui pittura è piu gradita, così bisogna parimente, che quei, che compongono questi Dialoghi scelgano tutto cio, che le persone, che introducono, possono dire di bello. Senza questa scelta i Dialoghi sarebbono così nojosi, quanto le lunghe conversazioni, di quei, che nulla dicono. Non v'è modo piu proprio per istruire, di quel che si fa per Dialoghi.

Egli ha del Dramma, e dell'azione, che tocca molto piu di un discorso morto; ma fa d'uopo, che sieno brevi. *Quidquid præcipies, esto brevis*. Le Opere composte di differenti piccole Opere, senza molto studio, si chiamano *Selve*. Questo si è il nome, che Stazio ha dato ad una Raccolta di piu Poemetti, che avea composti all'impronto, *ex tempore*.

L'Epico racchiude quasi tutte le Opere di

Poesia, di cui abbiam parlato. Non è fatto per essere cantato come le Odi; e perche tutti i suoi versi, per cagione della loro armonia, sono stati considerati, come canti, ne nasce, che i Poeti non dicono, che raccontano, ma che cantano.

L'Epico è oratorio, perche in prima si è il Panegirico d'un Eroe. Vi sono Aringherie in tutti i generi, di deliberazioni, di accuse, di difese, di lodi, d'invettive. Egli è istorico, vi si legge non solamente la Storia, dell' Eroe dell'Opera, ma quasi quella di tutto il Mondo, come ora vedremo nel Capitolo seguente. Egli è Didascalico, poiche istruisce, vi si ritruova la Morale, la Fisica: vi si puo imparare il modo di combattere, d'attaccare, e difendere una Città; vi si truovano Épigrammi, e lettere: i Dialoghi vi sono frequenti; ed il Poeta si nasconde quanto puo da' suoi Lettori, acciocchè non s'accorgano, che è il Libro, che essi tengono in mano, e si possano immaginare in qualche modo, che veggono le cose, che leggono. Questo Poema è il piu considerabile di tutti i Poemi narrativi, ed in esso solamente si osservano tutte le regole, che si danno nella Poetica, su le quali abbiam fatto le nostre Riflessioni.

I Romanzi, a parlar propriamente, sono Poemi Epici in prosa: sono pieni di maggior libertà, che gli altri; ma la loro principale differenza si è, che gli Autori di queste Opere quasi non occupano l'ani-

l'animo de' Lettori, che con intrighi amorosi. Questo fa, che si possano chiamare queste Opere Libri d'amore, come abbiam osservato. L' Epico è un'Opera seria.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Del Poema Epico.

La materia del Poema Epico è un'azione illustre, e d'importanza, come una guerra, o lo stabilimento d'un Impero. Il perche lo stile dev'essere sublime, acciocchè le parole corrispondano alla grandezza delle cose, che vi si trattano; perciò questo Poema viene chiamato *Epico* per eccellenza, venendo da nome greco ἔπος, che significa parola.

Lo stile delle Commedie, e delle Tragedie dev'essere molto semplice, e quasi simile al discorso famigliare, poiche tutto vi dev'essere verisimile; non bisogna, che gli Uditori s'accorgano troppo sensibilmente, che gli Attori parlino un linguaggio, che non è loro naturale. Perlaqualcosa fra i Greci, ed i Latini, le Opere del Teatro sono composte in versi jambici, che s' accostano alla prosa, e che sono a proposito per lo trattenimento, come dice Orazio: *Alternis aptum sermonibus*; e secondo dice Aristotele, *Moltissimo noi*

diciamo col metro del verso Jambo. Poesia Capitolo quarto.

Questo Filosofo osserva, che parlando, si fanno versi jambici, senza pensarvi. Cicerone fa l'istessa osservazione de' versi jambici Latini. Lo stile delle Commedie dev'essere semplice; quello delle Tragedie puo essere un poco piu elevato, ma non dee avere nulla di troppo sublime, particolarmente ne' luoghi, che esprimono qualche passione viva, o qualche gran sentimento, che non puo ravvisarsi, allorche vien coverto con parole troppo ricche, come dice Aristotele [a]. Melanzio al riferire di Plutarco, dicea della Tragedia del Poeta Dionigio, non averla potuta vedere, tanto era oscuro il suo linguaggio, *Mentre*, diceva egli, *ancora nel suo parlare piu chiaro nasconde i costumi, ed i pensieri*.

Il fine del Poema Epico è di fare un ritratto di quel che v'ha di piu grande nel Mondo, come sono i gran viaggi, i grand'edifizj d'un superbo Palazzo, o d'una gran Città, delle guerre, de' combattimenti, degli Assedj, ed altre azioni simili. I Poeti pretendono formarvi Rè, e Capitani, e dar lezioni per ben portarsi ne' grand'impieghi, nel mezzo della guerra, ed in tempo di pace. Cio, che si vede nell'Eneide, che è l'Opera in questo genere la piu compiuta, che siasi mai fatta, ed in

a *Cap. 24. Della Poesia*.

ed in cui vedesi più d'ingegno, e di scienza. Vergilio avea intrapreso questo disegno per adulare la Casa de' Cesari, persuadendo i Romani, che soffetivano con impazienza il giogo loro imposto da questa Casa, che gli Dei aveano destinato in tutti i tempi l'Impero del Mondo a questa famiglia oriunda da' Trojani.

Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

Si ritruova nell'Eneide tutta la Storia Romana. Vi si veggono le antichità dell'Italia, e quasi di tutto il Mondo, l'origine delle Città, e de' Popoli: Non v'è quasi favola, che non vi sia raccontata. Vi si scorge il modo di combattere, e di assediare le Città: le cerimonie vi sono ispiegate con tutti i loro termini proprj, come Macrobio lo fa vedere. Vi è della Filosofia, dell'Astronomia, della Geografia: di modo che un giovane Romano, che studiava questo Poeta con applicazione, v'imparava con piacere tutto quel, che un giovane di qualità dovea sapere in quel tempo. Il che si è un oggetto di confusione alla maggior parte de' nostri Poeti, i cui versi hanno solamente belle parole, che nulla significano.

Le loro Opere non servono, che a far perdere il tempo piacevolmente. La loro maniera di scrivere è tutta pagana; piena di favole; si scusano allo sproposito coll'esempio degli antichi Poeti. Imperciocchè, quelle favole essendo parte della

credenza de' Pagani, e della loro Religione; era una necessità, per esempio, a Vergilio di ritrovar l'occasioni nelle sue Opere d'instruire la gioventù. Non si vede però, ch'egli l'inventi, parla secondo la comune oppinione, e procura sempre instruire il suo Lettore di tutto quel che puo imparare della materia, che si tratta: cioè per far conoscere l'antichità d'una Città, l'origine d'una Festa, d'un Sacrifizio, secondo si credea per allora, e gl'Istorici lo rapportano.

Questo Poeta è tanto ammirabile nelle sue espressioni, quanto nelle cose, che espone. Nessun Autore ha parlato meglio in Latino, nè piu dottamente; non si serve, che de' termini piu proprj, egli è naturale, chiaro, ed anche forte, e dice in poche parole un infinità di cose.

Per esempio, quando dice: *Et seges est ubi Troja fuit*; e le biade crescono ove era la Città di Troja, non esprime egli il rovesciamento di questa Città in modo, che sembra con queste poche parole averla annientata tutta insieme, senza lasciarne alcun vestigio, come dice Macrobio: *Paucissimis verbis maximam civitatem hausit & absorpsit, non reliquit illi nec ruinam.*

Non è necessario, che io parli quì dell'economia d'un Poema Epico, l'ho fatto allorche ho proposto le regole da osservarsi nella condotta d'un Poema. Abbiam veduto come bisogna scegliere un'azione considerabile, che abbia un principio,

un

un mezzo, ed un fine; come bisogna principiar l'Opera, e con qual modestia l'Autor del Poema Epico dee far la proposizione del suo disegno. Non abbiamo, che aggiugnere a quel che abbiam osservato intorno l'intreccio, e lo scioglimento d'un' Opera.

I Poemi Epici si dividono in piu Libri, come i Drammi in piu Atti. Questa distinzione è necessaria per far riposare l'animo del Lettore. Qualunque piacere egli riceva dalla lettura, gli recarebbe noja, se non ritrovasse qualche luogo da riposare. Or sembra, che si ritruovi un poco di riposo nel fine d'un Libro. Il solo titolo del secondo, del terzo Libro divertisce, come quei segni, che s'incontrano viaggiando, che fanno conoscere, quanto cammino si è fatto.

Intervalla viæ fessis præstare videtur
Qui notat inscriptus millia crebra lapis.

Il fine d'un Libro, come dice S. Agostino, solleva i Lettori, come le Osterie sollevano i Viandanti: *Nescio quo enim modo ita Libri termino reficitur Lectoris intentio, sicut labor Viatoris Hospitio.* Il resto di quel che potrebbe dirsi de' Poemi Epici, dee impararsi dalla lettura degli Autori. Un Maestro farà piu facilmente, ed in meno di tempo comprendere a' suoi Discepoli, che cosa sia questo Poema, proponendone loro un eccellente esempio, come l'Eneide di Vergilio, che se li occupasse per un anno nella lettura d'una

Poe-

Poetica, che spiegasse queste cose diffusamente. [a] *Longum iter per praecepta, breve & efficax per exempla*. Non ho intrapreso tanto di far conoscere in queste Riflessioni le regole della Poetica, quanto di discovrire i principj, donde queste regole sono cavate, il che ho creduto, che debba bastare.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

I Poeti possono essere utili. Con qual precauzione bisogna farli leggere alla gioventù.

SAn Basilio il Grande insegnando in una sua Omelia il modo di leggere i Libri de' Gentili, riconosce la lettura delle loro Opere per utilissima; e che siccome prima di tingere i panni in iscarlatto, si preparano con qualche altro colore meno prezioso, così dee servir questo studio, per disporre la gioventù ad una dottrina piu soda.

Egli aggiugne, che la cognizione, che si acquista ne' Libri de' Pagani fa nell'animo, quel che fanno le frondi negli alberi; e se si considerano come un albero, dee dirsi, che la verità, che ne è, come il frutto, è di molto piu grata, allorche l'albero, che il produce, non è spogliato delle sue frondi, che sono i suoi ornamenti; e perciò

a *Seneca Epistola 6.*

ciò non bisogna proibire interamente gli antichi Poeti alla Gioventù Cristiana. Tutto quel male, che abbiamo dimostrato essere nascosto nella Poesia, non si ritruova nelle loro Opere. Eglino sono meno pericolosi di quei, che scrivono presentemente, poiche non fanno tanta impressione negli animi.

I Poeti moderni conoscono meglio le sorgive delle passioni degli Uomini del loro tempo, sanno quel che è conforme alle loro inclinazioni corrotte, e quel che è capace di muoverli. Così regolando le loro Opere con queste conoscenze, attaccano gli Uomini per la parte piu sensibile: di modo che possono molto nuocere, e non servono per niente, poiche come abbiam veduto, non dicono, che bagattelle. Io parlo quì di quei, che non hanno altra mira, che lusingare la cupidigia. Abbiam vedute piu Poesie santissime, in cui gli animi regolati possono ritrovarvi piacere, ed utile.

Quando io biasimo la Poesia, si vede bene, che non condanno, che l'uso, che se ne fa, per accrescere, ed autorizzare in noi il disordine della concupiscenza. Si ritruovano negli antichi Poeti bellissime riflessioni morali, sentenze giudiziosissime. Vi si impara l'antichità, la cui cognizione è necessaria. Oltre di cio, bisogna allettar la gioventù col piacere. La cadenza de' Versi ha qualche cosa, che diletta, come si è veduto nell'Arte

del

del ben parlare, e quel che un Poeta insegna, entra senza dubbio con piu di piacere, e per conseguente piu facilmente nell'animo.

Così, quando l'Imperadore Giuliano l'Apostata proibì a' Cristiani di studiare le Lettere umane, e di leggere gli antichi Poeti, San Gregorio Nazianzeno, ed i due Appollinari il padre, ed il figlio, composero versi per servire all'instruzione della gioventù.

Ma fa d'uopo badare, che sotto questo pretesto, che vi sia qualche necessità di far leggere alla gioventù gli antichi Poeti, che sono celebri; non si permetta indifferentemente la lettura d'ogni sorte di versi. Non si dee ricercare principalmente ne' Libri de' Pagani, che la fecondità dell'espressioni, ed i belli modi del parlare, proccurando di torre loro, come a' nemici, quelle armi, per adoperarle contro di loro stessi, come dice S. Paulino: [a] *Satis sit ab illis linguæ copiam & oris ornatum, quasi quædam de hostilibus armis spolia cœpisse.*

Essendo adunque piu importante l'indirizzare il cuore della gioventù, che il formar la sua lingua; quantunque elegante, che sia un Poeta, non se ne dee permettere la lettura, se è del numero di quei, che credono, che i versi casti non possano piacere. Non bisogna nè pure far leggere alla

[a] *Epistola* 38.

alla gioventù le Opere assai oneste, senza accompagnarne l'istruzioni, che se le dà con qualche seria riflessione. Imperciocchè non ve ne sono senza massime false, o pericolose: cio che obbligò Platone a non ricevere i Poeti nella sua Repubblica, e bandirne, quei che vi erano entrati.

Questo Filosofo dimostra, quanto egli è importante, che i giovani non si formino con sì cattivi modelli, come sono quei, che rappresentano i Poeti, i quali hanno sentimenti bassi, e stravaganti della Divinità, e che fanno fare a' loro Eroi tante cose indegne: intanto egli avea una grande stima per lo loro modo di spiegarsi, e dà loro intorno a questo gran lodi; il perche disse, che se qualcheduno di questi Poeti venisse nella Città, che egli formava nella sua idea, lo condurrebbe in un'altra, dopo di aver versato sopra il suo capo de' profumi, ed averlo incoronato di fiori.

La Repubblica di Gesù Cristo è molto piu santa, come piu ricca, di quella di Platone; ma senza cacciarne tutti i Poeti vi si puo conservare la Santità, nel servirsi dello studio, che si farà nelle loro Opere, per far concepire stima della verità, e della Santità della nostra Religione. Basta far considerare l'oppinioni stravaganti, che i Poeti Pagani aveano de' loro Dei, le quali erano conformi a quelle del Popolo, come San Giustino, Lattanzio, Eusebio, e tanti altri lo pruovano,

dimo-

dimostrando molto bene, che non fa d'uopo ricercare nè allegorie, nè misterj, nè filosofia ne' versi de' Poeti, ma considerarli come Storie semplici, che propongono, quel che si era detto, e fatto: quando colla semplice testimonianza de' Poeti, i primi Apologisti de' Cristiani hanno impugnato il Paganesimo.

Bisogna fare osservare, quali sieno le piaghe dell'Uomo, e che tutto questo piacere, che reca la lettura de' Poeti non nasce, che dalla nostra corruzione, che ci fa ritrovare del piacere, allorche si rinnuovano, come abbiam detto, le piaghe fatteci dal peccato.

Non bisogna; che quei, che istruiscono la gioventù, facciano sovverchia stima di certi luoghi de' Poeti, le cui espressioni sono ammirabili, ma le cose pericolosissime; senza far conoscere, quel che vi lodano, e distinguere, quel che vi è di biasimevole. Se lodassero, per esempio, la pittura, che fa Vergilio nel suo quarto Libro de' trasporti di Didone, dovrebbono fare osservare, che non è questa Reina, che si stima, che all'incontro la dispregiano, e che mai una Dama savia, ed onesta inciampa in simili disavventure, poiche ha cura di tenere il suo cuore chiuso a tutti i sentimenti, ed a tutti i moti, che hanno conseguenze funeste.

Egli è a proposito di dir loro, che si loda Didone, come si fa d'un serpente spaventevole ben dipin-

dipinto; e che non si applichino a considerar questo ritratto, che il Poeta fa de' suoi errori, che per far loro imparare l'arte di dipingere colle parole le cose, che saranno obbligati di rappresentare. Fa d'uopo accompagnare tutte le Lezioni, che si fanno alla gioventù, con simili riflessioni, di cui è capacissima, purche si rendano proporzionate, e si accomodino alla di lei capacità.

Se Platone allontanava dalla sua Repubblica con tanta cura tutto quel, che potea corrompere i costumi, dicendo medesimamente quali spezie di Musica doveano cantarvisi, non permettendovi, che quella, che ispira movimenti regolati; mi sembra, che assai maggiori precauzioni sieno necessarie in una Repubblica Cristiana, per bandirne tutto quel che non è santo, e per impedire, che la lettura de' Poeti, che fa nell'animo molto piu impressione della Musica, non possa essere cagione di costumi perversi alla gioventù.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Molti, che non leggono nè i Poeti, nè i Romanzi, commettono lo stesso errore di quei, che li leggono; occupando il loro animo con vani pensieri tanto pericolosi, quanto quei, che gli Autori di questi Libri esprimono nelle carte.

QUantunque vi sieno poche persone, che si dilettino presentemente di leggere i Romanzi; quel che abbiam detto però, non sarà inutile; imperciocchè quel tale, che non lo crede, è colpevolissimo avanti Dio del peccato, che commettono quei, che vi si trattengono. Vi sono molti Romanzi stampati, ma non ve ne sono meno nella testa, non dico di quei, che sono Autori di Romanzi, ma quasi di tutti gli Uomini. Non vi è tanto vuoto, nè nell'animo, nè nella Natura, quanto ve n'è nel nostro animo, quando non è occupato da pensieri modesti, e ragionevoli, ed è ripieno di vane immaginazioni, e di vane idee, che egli forma, ed adorna come gli piace. Finge avventure, ed intrighi, che considera colla medesima attenzione, come se li vedesse espressi in un discorso naturale, e scritti sopra la carta.

Questi Romanzi hanno un principio, un mez-

mezzo, ed un fine. Nel principio non è, che un pensiero ordinario, che s'introduce nell'animo: ne partorisce indi degli altri, che danno occasione a mille immaginazioni. Si fanno nascere degl' incidenti, si considera quali ne sieno le seguele: ci affatighiamo a sviluppare tutti i nodi, che abbiam fatti, colla medesima applicazione, che se fossimo in pensiero di comporne un Libro, e non possiamo applicarci ad altre cose, che dopo aver finalmente ritrovato la conclusione di tutti questi delirj. Quel, che dico quì, potrà parere stupendo, ma ogn'uno faccia riflessione sopra di se stesso, che se ne ritroveranno ben pochi esenti da questa malattia.

I sogni, che fanno gli Uomini la notte, corrispondono allo spesso a' loro desiderj, vedono dormendo quel, che hanno desiderato di giorno, ogn' uno si rappresenta nella sua immaginazione quel, che è conforme alla sua inclinazione. Uno gode in una vendetta immaginaria, che esercita sopra i suoi nemici: un altro fa banchetti magnifici nella sua immaginazione: quell'altro si forma immagini immonde de' piaceri illeciti, di cui vorrebbe godere: gli uni, e gli altri da queste idee, di cui si pascono, ne tolgono il piu delle volte quelle circostanze, che potrebbono turbare la loro soddisfazione con rimorsi di coscienza, e vi aggiungono tutto quel, che puo rendere grate le cose, di cui considerano le immagini.

Questi Romanzi non sono meno pericolosi di quei, che sono stampati: possono produrre effetti ancor piu funesti; poiche un Romanzo impresso si legge una sola volta, quando all'incontro que' non si dipartono punto dall'animo. Vi si perde il tempo, e come quei, la cui lettura ordinaria non è stata, che de' Poeti, e de' Romanzi, non sono piu capaci d'alcuna lettura a proposito: e così avendo dato il libero ingresso a tutti i malvaggi, ed inutili pensieri, che si presentano, essendo poi assuefatti a trattenervisi con tanta applicazione, come se fossero buoni, e necessarj, l'animo diviene sì libero, e sì sregolato, che non puo nell'orazione, nello studio, o negli affari soggettarsi a considerar le cose, che gli vengono proposte: bisogna, che corra di quà, e di là, e che prosiegua tutte le chimere, che s'incontrano nel suo cammino, che lo frastornano dalla sua occupazione.

Tutte queste immaginazioni hanno sempre per oggetto le creature, le grandezze del Mondo, le vanità, i piaceri. Così quei, che vi si abbandonano, nutriscono i mali affetti del loro cuore col medesimo modo, che fanno coloro, che leggono quei cattivi Libri, di cui abbiamo parlato.

Egli è vero, che queste immagini non ci rendono sempre colpevoli, non essendo volontarie. Non ci riesce tanto agevole il distaccarcene, quanto è facile il distaccarci dalla lettura d'un Libro.

Que-

Questa schiavitù del nostro animo si è una delle piu grandi miserie del nostro stato, essendo costretto a vedere quel, che non vorrebbe. I Demonj, secondo S. Agostino, possono muovere la nostra fantasia, ed imprimervi piu figure, coll' occasion delle quali si presentano nel nostro animo idee dispiacevoli. Egli puo averle in orrore, ma non iscacciarle senza un particolar soccorso del Cielo, che i Santi domandano a Dio con le orazioni della Chiesa, allorche lo priegano di purgare il loro animo da ogni lordura. *Absterge mentes sordium*.

Siamo obbligati di combattere continuamente, per così dire, contro questi mostri, i quali prendono gioco della nostra anima, e star sopra la nostra, per non essere sorpresi da queste immagini ingannatrici delle grandezze, e de' piaceri del Mondo, che i Demonj, o noi stessi ci formiamo nella nostra immaginazione.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

La vanità, ed i trattenimenti della Poesia sono come un'immagine della vanità; e de' trattenimenti, che da taluni si prendono per negozj.

Molti sono quei, che non contenti d'andare alla Commedia, o di leggere Romanzi, o di comporne nel capo loro nel modo, che ora abbiam detto, rappresentano eglino stessi la Commedia, e tutta la loro vita si è un Romanzo. Formano imprese vane, siasi per acquistar ricchezze, o gran dignità, applicano su di cio tutte le loro inclinazioni, e vi si ci occupano, come a noi si rappresentano gli Eroi de' Romanzi occupati dalle loro chimere.

Giasone, per esempio, era occupato nella conquista del Vello d' oro, ed Enea nello stabilimento d' un nuovo Impero. Gli Uomini concepiscono un' alta idea della cosa, che bramano, e le danno tutte le bellezze, e le perfezioni immaginabili, come Omero alla sua Elena: sono ingegnosi ad ingannarsi colle loro proprie finzioni, non rimirano mai nelle ricchezze, nelle dignità, se non se quel che vi è di buono in apparenza, e nascondono con destrezza a' loro propj occhi le amarezze de' piaceri del Mondo: non considerano nella creatura, che amano, che sia mortale,

tale, soggetta a mille malattie. Se ha de' difetti, li travestono, e vi concepiscono parimente delle perfezioni, che non vi sono. S' ingannano in questo modo, ed amano il loro errore, poiche quanto piu è grande la stima delle cose, che sono l'oggetto delle loro passioni, tanto piu si sentono mossi nel proseguirle, e piu ne accrescono la loro felicità immaginaria. Come ne' Romanzi, allorche stimamo l'Eroe, c'interessiamo piu nelle sue avventure, e risentiamo piu vivamente quei piaceri, che accompagnano i commovimenti del nostro cuore.

Queste persone s'affaticano, corrono di quà, e di là, e stanno sempremai in facenda, per goder del piacere d'essere occupate, e schermirsi dal dispiacere mortale, che il peso della propria miseria farebbe loro infallibilmente provare, se il loro cuore cessasse un momento d'essere agitato dalle loro passioni: e questo si è quel, che gli Uomini, che non possono viver senza passione, ricercano ardentemente.

Le Regole del Romanzo sono assai bene osservate nella vita di queste persone, di cui parliamo. Si puo medesimamente considerare tutta la loro vita, come un'Opera continuata, e regolare di Teatro. L'unità di tempo, e di luogo vi è bene osservata, poiche finalmente, per lunga, che sia la loro vita, ancorche fosse di cento anni, non sono, nè pure 24. ore a riguardo dell'eternità, e la piu lun-

ga vita non è, per verità, che un ſogno, il qual comincia, e finiſce in un'ora della notte. Non è, che un punto, ed ancora qualche coſa piu piccola d'un punto, come dice Seneca: *Punctum eſt quod vivimus, & adhuc puncto minus*: non è, che un lampo nella notte dell'eternità.

Quando anche foſſero Rè, o Principi, il Teatro, in cui ſi fa la Commedia, e dove accade tutto quel che fanno, ſenza uſcirne, è breviſſimo. Se la terra non è, che un punto, per dividere queſto punto, e poſſederne una piu gran parte, tutte le Nazioni combattono fra di loro, ed impiegano fuoco, e fiamme per armarſi le une contro delle altre. *Hoc eſt illud punctum, quod inter tot gentes ferro & igni dividitur.*

Il Filoſofo dinanzi citato, fa concepire la ſcempiataggine degli Uomini con una ſuppoſizione piacevoliſſima. Se le formiche aveſſero giudizio, non farebbono, dice egli, come gli Uomini? non dividerebbono un granello d'arena in piu Provincie? Perche dunque vedendo andar gli Uomini alla battaglia, e marciare in ordine ſotto i loro ſtendardi, e la Cavalleria caminare ora innanzi per diſcovrire il nemico, ed ora coprire i fianchi dell'armata, e che tutti affrettanſi, come ſe ſi trattaſſe di qualche coſa di grand'importanza, perche dico, non ſi conſiderano come tante truppe di formiche, e non ſi dice di eſſo loro per diſpregio.

Il

It nigrum campis agmen?

Tutte queste scorrerie, prosiegue questo Filosofo, sono simili a quelle delle formiche, che faticano in un picciolo sentiero. *Formicarum iste discursus est in angusto laborantium.* Qual differenza v'ha fra loro, e noi, se non che il nostro corpo, ch'è piccolo, è più grande del loro? Questo luogo, ove si fanno ondeggiare i vascelli, ove si pongono eserciti in battaglia, ove s'assegnano differenti Provincie, non è che un punto, di cui l'Oceano occupa la maggior parte: *Quid illis & nobis interest, nisi exigui mensura corpusculi? punctum est istud in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis: minima etiam cum illis utrinque Oceanus occurrit.*

Sembra che l'unità d'azione non vi sia osservata, poiche cambiano disegno ad ogni momento, e che ogni giorno fanno nuove imprese. Ma se si considera con attenzione, cio che fanno, si vedrà, che corrono sempre presso di questa medesima grandezza immaginaria, che ricercano, ora in un luogo, ed ora in un altro.

Siccome in una Commedia vi sono Attori, che spariscono dopo i primi Atti, e ve ne sono altri, che muojono nella Catastrofe, ed altri, che trionfano; così fra queste persone, di cui parliamo, le une non si veggono, che in qualche tempo, perdono la vita, senza venire a capo delle loro imprese, e finiscono la Commedia; ma finalmente

 dopo

dopo l'Opera, che non dura, che qualche ora, e che la morte interrompe allo spesso, spariscono tutti, come i Personaggi delle Commedie ordinarie.

La loro vita è così vana, quanto quella degli Eroi de' Romanzi, passa così presto, e sembra, che sia un'immagine, che comparisce, e sparisce nello stesso tempo. *In imagine pertransit homo*. Ma una differenza vi è fra loro, e' detti Eroi, che questi non saranno puniti per queste azioni finte, non avendole fatte, ma tali persone saranno ben punite per queste vanità, in cui hanno consumata tutta la loro vita.

La disgrazia, in cui inciamperanno, come dice S. Agostino molto eloquentemente, si è ben differente da questa felicità, in cui fioriscono. Imperciocchè questa felicità è solamente per qualche tempo; ma saranno poi infelici eternamente. La loro felicità è immaginaria, e le loro miserie sono realissime. *Non enim quomodo florent, sic pereant, florent enim ad tempus, pereunt in æternum; florent falsis bonis, pereunt veris tormentis.*

Tutti gli Uomini sanno queste verità, che proponiamo. Sanno, che tutta la nostra vita non è, che un sogno; che la morte toglierà queste maschere, che distinguono gli Uomini; che ella li spoglierà da questi abiti, co' quali gli uni fanno figura di Principi, gli altri di servidori; e che riducendoli alla tomba ugualmente ignudi, non

por-

porteranno, che i vestimenti della loro anima, cioè a dire, le virtù. Ma si prendono piacere ad ingannarsi. Non credono passar la vita piacevolmente in altro modo.

Non vogliono cercar Dio, bisogna dunque, che cerchino qualche trattenimento, che serva di materia a' movimenti del loro cuore, il quale bisogna, che sempre operi, non potendo stare un sol momento in riposo. Intraprendono negozj, prendono grand' impieghi, ne' quali non hanno un momento, per pensare all'eternità; ed in luogo di credersi infelici, considerano queste grandi, e continue occupazioni, come segni della loro felicità. [a] *Argumentum esse felicitatis occupationem putant*.

Ricevendo adunque tanto di piacere dal loro modo di vivere, che li esenta da tanti disgusti, amano il loro errore, e non vorrebbono esserne liberati; simili a quell'Ateniese, che si pigliò collera co' suoi amici, per averlo sanato dalla sua pazzia. Tutte le volte, che andava, dove si rappresentavano le Commedie, vi credea veder Attori, vi passava piacevolmente il tempo in un divertimento immaginario. Perciò non mi avete tornato a dar la vita, dicea egli a' suoi amici, ma mi avete ammazzato, avendomi tolto con violenza i miei piaceri, ed un errore, che mi era sì grato.

- - - *Pol*

a Seneca ep. 106.

. . . . [a] *Pol me occidistis amici.*
Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error.

Il voler aprire gli occhi sopra questa stravaganza agli Uomini, si è lo stesso, che dichiararsi loro nemico: s'irritano medesimamente contro quei, che fanno loro lasciare questa falsa oppinione, che hanno della loro felicità, che non è, che una vera miseria, come il Calzolajo Micillo in Luciano, che si pigliò collera col suo gallo, e gli gittò una forma in testa, per averlo svegliato, e con cio fatto lasciar le ricchezze, di cui godea in un grato sogno.

Tutte le felicità della terra sono simili a quelle di quest'Uomo, che sognava; *Felicitates sæculi, somnia dormientium*. I piaceri, che danno i beni del Mondo, non sono piu solidi, di quei, che ritruovansi in un sogno piacevole. *Gaudium de somno*. Gli Uomini amano questo sonno; e la felicità della vita, secondo l'idea, che ne hanno, consiste nel vivere in un letargo perpetuo, durante il quale non si prendono alcuna briga, nè inquietudine di quel, che dee dopo questo sogno avvenir loro.

Vi sono poche persone, che sieno esenti da questo male, e di cui si possa dire, che il modo di vivere sia serio, e ragionevole; poiche finalmente tutte queste cure degli Uomini, che faticano

a *Orazio*.

no ad acquistar ricchezze, onori, piaceri, non sono così vane, quanto i travagli degli Eroi de' Poeti. Tutte le loro passioni, e tutte le loro azioni sono tanto inutili, quanto quelle de' Commedianti, che s'affliggono, si pigliano collera, parlano, ed operano con tanto ardore su i Teatri; o quanto le pene, che si prendono i fanciulli ne' loro giuochi.

Egli è vero, che le sciocchezze degli Uomini sono considerate, come affari importanti: *Majorum nugæ negotia vocantur*. Ma finalmente, poiche non si dubita della brevità di questa vita, che sarà seguita da un'eternità felice, o infelice, dev' essere parimente indubitato, che tutto quel che si fa, che non serve punto per l'eternità, non è che una follia; e che gli Uomini, che si riempiono la testa di gran disegni, che cercano grandi stabilimenti su la terra, senza pensare al Cielo, sono insensati: che tutta questa saviezza, con cui maneggiano questi disegni, non è che pazzia; e che tutto il loro animo non è meno corrotto, che sarebbe quello d'un Uomo, che essendo riempiuto di quel che ha letto ne' Romanzi, s'immaginasse essere un Eroe egli stesso, e s'occupasse in tutta la sua vita in intrighi, in imprese, ed in conquiste immaginarie, come il Don Chisciotte degli Spagnuoli.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

IN-



INDICE
DE' CAPITOLI.
Contenuti nelle Riflessioni sopra l'Arte Poetica.

CAP.

poi



PAR-



PARTE SECONDA.

IL FINE.

